

STORIA

DEL

PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

L'Autore intende godere del privilegio accordato dalle vigenti
leggi avendo adempiuto a quanto le medesime prescrivono.

STORIA
DEL
PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

DI
ANGELO BROFFERIO

Testis temporum lux veritatis.



TORINO
PRESSO L'EDIT. LIB. POMPEO MAGNAGHI
1850

**Stabilimento tipografico di ALESSANDRO FONTANA,
Piazzetta della Consolata, N.º 5.**

PARTE SECONDA

REGNO

DI

CARLO FELICE



CAPO PRIMO

Carlo Felice a Modena — Sua indole e sue proteste — Reggenza Costituzionale — Suoi ordinamenti: errori suoi — Esordii di reazione — Resistenza di Genova — Evasione del Reggente — Timori della Giunta — Intrepidezza di Santa Rosa.

Mentre Vittorio Emanuele ritiravasi in Nizza, Carlo Felice riceveva in Modena la notizia della rivoluzione Piemontese.

Non era uomo il Duca del Genevese da comprendere i suoi tempi e da sapere quanto più di dignità e di grandezza acquisti un Principe, quanto meno si attribuisce di arbitrio e di violenza.

Fratello a Vittorio Emanuele, veniva educato anch'egli alla scuola del campo; tuttavia non si mostrò mai vago di militari esercitazioni; lontano dal trono a cui lo precedevano i fratelli, pareva lieto di modeste consuetudini.

Seguiva la sua famiglia in Sardegna di cui teneva qualche anno le redini senza biasimo e senza encomio; tornato in Piemonte, stava assai volentieri in disparte nei pubblici affari.

Conduceva in moglie Maria Cristina, figliuola del quarto Ferdinando di Napoli, la quale, disdicendo la schiatta, si meritava gentile rinomanza.

Non di guerra e di politica, ma di pittura e di musica si diletta il Duca del Genevese: mirabili doti anche sul trono quando sono accompagnate da gagliarde virtù.

Correa voce non fosse dotato Carlo Felice della soave indole di Vittorio, ma più accorgimenti avesse e meno jattanze. Del resto nessuna coltura di scienze, nessuna gentilezza di letterè, nessuna notizia di popolo, nessuna idea di nazionalità. La giustizia, pensava egli, è tuttociò che ai sudditi è dovuto dai regnanti: e la giustizia, come è noto, ciascuno la intende a suo modo.

Come un tal Principe dovesse ricevere le notizie del Piemonte, chi non ha preveduto?

Ospite di Austriaca famiglia, circondato di soldati Austriaci, non cadde neppur in mente a Carlo Felice di essere Italiano.

Il Re Savoiaro pensò incontanente a soffocare la libertà in Italia colla baionetta Croata; e la sua capitale fu Vienna. Acceso di collera, protestava non voler accettare la corona prima di essersi bene accertato della libera volontà del fratello; voler assumere intanto la Regia potestà per fulminare tutti coloro che partecipavano in Piemonte al nuovo ordine di cose; e con atto del 16 marzo così parlava:

« Ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma di governo preesistente alla detta
« abdicazione del Re, nostro amatissimo fratello, con-
« sidereremo sempre come ribelli tutti coloro dei Reali

« Sudditi, i quali avranno aderito o aderiranno ai sedi-
« ziosi, o i quali si saranno arrogati o si arrogheranno
« di proclamare una Costituzione, oppure di commet-
« tere qualunque atto di Sovrana competenza che possa
« essere stato fatto o da farsi ancora dopo la detta ab-
« dicazione del Re, nostro amatissimo fratello, quando
« non emani da noi o non sia da noi sanzionato espres-
« samente.

« Nel tempo stesso animiamo tutti i Reali Sudditi,
« o appartenenti all'armata, o di qualunque altra classe
« essi siano, che si sono conservati fedeli, a perseverare
« in questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi atti-
« vamente al piccolo numero dei ribelli, ed a stare
« pronti ad obbedire a qualunque nostro comando, o
« chiamata, per ristabilire l'ordine legittimo, mentre
« Noi metteremo tutto in opera per portare loro pronto
« soccorso. Confidando pienamente nella grazia ed as-
« sistenza di Dio che sempre protegge la causa della
« giustizia, e persuasi che gli Augusti Nostri Alleati
« saranno per venir prontamente con tutte le loro forze
« in nostro soccorso nell'unica generosa intenzione da
« essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei
« Troni, la pienezza del Real potere e l'integrità degli
« Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado
« di ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare
« quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi
« particolarmente meritevoli della Nostra Grazia. »

Sette giorni dopo, con altro Real bando, nominava tre Governatori generali, uno a Chambéry, l'altro a Genova, l'altro a Novara.

La prima nomina cadeva sopra il generale di Ande-

zeno; la seconda sopra il generale Des-Geney; la terza sopra il generale Della Torre; e ciascuno di essi riceveva le più estese ed assolute facoltà per provvedere tanto nei civili che nei militari ordinamenti.

Terminava il primo bando coll'invocazione delle baionette straniere; il secondo conchiudevasi con un atto di fiducia nei buoni uffizi dei Vescovi e Arcivescovi dei Reali Stati.

Per tal modo cominciava il regno di Carlo Felice sotto gli auspizi del despotismo di Vienna e dell'ipocrisia di Roma.

Che facevasi intanto in Piemonte dal governo Costituzionale per salvare la patria?

Sanguina il cuore pensando agli errori e alle perfidie che sto per raccontare; errori di magistrati a cui era confidata la custodia della libertà; perfidie d'uomini che per distruggerla reputarono lecito ogni malefizio. Crudele fatalità che i disastri degli Italiani abbiano in ogni tempo a derivare dalle medesime colpe, e che in Italia non debbano mai imparare i figliuoli dalla dolorosa esperienza dei padri!

Prima cura del Reggente e della Giunta Provvisoria doveva essere la convocazione del Parlamento: e nessuno vi pensò.

Non meno importava dichiarare incontanente la guerra all'Austria, mentre, per i casi di Napoli, mal custodita si trovava la Lombardia; e non solo la guerra non fu dichiarata, ma l'ambasciatore Austriaco si lasciò in Torino a cospirare impunemente colla nobiltà, col clero e colla diplomazia.

Non la intese tuttavia in egual modo il popolo

Torinese che, fatto accorto delle trame del barone Binder, si recò minaccioso al palazzo della legazione di Vienna, e costrinse l'insidioso diplomatico ad allontanarsi dal Piemonte.

Era debito dei governanti di chiamare ai principali impieghi, specialmente nell'amministrazione politica e militare, gli uomini che non erano macchiati da antica lue, e mostrati eransi più affezionati al nuovo ordine di cose; e non se ne fece nulla. A tutte le cariche si lasciarono i vecchi impiegati; a reggere le provincie rimasero tranquillamente comandanti e governatori, notissimi a Corte, e maestri consumati di despotismo.

Per dar base alla Guardia Nazionale se ne compose un simulacro in Torino; e perchè la parodia fosse più compiuta, si nominava comandante in capo il marchese Vittorio Maria della Chiesa di Rodi.

Nel ministero, creato in fretta nei primi giorni, si fece qualche mutamento, senza gran frutto per la pubblica amministrazione. Al marchese di Brème succedette negli affari esteri il conte Ludovico Sauli. Il cavaliere di Villamarina, o fosse ammalato o volesse esserlo, si mostrava tentennante. Continuarono nei loro uffizi il conte Cristiani, il cavaliere Dalpozzo, il cavaliere Degubernatis; e questa litania di Marchesi, di Conti e di Cavalieri ci avverte che, ad onta della nuova rivoluzione, durava a Corte l'antico vezzo dei titoli e delle pergamene.

Si accrescevano i membri della Giunta, e il canonico Marentini, uomo di specchiata probità, veniva chiamato alla presidenza. Componevasi quel patrio consesso di commendevoli personaggi per chiarezza d'animo e d'in-

gegno; ma in tutti mancava quella costanza di propositi e quella deliberata volontà, senza la quale nessuno è atto a governare la cosa pubblica fra le agitazioni rivoluzionarie.

Un altro malanno inceppava l'azione del Governo; la mancanza di unità; una Giunta comandava in Torino, un'altra in Alessandria.

Stavano in grande sospetto della capitale i capi della rivoluzione in Alessandria, sia per le macchinazioni dei reazionarii, sia per la tiepidezza degli abitanti. Nondimeno si pervenne poco per volta a comporre nelle due città un solo Governo, chiamando nel seno della Giunta Torinese qualche ardente membro della Giunta Alessandrina. Ma un cadavere galvanizzato non è pur mai che un cadavere.

Sebbene Carlo Alberto non si affrettasse a raccogliere i collegi elettorali, secondo la proposta di Dalpozzo, e sebbene non si arrendesse agli avvisi di Collegno e di Santa Rosa, i quali avrebbero voluto si entrasse immediatamente in Lombardia, si accinse di buon grado, almeno in apparenza, a qualche bellicoso allestimento.

Chiamaronsi sotto le bandiere i soldati provinciali; si composero nuovi battaglioni di cacciatori; si ordinò un battaglione sacro di volontari col grado di ufficiale. Ciò non tolse tuttavia che si andasse a rilento nel provvedere abiti, armi, cavalli, munizioni e artiglierie.

Frattanto cominciò a diffondersi in Piemonte la notizia delle proteste di Carlo Felice.

Esultarono i retrogradi; sdegnaronsi i liberali; si commosse il Governo; si turbò il Principe.

Le macchinazioni reazionarie cominciarono a manifestarsi in molte parti; e i liberali, pieni al solito di cieca fede, non se ne volevano accorgere.

Partita da Chambéry la brigata di Alessandria, notissima per devozione alla causa liberale, il conte di Andezeno rialzò il capo, e la reazione in Savoia non ebbe più ostacoli.

Parteggiavano gli Allobrogi per la Costituzione; ma sostenuta l'aristocrazia dai Cacciatori di Savoia sotto il comando del cavaliere la Fléchère, rimaneva padrona del campo.

Il governatore di Nizza, Annibale Saluzzo, chiarivasi anch'egli con sottili accorgimenti avverso alla Costituzione.

Licenziava la Guardia Nazionale, e non lasciava partire la brigata dei Cacciatori Guardie, per tenere in freno la popolazione. Astuto temporeggiatore, attendeva il momento per alzare apertamente la bandiera della reazione; intanto se la intendeva di nascosto con Andezeno, Della Torre, Thaon di Revel e Des-Genèys.

Cospirava pure con essi il governatore di Cuneo, San Severino, il quale, aiutato dal cavalier Morra, comandante dei Carabinieri della divisione, fece pubblicare le proteste di Carlo Felice, e si adoperò scaltramente per inviare a Novara, sotto gli ordini di Della Torre, i soldati provinciali della brigata di Cuneo che raccoglievansi a Mondovì.

Si oppose al Governatore il conte Pavia, comandante dei Cavalleggieri di Savoia stanziati in Savigliano; per suo mezzo i Provinciali di Cuneo ritornarono sotto gli
11 del ministro della guerra, e San Severino.

abbandonato da tutti, fu costretto a rifugiarsi in Novara sotto gli auspizi del barone Della Torre, il quale, con queste intelligenze in Piemonte e colle pratiche austriache in Milano, si teneva omai certo di abbattere con un colpo di mano il Governo Costituzionale.

A sconcertare i suoi disegni si levò la città di Genova, provocata a rivolta da una grande improntitudine del Governatore.

Giusto e mansueto, il conte Des-Geneys si era sino a quel giorno meritato l'affetto dei Genovesi; ma devoto da antico all'assoluta monarchia, e mal consigliato da Della Torre, pubblicava in Genova nel 21 di marzo le proteste di Modena, e partecipava ai Genovesi che il Principe di Carignano già si era sottomesso agli ordini di Carlo Felice.

Gli ulteriori avvenimenti attestarono che al governatore di Genova già eran note in quel tempo le intenzioni del Reggente; ma le notizie di Torino giungevano troppo presto a smentire l'asserzione del Governatore; e i Genovesi ne furono sopramodo irritati.

Genova, a libertà devota, e non ancora dimentica della tradita repubblica, piegava il capo alla forza, attendendo l'ora della giustizia.

Più Repubblicana che Costituzionale, non commovevasi gran fatto la capitale della Liguria alla notizia della rivoluzione di Alessandria; ma quando si accorse che una illiberale reazione si compieva nelle sue mura, e che lo stesso Governatore se ne faceva strumento, si levò minacciosa come le onde del suo mare, e fece impeto contro il palazzo governativo.

Stava col Governatore la maggior parte del presidio:

colla città stava il popolo; cittadini e soldati si trovarono a fronte.

Non vi fu nel 22 che qualche particolare dimostrazione; ma nel 23 una parte della milizia si mostrò col popolo, e cominciò l'assalto.

Il generale Des-Geneyts che abborriva dal sangue cittadino, volle aringare gl'insorgenti, ma furono inutili le parole; e qualche persona del suo seguito avendo in mal punto insolentito, si levarono in tanto furore i cittadini, che il Governatore, mal difeso da' suoi, cadde in potere della moltitudine.

Erano collocati sotto la loggia del palazzo due pezzi di artiglieria. Contro il volere del generale Des-Geneyts traevasi a scaglia contro la piazza; per la qual cosa, irritato il popolo, poneva le mani sul Governatore: e ne avrebbe fatto scempio se molti generosi non fossero accorsi.

Il generale d'Ison capitò anch'esso in buon punto per placare la collera dei vincitori, i quali aiutarono essi medesimi a trasportare il prigioniero semivivo in casa di un rispettato cittadino, Giacomo Sciaccaluga, dove gli furono prodigati i più benefici soccorsi.

Poco stante il popolo nominava un Consiglio Governativo composto del generale d'Ison, del maggiore Cresia e dei cittadini Francesco Peloso, Emanuele Balbi, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Girolamo Cattaneo, Girolamo Serra, Matteo Molfino, Luigi Morro, Andrea Tollot e Giacomo Sciaccaluga.

Il Governatore approvava egli stesso questo Consiglio colla sua firma a' piè del rivoluzionario decreto.

Il popolo e la milizia si stesero la mano fraterna-

mente. La città festeggiò la vittoria Costituzionale con pubbliche dimostrazioni. Fece eco all'allegrezza di Genova l'esultanza di Torino, e la reazione, già preparata in Novara, dovette prostrarsi al libero genio della Liguria.

Questo lieto avvenimento non bastò tuttavia a impedirne un altro tristissimo che da alcuni giorni si andava maturando, e che dovea trarre a precipizio l'Italiana indipendenza.

Già si diceva sommessamente che il Principe di Carignano facesse preparativi di partenza.

Dalpozzo lo interpellava sulle intenzioni sue: il Principe rideva.

Nel giorno stesso in che si tentava a Genova di alzare lo stendardo della reazione, giungeva in Torino una Deputazione Lombarda per invitare il Reggente a passare il Ticino.

Il Reggente faceva rispondere che si trovava mal fermo di salute; e la Deputazione non era accolta.

Lisio, Collegno, Santa Rosa, udite le sinistre notizie, partivano in fretta da Alessandria, e giunti nella capitale, recavansi dal Reggente.

I tre ufficiali non ottenevano udienza. Il Principe era ammalato e dolentissimo di non poterli abbracciare, benchè nominasse nello stesso giorno Santa Rosa, ministro della guerra, in surrogazione a Villamarina.

Dopo alcune ore faceva avvertiti Dalpozzo e Santa Rosa che voleva di buon mattino trattare con essi di importanti negozii dello Stato.

I due ministri si trovarono al palazzo Carignano sul far del giorno. Il Reggente era partito a mezzanotte.

Lo seguivano le Guardie del Corpo, l'Artiglieria Leggera e qualche squadrone di cavalleria.

Nella sera medesima Carlo Alberto giungeva a Novara, dove conferiva con Della Torre, e poco stante recavasi a visitare il general Bubna in Milano, dal quale, come narra nelle sue memorie Santa Rosa, ebbe non liete accoglienze.

Di là passò a Modena, dove Carlo Felice ricusò di vederlo; per ultimo cercò ospitalità in Toscana, dove il Duca lo accolse col cuore straziato.

Tre anni dovevano passare prima che l'infelice Principe rivedesse la patria sua; e prezzo del ritorno furono le armi portate contro la Costituzione di Spagna che aveva giurata in Torino.

La sua condotta fu rigorosamente giudicata. Certo è che gli venne meno il coraggio di capitanare la rivoluzione Piemontese dal momento che Carlo Felice la respinse. La qual cosa presso alcuni parve sufficiente giustificazione, presso altri non sembrò che doppiezza.

Santa Rosa non giudicò in alcuno dei due modi. *Voleva e non voleva.* Tal è la sentenza che ha pronunziata sulla condotta del Reggente l'onorato ministro.

Divulgatasi appena la partenza di Carlo Alberto, fu percossa la capitale da maraviglia e da sgomento. Se la Giunta fosse stata capace di coraggiose risoluzioni, avrebbe dovuto nominare incontanente un Governo Provvisorio con facoltà di esercitare la potestà Regia nei confini Costituzionali, sino a che il Sovrano fosse venuto in Piemonte e avesse prestato giuramento alla Costituzione.

Ma la Giunta, composta per la maggior parte di an-

tichi nobili e di vecchi magistrati, fu per tal modo costernata dalla partenza del Principe, che stette per disciogliersi nel giorno stesso.

Alcuni membri di quel debole consesso vollero assolutamente ritirarsi; alcuni altri si lasciarono persuadere da Santa Rosa, Marentini e Dalpozzo a star saldi almeno ventiquattr'ore, per non abbandonare il paese all'anarchia. Si raccolsero a conferenza i membri più coraggiosi della Giunta, i consiglieri privati del Reggente e alcuni delegati del Municipio Torinese.

I consiglieri del Principe ricusarono di partecipare alle discussioni. I membri della Giunta e del Municipio statuirono che la Giunta rimanesse al governo dello Stato sino a che nuovi ordini giungessero di Carlo Alberto o di Carlo Felice.

Non si contentava di questa deliberazione, pochissimo Costituzionale, il Ministro della guerra; e suggeriva gagliardi provvedimenti. Ma i consigli di Santa Rosa mal suonavano a quei padri della patria dominati dalla paura.

Solo nella lotta avrebbe osato Santa Rosa di fare un appello ai cittadini per provvedere con un colpo di Stato alla salute pubblica; ma la capitale stava in potere dei nemici della libertà, o per lo meno di tiepidi amici.

Torino era presidiata dal reggimento di Savoia e dai Reali Carabinieri già chiariti avversi alla Costituzione; l'artiglieria pareva divisa in due fazioni: e la più numerosa stava per il Reggente; gli abitanti, divisi anch'essi, mostravansi parte avversi, parte costernati, parte indifferenti.

Il Principe della Cisterpa e il marchese Priero, non

avendo più fede nella vittoria della causa Costituzionale, lasciavano Torino in quel giorno stesso, e si ritiravano a Ginevra.

Pensò allora Santa Rosa di far testa al naufragio in Alessandria, conducendo seco il presidio della Cittadella di Torino; e già erano dati gli ordini: allorchè giungeva la notizia della sollevazione di Genova a risvegliare nuove speranze.

Per miglior ventura, nello stesso giorno capitava un corriere dalla Sesia, portatore del lieto annunzio che il reggimento dei Dragoni della Regina si allontanava da Novara, salutando con lieti evviva lo stendardo della Costituzione.

Revocò Santa Rosa l'ordine della partenza per Alessandria, e fatta deliberazione di essere maggiore dei casi e dei tempi, pubblicò nel giorno successivo un decreto da lui composto nella notte, che richiamò gli animi alla fiducia e fece aperto all'Italia che la causa della libertà non era ancora perduta.

Le parole di Santa Rosa erano queste:

« Piemontesi,

« Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a Reggente del ministero della guerra e marina.

« Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della Patria io deggio far

sentire a' miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al Re e di un leale Piemontese.

« Il Principe Reggente, nella notte del 21 al 22 marzo corrente, abbandonò la capitale senza informarne nè la Giunta Nazionale, nè i suoi Ministri.

« Nessun Piemontese deve incolpare le intenzioni di un Principe, il cui liberale animo, la cui devozione alla causa Italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della Patria e ligi all'Austria ingannarono colle calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane Principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

« Si è veduto in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro Carlo Felice; ma un Re Piemontese in mezzo agli Austriaci, nostri necessari nemici, è un Re prigioniero; tutto quanto egli dice, non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera, e noi proveremo d'essere i suoi figli.

« Soldati Piemontesi! Guardia Nazionale! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri, i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse o saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite. Sorgano armi Piemontesi contro armi Piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei Corpi, Uffiziali, Sotto-Uffiziali e Soldati! Qui non v'è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po; la terra Lombarda vi aspetta; la terra Lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra van-

guardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione. Egli non meriterebbe nè di guidar Soldati Piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

« Compagni d'arme! Questa è un'epoca Europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto Austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

« Soldati e Guardia Nazionale! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la Patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La Giunta Nazionale, i Ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il Re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il Trono. »

Udita la lettura di questo decreto, si turbò la Giunta, e non volle approvarlo. Santa Rosa con molta calma rispose:

« Voi mi porrete in accusa, o signori, se tale sarà il piacer vostro: io frattanto farò il mio dovere, e la patria non sarà abbandonata. »

Fortissimo cittadino! Pochi altri che a lui simili avesse avuti, l'Italia non sarebbe stata a nuovi e lunghi obbrobrii condannata, da cui non ha potuto sin qui tersersi la fronte.



CAPO SECONDO

Discordie fraterne — Stato dei partiti in Piemonte — Militari apprestamenti di Santa Rosa — Attentato nella capitale — Battaglia di Antrodoco — Insinuazioni del Gabinetto Russo — Solite infedeltà diplomatiche.

Una delle più grandi maledizioni dell'Italia fu in ogni tempo la discordia fraterna; e noi Italiani, noi stessi, apriamo sempre allo straniero le porte della patria colle nostre esecrate contese.

Già ho esposte le principali cause per cui la rivoluzione Piemontese, felicemente compiuta, non poteva consolidarsi; e non ultime furono certamente le insidie diplomatiche, le protervie cortigiane, le infedeltà principesche e le popolari stoltezze; ma il danno più grave provenne dallo spirito di parte a cui, nemmeno in cospetto dell'invasione straniera, si seppe por freno.

Gli uomini di Corte, gli eroi da pergamene, i privilegiati che ingrassavano nella capitale e nelle provincie all'ombra dei dicasteri, delle caserme e delle sacrestie, nemici erano mortalissimi di ogni liberale miglioramento; e costoro sventuratamente formavano un partito compatto, forte, ostinato, che, arrampicandosi al pas-

sato, non voleva a nessun costo venire a transazione col presente.

I novatori dividevansi invece in tre distinte fazioni.

Eranvi i Riformisti, i quali desideravano qualche miglioramento nelle leggi civili e criminali, nella pubblica amministrazione, nelle magistrature, e avrebbero anche accettato un Consiglio di Stato con voto consultivo, ma senza toccare gli ordinamenti politici della assoluta monarchia, che volevano conservata in tutta la sua pienezza. Questo partito componevasi di una parte della magistratura, del clero, dell'esercito che, mantenendosi nei privilegi, voleva pure che si facesse qualche prudente concessione dai tempi richiesta.

Ai Riformisti succedevano immediatamente i Costituzionali che volevano introdurre in Piemonte gli ordini rappresentativi della Francia. E in questa classe di novatori entravano tutti i nobili, ai quali andava molto a versì la Camera dei Pari, e il censo esorbitante per l'elezione dei Deputati, e il famoso articolo decimoquarto che lasciava facoltà al Sovrano di sospendere la Costituzione, facoltà che costò il trono a Carlo Decimo e alla sua dinastia.

Venivano ultimi i Radicali, che aspiravano al Patto Nazionale fondato dalle Corti nella Spagna al tempo della gloriosa guerra della Iberica indipendenza, con una sola Camera, con sincere franchigie e con popolari ordinamenti. Nè è d'uopo soggiungere che a questo partito, che era il più operoso e il più ardito, appartenevano i cittadini che, più o meno, stavano col popolo.

Sebbene i nobili si fossero gran tempo lusingati di trapiantare in Piemonte la Costituzione di Francia,

prevalleva il consiglio dei popolani, e la Costituzione già promulgata in Napoli, promulgavasi pure in Torino con grande soddisfazione del mezzo ceto, con dispetto grandissimo dell'aristocrazia.

Quindi non dee recar maraviglia, a chi intende le cose di quaggiù, la discordia che nacque immediatamente fra i novatori dopo la vittoria, e il ricomponimento dei tre partiti, in odio del quarto, che aveva raccolto gli onori e i frutti del trionfo.

E questa forse non fu l'ultima delle cause per cui il Principe di Carignan^o si allontanò dal campo Costituzionale.

Santa Rosa parteggiava anch'egli per la Costituzione di Francia; ma era tanta lealtà nel cuor suo, e tanto si sentiva acceso da amore di patria, che, messo in disparte ogni altro consiglio, si consacrava intieramente alla salute dell'Italia.

Per la qual cosa, dopo avere deliberato, contro l'avviso della Giunta, di difendere ad ogni costo la minacciata libertà, e dopo avere con pubblico bando partecipato al Piemonte le deliberazioni sue, volse l'animo incontanente a circondarsi di armi per distruggere in Novara il nido della reazione e passar subito in Lombardia.

A quest'uopo importava innanzi a tutto di assicurare nella capitale la conservazione dell'ordine e della libertà, di giorno in giorno minacciata dai Reali Carabinieri, comandati dal colonnello Cavasanti, il quale si teneva in aperta corrispondenza col generale Della Torre in Novara.

Continuavano i Carabinieri nel servizio della polizia,

ma ricusavano di prestar giuramento alla Costituzione; ed inoltre volgeva in grande sospetto la Giunta che qualche insidia si stesse macchinando per loro mezzo; nè mancò di vociferarsi che un complotto esistesse fra Novara e Torino per mettere in potere dei reazionarii il tesoro pubblico, i ministri, i membri della Giunta, e particolarmente il canonico Marentini suo presidente.

Il Governo poteva confidare nel presidio della Cittadella e nella brigata di Alessandria. Sciogliendosi dagli ordini del colonnello Righini e commettendo il proprio comando ai capitani Ceppi e Pacchiarotti, questa brigata aveva succeduto a quella di Savoia nel presidio della capitale.

Riposava pure il Governo nella Guardia Nazionale, non accesa pur troppo di patrio entusiasmo per difendere la libertà, ma condotta dal desiderio dell'ordine ad opporsi contro ogni attentato di reazione che turbasse la pubblica tranquillità.

Fermò pertanto il Ministro della guerra di licenziare il colonnello con due ufficiali dei Carabinieri; e nel dubbio di qualche novità, ordinò al reggimento di Alessandria di schierarsi in prossimità della caserma, sulla piazza di San Carlo.

Sul far della notte, due compagnie di Carabinieri a cavallo slanciansi a gran carriera fuori della caserma. Alcuni di essi colla sciabola alla mano traversano di galoppo la via di Po e spargono lo sgomento nella capitale.

Quale intendimento avessero costoro, non si seppe mai bene; forse è vero, come alcuni affermarono, che i Carabinieri, divisi in due parti, venivano fra essi

alle mani nella caserma e prorompevano nelle vie della capitale; ad ogni modo non potè essere che malefica l'intenzione di quelli che si precipitavano a briglia sciolta verso il palazzo governativo colla sciabola snudata e con grida minacciose.

Il reggimento di Alessandria, dalla Piazza di San Carlo, si era condotto in Piazza Castello dove, in cospetto alla cavalleria, si disponeva in quadrato, e accennava di volersi difendere.

I Carabinieri a cavallo, sebbene non giungessero a due centinaia, scagliansi con furore sul quadrato. Alcuni soldati, in vece di tenere abbassata la baionetta, si turbano e fanno fuoco. A mala pena gli ufficiali riescono colle sciabole a sventare i colpi micidiali e ad impedire che abbia loco un doloroso conflitto, di cui son vittima tre Carabinieri, una donna e alcuni inermi cittadini.

Gli assalitori si danno alla fuga e vanno ad accrescere l'esercito del generale Della Torre; ma intanto la capitale è pacificata, e i Carabinieri che rimangono in Torino, prestando giuramento al governo Costituzionale, adopransi con sollecitudine alla conservazione dell'ordine.

Nelle provincie lo spirito pubblico era rivoluzionario. I Comuni si mostravano di più in più favorevoli al nuovo Governo; i capi politici, con savio accorgimento eletti nelle città principali, facevano ottima prova; i soldati provinciali obbedivano tutti di buon grado alla chiamata sotto le armi; i giovani, e specialmente gli studenti, correvano volontari sotto le patrie bandiere. Persino il Clero non fu restio a bandire dal pergamo

colla parola del Vangelo il consiglio della libertà: molti parrochi, repugnanti anche i loro vescovi, si resero per liberali esortazioni benemeriti della patria.

Tuttavolta il barone Della Torre, incoraggiato dalle nuove diserzioni della capitale, agitavasi in Novara e minacciava di passare la Sesia. Colta anzi l'opportunità della evasione del Reggente, spediva a Santa Rosa un ufficiale in nome del Re, coll'ordine di ritirarsi dal Ministero e di rimettere il portafoglio della guerra al cavaliere Della Scarena.

Rispondeva Santa Rosa imponendo a Della Torre di dismettere l'usurato comando. Quanto agli ordini del Re, soggiungeva, non poter obbedire finchè il Re si ostinava a rimanere in terra straniera e a disconoscere le patrie istituzioni.

E perchè alle parole seguissero da vicino i fatti, spediva pronti corrieri in tutte le provincie per muovere contro Novara le truppe Costituzionali.

Cinque battaglioni del presidio di Genova, tre del presidio di Nizza e di Savona, tre del presidio di Savoia ebbero ordine di portarsi a grandi giornate in Alessandria.

Al generale Bellotti, antico soldato di Bonaparte, proscritto dal governo Austriaco e chiamato ai primi onori dal governo Costituzionale, venne ordinato di assumere il comando della divisione di Novara in surrogazione del generale Della Torre.

Al generale Ciravegna, che dopo la vittoria dei liberali si mostrava liberalissimo, non abbastanza in guardia il Ministro contro lo zelo delle postume convinzioni, dava comandamento di sostenere le operazioni del ge-

nerale Bellotti, e di mettersi alla testa delle truppe destinate a presidiare Novara.

Per ultimo, al generale Bussolino, uomo anch'egli di popolo, che aveva salutato con Subalpini versi la libertà, veniva imposto di recarsi a Vercelli per operare di concerto col generale Ansaldi in Alessandria e col generale d'Ison a Genova.

In quel tempo si commoveva il popolo Francese contro l'infido Borbone, di cui le odiose oppressioni si facevano di giorno in giorno più insopportabili. A Grenoble particolarmente si manifestava un moto popolare che, abilmente sostenuto e promosso, avrebbe potuto suscitare una nuova rivoluzione, e fare dell'Italia e della Francia due nazioni sorelle. Nè sarebbe stato malagevole al Governo del Piemonte di stendere una mano all'insorta Grenoble dalla liberale Chambéry. Il Ministero avrebbe dovuto pensarvi, perocchè i popoli hanno sacro obbligo di sostenersi a vicenda contro i tiranni, e sono mallevadori l'un l'altro della propria libertà; ma Santa Rosa, che pur era saggio, animoso e forte, o sia che si sentisse trattenuto da inopportuni scrupoli, o sia che non volesse irritare la già tanto astiosa diplomazia, o sia per ultimo che non lo consentissero le condizioni poco liete della Savoia, rivolse tutta intiera la sua attenzione alla frontiera Ticinese; e la Francia fu abbandonata.

Stava pensando giorno e notte Santa Rosa a promuovere un'utile diversione alla guerra Napoletana colla insurrezione Lombarda: ma da Napoli appunto dovevano giungere allora le più strazianti notizie.

lo narrava nella prima parte di questa istoria come

Ferdinando, Re delle Due Sicilie, simulando il bene della patria, uscisse da Napoli e facesse invito ai coronati fratelli di ricondurlo fra il sangue ad assoluto regno.

I Re lo circondavano immantinente di Austriache baionette, delle quali diedero il comando a Frimont, addobbo di reggia e arnese di campo.

Alla testa di quarantatrè mila combattenti il Generale della Santa Alleanza conducevasi incontro agli Abbruzzi.

Guardava in prima linea Montalto e Nercia; in seconda, Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea, tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, un'altra a Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, un altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna.

Il Re di Napoli si aggirava intanto di soppiatto intorno al regno, soffiando discordie e provocando tumulti.

Vero è che il buon Ferdinando non si recava a distruggere la Costituzione da lui giurata sui Santi Evangelii prima di passare in Roma a baciare il sacro piede del Vicario di Cristo.

Scioglievalo il Papa dal giuramento con benedizioni e ribenedizioni, che poi si convertivano in pioggia di sangue sul capo de' suoi sudditi.

Anzi era tanta la pietà del Monarca, che prima di partire da Firenze, a riscatto dello spergiuro, appendeva in voto nella chiesa della Madonna Annunciata una lampada ricchissima d'oro e d'argento che oggi

ancora si ostenta a commemorazione del Regio timor di Dio. E perchè non si dicesse che, tornando al soglio, trascurava i pubblici interessi, Ferdinando traeva con sè da Laybach alcuni orsi di grossa specie, dono dell'Imperatore Moscovita, per migliorare, com'egli diceva, la sua razza degli Abbruzzi.

E chi durasse fatica a credere queste regie prodezze, consulti il volume secondo a pagine 571 della Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta.

Il Parlamento, nuovo a libertà, confidava nelle antiche creature di Ferdinando, confidava persino nel Reggente, che era figliuol suo, e teneva segrete pratiche col padre.

Per la qual cosa, all'appressarsi degli Austriaci, stavano contenti quei Deputati ad allestire in fretta un esercito, ripugnanti a chiamare in armi le popolazioni al suono delle campane dei Comuni.

Le guerre di eserciti si fanno bene quando le fanno i Re nell'interesse dei troni e delle dinastie; ma i popoli che vogliono libertà, debbono meritarsela col proprio valore e col proprio sangue conservarla.

Nello spazio di mezzo secolo gli Stati-Uniti dell' America, la Spagna, la Grecia, la Francia e persino la Russia, insegnarono coll' esempio come nè valore nè forza possano condurre a servitù un popolo che servire assolutamente non voglia.

Quest' esempio non giovò al Parlamento di Napoli, il quale credette aver compiuto ad ogni debito verso la patria, mettendosi d'accordo col Ministero per inviare al confine sessantamila uomini, parte della vecchia, parte della nuova milizia sotto gli ordini dei generali Pepe e Carascosa.

Si parlò, è vero, di comporre *guerriglie*, di *mobilizzare guardie urbane*; ma se ne parlò soltanto. Più che parole si fecero per afforzare le strade, i sentieri e le valli che menano dallo Stato Romano agli Abruzzi. Si munì il Liri, si resero inespugnabili le gole d'Itri; si allestirono fortezze in Montecassino, in Pontecorvo, in Mondragone; si fece un gran campo in Mignano, un altro in Cassano ed una doppia testa di ponte al Gargliano.

Altre opere di non minore importanza si prepararono in altre linee, e si procedette alacramente nei lavori; ma la base di tutto questo era un esercito composto in parte di nuovi militi che non conoscevano la guerra, in parte di vecchi soldati che non conoscevano la libertà: tutti insieme più disposti a trarre la spada per l'interesse del Re, che per la causa dei Popoli.

Austriaci e Napoletani stavansi a fronte senza pur mai venire alle mani; e pareva che ai primi non fosse grave temporeggiare. Quanto ai secondi, un decreto del Parlamento ingiungeva in espressi termini di stare sulle difese.

Sventuratamente il generale Pepe volle rompere gli indugi e tentare primiero la fortuna delle battaglie.

Per suo cenno nella mattina del 6 di marzo tre legioni marciarono verso Antrodoco, due per la dritta, una per la sinistra del Velino.

Non conformi essendo le vie, restarono disgiunte da molto spazio e dal fiume le colonne; e benchè due sole arrivassero a Antrodoco nel mattino del 7, il generale discese i monti e si scagliò sopra Rieti.

Gli Austriaci, molto bene ordinati a difesa, videro

di leggieri la debolezza degli assalitori; quindi scagliaronsi dalla città in due schiere, percuotendo gli Italiani nella fronte e nel fianco, tenendo addietro per ogni evento una terza colonna.

Vacillarono le giovani bande di Pepe: altre si ritirarono, altre procederono, tutte si confusero.

Innoltraronsi allora in superba ordinanza molte centinaia di cavalieri Ungaresi, alla vista dei quali cominciarono a sbandarsi i nuovi militi, e poco stante fecero lo stesso i più anziani.

Le voci di *tradimento*, di *salvisi chi può* si fecero infaustamente ascoltare: poco a poco furono da tutti ripetute: si rupperò gli ordini: il campo disparve.

Il general Pepe cercò di far testa, ma invano. Il generale Russo tentò di ricondurre i fuggitivi, e col piccolo suo drappello respinse per breve i nemici. Ma, appena venne la notte, i disordini dell'esercito si fecero più gravi. Antrodoco fu abbandonata: Aquila, Popoli, Solmona furono senza combattimento lasciate al nemico.

Le altre legioni, uditi i disastri, ritiraronsi in gran fretta, e gli Abbruzzi rimasero vuoti di difensori.

Queste dolorose notizie giungevano in Torino mentre Santa Rosa provvedeva a passare in Lombardia per tenere occupati da questa parte, in sollievo dei Napolitani, gli Austriaci drappelli che già moveano verso Toscana.

Quale e quanta costernazione si spargesse in Piemonte non è d'uopo accennarlo; ma non per questo si smarrirono Dalpozzo e Santa Rosa. Non potendosi persuadere che per la perdita di una battaglia fosse inevitabilmente

perduta una Nazione, che aveva tante armi, tante città, tante fortezze e tanti combattenti; stettero fermi entrambi nel loro proposito, e più che mai provvidero alla spedizione dell'Agogna e del Ticino.

Fatto accorto il Governo che la fazione retrograda si serviva della stampa, cui nessuna legge frenava, a seminare discordie, pubblicava un temporaneo regolamento sulle tipografiche pubblicazioni; e di leggieri otteneva il suo intento.

Pensando che il minuto popolo avea d'uopo di economici miglioramenti per accorgersi dei politici progressi, diminuiva il prezzo del sale: danno troppo notevole del pubblico erario, ma in difficili tempi troppo necessario sacrificio.

Dai Governi esteri non venivano che sconforti. Nemica l'Austria, insidiosa l'Inghilterra, infida la Prussia, ringhiosa la Francia, impotente amica la Spagna.

Nulladimeno il Ministro dell'interno, che sino a quel giorno avea chiuso gli orecchi alle insinuazioni della Diplomazia, credette, uditi i casi di Napoli, dover accogliere più benevolmente le proposte che il conte di Mocenigo, ambasciatore di Russia andava facendo per mezzo dell'abate Marentini.

Offriva il Moscovita di comporre le discordie del Piemonte; assicurava che gli Austriaci non si sarebbero opposti; che il Re, messa in disparte la Costituzione di Spagna, avrebbe accolto uno Statuto sopra basi non democratiche ma liberali.

La Giunta, dopo matura discussione, gradiva l'intervento del Legato di Russia, e purchè si conservasse la nazionale rappresentanza, rassegnavasi al sacrificio di maggiori larghezze.

Questa deliberazione fu sottoscritta da tutti i membri della Giunta; sottoscrisse il Ministro dell'Interno: solo il Ministro della Guerra non volle sottoscrivere; dichiarò tuttavolta esser pronto ad arrendersi quando fosse convinto esser voto della Nazione.

Marentini veniva incaricato dalla Giunta di portare agli Alessandrini e ai Genovesi le proposizioni di Pietroburgo. Ansaldi e gli altri capi rivoluzionarii non rigettarono l'intervento; vollero soltanto modificare le condizioni.

Durarono qualche tempo le pratiche; finalmente i Costituzionali credettero accorgersi che le intenzioni sempre più manifeste di Carlo Felice non concordassero in nulla colle lusinghe sempre più coperte di Mocenigo.

Di qui nuovo insegnamento all'Italia, non essere speranza per lei di libertà che nelle proprie forze, e non poter altro aspettare dalla diplomazia, che vacuità di parole e tristizia di opere.



CAPO TERZO

Ultimi aneliti della libertà Piemontese — Santa Rosa e Della Torre escono in campo — I Costituzionali si lasciano ingannare dai Reazionarii — Gli Austriaci pongonsi in agguato a Novara — Battaglia dell'Agogna — I fati sono compiuti.

La causa Costituzionale volgeva manifestamente a precipizio. L'abdicazione di Vittorio Emanuele, le proteste di Carlo Felice, l'evasione di Carlo Alberto e la sconfitta dell'esercito Napoletano scuotevano dalle fondamenta il troppo recente edificio della libertà; nè potevano sorreggerlo una Giunta paurosa, un Ministero sconnesso, un esercito diviso ed una popolazione che, da secoli educata al despotismo, non era atta a comprendere come vivano e come muoiano le libere genti.

Se i tempi fossero stati maturi e sopra le moltitudini fosse discesa la luce, nè l'infedeltà dei Principi, nè la protervia delle Corti, nè i traffichi della diplomazia bastato avrebbero a ritornare a servitù il Piemonte; ma l'istruzione dei popoli non si compie che alla scuola del dolore, e gli Italiani non avevano ancora sofferto abbastanza per avere abbastanza imparato. Quindi la sapienza di Dal Pozzo, il genio di Santa Rosa,

l'ardimento di Ansaldi, il senno di Marochetti, il coraggio, la longanimità, l'intrepidezza di Regis, di Lisio, di Palma, di Collegno, di Perrone, di Appiani, di Marrentini, di Ferrero, di Gambini, di Pacchiarotti, che sino all'ultimo sfidarono l'avversità, non trasmisero che una luttuosa eredità di lagrime. Tanto è vero che non sono possibili al mondo nè i Brutti, nè i Pelopidi, nè i Washington, nè i Botzari, nè i Kossuth, se non quando l'alito di Dio ha suscitato le città e scosse le generazioni.

Dopo le notizie di Napoli il generale Della Torre che prima si tenea mal sicuro nel recinto di Novara, deliberava di porsi in marcia verso Torino per ristabilirvi trionfalmente la monarchia assoluta.

Passata la Sesia, trasferiva il suo quartier generale a Vercelli; e poco stante si metteva in cammino verso la capitale.

Non volle Santa Rosa star contento alle difese. Le truppe Costituzionali stanziato in Voghera e in Alessandria ebbero da lui pronto ordine di raccogliersi a Casale per muovere incontanente verso la Sesia.

Al colonnello Regis fu confidato nel 5 di aprile il superiore comando. Componevasi l'esercito Costituzionale di due divisioni capitanate, la prima dal colonnello San Marzano, la seconda dal colonnello San Michele. Formavano in tutto duemila settecentocinquanta fanti, mila e ottanta cavalli con sei pezzi di artiglieria sotto gli ordini del maggiore Collegno.

Per mettere insieme queste schiere, si dovettero raggranellare soldati di molte armi. Per la fanteria si raccolsero due battaglioni del reggimento di *Monferrato*,

due battaglioni del reggimento di *Saluzzo*, quattro compagnie della *Legione Reale Leggera*, tre compagnie del reggimento di *Genova* ed un battaglione dell'artiglieria di *Marina*. Fornivano la cavalleria cento sessanta Cavalleggieri di *Piemonte*, duecento settanta Dragoni *del Re*, trecento Dragoni *della Regina* e trecentocinquanta Cavalleggieri *del Re*.

Intorno alla bandiera Novarese accorrevano i Cacciatori, i Cavalleggieri e i fanti di *Savoia*, i fanti e i cavalieri di *Piemonte*, i fanti *della Regina*, di *Cuneo* e di *Aosta*, i Granatieri Guardie, i Carabinieri, le Guardie del Corpo e due o tre battaglioni della *Legione Leggera*, con qualche compagnia di artiglieri.

Crescevano queste forze dopo gli ultimi disastri, e rendevansi imponenti per numero; ma più deliberate per coraggio le truppe Costituzionali, portaronsi avanti risolutamente nella sera stessa del 5 di aprile. Il colonnello San Michelo si spinse primiero per la riva sinistra del Po sulla strada di Vercelli.

Nel giorno seguente il colonnello Regis, diviso in due colonne il suo corpo, si pose in marcia speditamente: la prima colonna tenne la strada di Riva, la seconda quella di Cigliano.

Già il conte Della Torre avea collocate parecchie scolte a Stroppiana e a San Germano; ma udite appena le mosse di Regis, ritiravasi in fretta, abbandonava Vercelli, rivarcava la Sesia e ponevasi a vedetta in capo al ponte.

In prossimità di Vercelli il generale Bellotti, passato con Bussolino e Ciravegna nelle schiere reazionarie, presentavasi all'antiguardo dei liberali in qualità di negoziatore del governatore di Novara.

Allegando la necessità di risparmiare fraterno sangue, invitava il colonnello Regis a conferire col generale Giffenga alle dieci della notte in Borgo Vercelli. Poi conchiudeva domandando una tregua.

Il desiderio immenso che avevano i Costituzionali di evitare in ogni miglior modo una civil guerra, non permise di rifiutare le proposte del Bellotti. Ma giunto Regis accompagnato da Lisio e da San Marzano al loco del convegno non trovò Giffenga; e non seppe il generale Faverges, comandante del retroguardo Novarese, giustificare il mancamento.

Nel giorno settimo i Costituzionali si riposero in marcia. Giunta la prima colonna al ponte della Sesia, ricomparve Bellotti per arrestare un'altra volta le mosse dell'esercito colla proposta di un secondo colloquio alla cascina detta *La Graziosa*. E la proposta venne di nuovo accettata.

Avrebbero dovuto accorgersi i capi Costituzionali che le parole di Bellotti non erano altro che artifizii del Governatore per tenerli a bada e chiamare gli Austriaci. Ma fu sempre destino dei liberali di essere ingannati e di non imparare mai nulla dalle proprie sventure. Quindi si perdettero ancora tutto il giorno e tutta la notte sulla strada di Novara, attendendo negoziatori che non giungevano, e mandando ufficiali al campo avversario che tornavano senza risposta o più non tornavano (1).

Sull'alba si marciò contro Novara. I soldati del Go-

(1) V. SANTA ROSA, *De la Révolution Piémontaise*, a pag. 138 e 159 ediz. di Parigi.

vernatore si ritiravano di mano in mano che innoltravansi i soldati di Regis, e già le porte della città si aprivano per ricevere l'ultima colonna dei reazionarii, e già i Costituzionali stavano per occupare le posizioni della Bicocca e di San Martino allorchè si scopersero d'improvviso alcuni squadroni di cavalleria che accennavano d'innoltrarsi per la via di Robbio.

Nello stesso momento tuonò il cannone dalle mura di Novara; risposero dal campo i Costituzionali; e cominciò il conflitto.

Una colonna di moschettieri già si era opposta ai volteggiatori che comparivano sulla strada di Robbio; il fuoco già diveniva micidiale; ma poco stante si accorsero i Costituzionali che i nuovi nemici erano Austriaci condotti da Piemontesi.

Vittime sempre della loro fatale credulità, i liberali non potevano ancora persuadersi che quelli fossero veramente Tirolesi. Persuasi finalmente, si percossero la fronte per immenso dolore. Il nome del Piemonte era macchiato: e la battaglia diveniva tanto ineguale da non potersi in nessun modo sperar lieto successo.

Nel momento stesso giungeva l'annunzio che gli Austriaci, varcato il Ticino a Vigevano, innoltravansi verso Casale.

In questa condizione di cose bisognava pensare a ritirarsi, e non potendo, per la qualità del suolo, stendersi la cavalleria, ordinava Regis che i fanti della divisione San Marzano si raccogliessero in capo al ponte dell'Agogna, mentre i cavalli disfilerebbero alle spalle.

Così fu fatto. E intanto all'estrema sinistra due com-

pagnie dell' artiglieria di marina respingevano vivamente un battaglione che usciva da Novara e cacciavano nei fossi della città.

Appena la cavalleria fu schierata in colonna sulla via di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell'Agogna cominciarono a scaloni la ritirata. Formavano l'ultimo retroguardo il primo battaglione di Monferrato, la compagnia della Legione comandata da Ferrero e due drappelli de' Dragoni del Re.

I reazionarii vedendo dalle torri di Novara la difficile condizione dei Costituzionali, raddoppiarono il fuoco delle artiglierie e fecero impetuose cariche contro l'ultima colonna.

Ferrero colla sua compagnia e Gonzani col primo battaglione di Monferrato sostennero valorosamente il nemico assalto.

Un reggimento di Ussari Austriaci si scagliò sopra i due drappelli di Dragoni che chiudevano la marcia.

Cacciati dal numero, i Dragoni sparpagliansi fra il reggimento di Monferrato e vi recano qualche disordine; accorre la colonna di San Marzano, e la cavalleria Austriaca, bersagliata da un fuoco vivissimo, cerca la salute nella fuga. Viasso, ufficiale dei Dragoni, coperto di ferite e grondante di sangue, non cessa di inseguire gli Austriaci, benchè protetti dal cannone dei baluardi.

Fu a lamentare che qualche nuovo soldato di cavalleria, non avvezzo alla guerra, lasciasse il campo a precipizio e, portando false notizie, seminasse lo spavento. E forse fu opera anche questa dei reazionarii che già avevano occultamente disposta ogni cosa a onore e gloria dell'aquila Austriaca.

La fanteria che sino a quel punto ritiravasi con ordine e combatteva con valore, udite quelle voci di sventura, cominciò a sgomentarsi. Regis si travagliò indarno per accamparsi in prossimità di Cameriano. Lisio coi Cavalleggieri del Re potè per qualche istante trattenere il nemico presso Orfengo; ma preceduto da un altro drappello in riva alla Sesia, non potè impedire che le sue truppe si sbandassero. E appena riuscì egli stesso a salvarsi dalle mani dell'Austriaco.

Il capitano Rolando, raccolto uno stuolo di Dragoni, spingesi ancora una volta alla carica verso la Sesia; il nemico si ritira al suo cospetto; ma non per questo si cangiano le sorti della giornata. I soldati disperdonsi per le vaste campagne e vanno in traccia delle loro case; gli ufficiali cominciano a pensare a sottrarsi alle persecuzioni del vincitore; le poche truppe che sono ancora ordinate, vedendo impedita la via di Casale, affrettansi a passare il Po a Crescentino o a Chivasso; e in meno di dodici ore l'esercito Costituzionale ha cessato di esistere (1).

Giunta a Torino la fatale notizia, Santa Rosa dava pronti ordini per la ritirata verso Alessandria. Confidava il grande cittadino di arrestare sul Tanaro l'impeto straniero: in ogni peggior evento teneasi certo di poter difendere la linea dell'Apennino e sostenere un glorioso assedio nelle mura di Genova.

Ma all'arrivo di Regis, di San Marzano e di Lisio dovette persuadersi che gli estremi fati erano imminenti.

Raccoltasi la Giunta, non venne in mente ad alcuno

(1) V. Santa Rosa, *De la Révolution Piémontaise*, pag. 163 e 166.

che si potesse chiamare in armi le popolazioni, difendere le città colla Guardia Nazionale, e combattere sino all'ultimo con cittadini petti per conservare le patrie istituzioni. Non si seppe far altro che confidare al Municipio il governo della capitale sino all'arrivo del vincitore.

Nessun disordine si ebbe a lamentare. Il pubblico erario fu rispettato. Santa Rosa non volle dalla Giunta che centocinquanta mila lire per la paga e la sussistenza delle truppe che partivano da Torino alla volta di Alessandria e di Genova.

I cittadini erano taciti e mesti. La rassegnazione e il dolore leggevansi in tutti i volti.

Fu consegnata la cittadella alla Guardia Civica che surrogò la Milizia Costituzionale.

Pochi drappelli rimanevano ancora verso mezzogiorno. Ultimo prese commiato Santa Rosa, col ciglio asciutto, ma coll'anima lacerata.

Poco a poco disparvero lungo il Po le ultime bandiere Costituzionali. Santa Rosa a' piè del Monte, volto un ultimo sguardo alla città, dove lasciava per sempre soavi cure, sublimi illusioni, gloriose memorie e magnanime speranze, dove abbandonava moglie, figli, amici, congiunti che non dovea rivedere mai più, si sentiva oppresso da estrema angoscia: ma incontanente alzando gli occhi al cielo, faceva olocausto dei martirii del padre alle virtù del cittadino.

O grande Italiano! Possa un giorno la patria, tornata a libertà, sciogliere un sacro tributo di riconoscenza al tuo nome immortale!

CAPO QUARTO

Noti nella Cittadella di Alessandria — Ansaldi e gli Studenti — Genova ritorna al despotismo — Ospitalità dei Genovesi — Imbarco dei Costituzionali — Mansuetudine di Des-Geneys — Fieri comandi di Carlo Felice — Brutali esecuzioni — Morte di Laneri e di Garelli — Supplizi in tutta Italia.

Mentre questi dolorosi avvenimenti compievansi in Torino, gli Austriaci invadevano Casale, e accennavano di volersi portare immediatamente sopra Alessandria.

Ben munita era la cittadella di armi, di polveri, di artiglierie, di provigioni di bocca e di munizioni di ogni genere, per non temere di assalti. Vi comandava Ansaldi, prode capitano. Teneanvi presidio il reggimento di Genova e la legione dei Veliti di Minerva, di quei generosi che, condotti da Avezzana, da Baggiolini, da Fechini, da Carta, seguitavano Ferrero a San Salvatore, e primieri inalberavano alle porte della capitale il tricolore vessillo.

Ansaldi, al primo annunzio delle armi Tedesche, provvide incontanente per salutarle col cannone, lietissimo di vendicare in Alessandria i disastri di Novara.

Gli Alessandrini non fallivano al cimento. Su queste rive, dicevano quei gagliardi, si accesero le prime fa-

ville della rivoluzione, e qui è dovere che valorosamente si combatta per difendere la causa Nazionale. E alle parole stavano per aggiungere i fatti.

Gli studenti di San Salvario anelavano di venire a confronto cogli Austriaci così fieramente abborriti. Appena Ansaldi volle interrogare le loro intenzioni, un solo grido fecesi udire sugli spalti: *Morte all'Austria! Viva la libertà Italiana!*

Con questi preliminari d'uopo era conchiudere che Alessandria costato avrebbe agli Austriaci molto tempo, molti sudori e molto sangue. Ma l'ora della libertà non era per anche suonata, e stava nei decreti della Provvidenza che molto ancora dovesse piangere e sanguinare l'Italia prima che migliori tempi e destini migliori si compiessero.

Nel reggimento di Genova, composto in massima parte di nuove reclute, cominciò a manifestarsi qualche mal umore. L'idea di un lungo assedio turbò la mente di quei giovani soldati; sopra i quali divenne impotente l'autorità degli ufficiali.

Agli ordini risposero coll'inobbedienza, alle minacce colle insolenze, ai castighi col ribellarsi apertamente.

Ansaldi fece voltare contro di essi le artiglierie, e per poco li contenne. Ma venuta la notte, ricominciarono i disordini e più provocante si fece la ribellione. Il sangue stava per isgorgare, allorchè o con buone o con ree intenzioni venne dischiusa la porta di soccorso, e sul far del giorno la cittadella si trovò sprovvista di difensori.

Ansaldi, a tutto disposto, avrebbe voluto chiudersi egli solo nella fortezza cogli studenti e colla Guardia

Nazionale per sostenere sino all'ultimo l'onore del nome Italiano. Ma la diserzione della soldatesca aveva seminato lo scoraggiamento: e omai non era più possibile neppure una morte sublime.

Gli studenti vollero seguire Ansaldi a qualunque costo e con qualunque pericolo. Alcuni soldati e alcuni cittadini si strinsero cogli studenti sotto una stessa bandiera, e giurarono di morire insieme. Ansaldi si pose alla testa della sacra colonna; e nella speranza di congiungersi ai fratelli di sventura sopra l'Apennino o nelle mura di Genova per tentare un'ultima prova, disse addio alle torri di Alessandria, e pei campi di Marengo si pose in marcia verso la Liguria.

Santa Rosa udì presso Asti le crudeli notizie. Spingendosi più oltre, correva rischio di trovarsi circondato dai Tedeschi; dovette quindi lasciare la via di Alessandria, e per quella d'Acqui tentare ogni miglior modo di ridursi con sollecitudine a Genova, ultimo rifugio, speranza ultima dei vinti.

Se la capitale della Liguria, memore dell'antica virtù, si fosse levata in armi e serrate avesse le sue porte, vietati i suoi mari, e dall'alto delle sue torri e de' suoi propugnacoli avesse folgorato l'Austriaco, non senza vendetta sarebbe caduta la libertà Italiana.

Ma Genova fu a tant'uopo minore di se medesima.

Appena intese la rotta di Novara si turbò in singolar modo. Quando poi ebbe più certe notizie dell'ingresso del generale Della Torre in Torino, e seppe che da Stradella e da Bobbio il generale Neiperg, da Tortona e da Voghera il generale Vecsey marciavano alla sua volta, piegò il capo agli eventi, e smettendo la potestà

cittadina, si raccomandò all'assistenza del generale Des-Geney's, cacciato pochi giorni prima a furia di popolo dai pubblici affari.

Quale sia stato il dolore di Santa Rosa, di Ansaldo, di Collegno, di Lisio, di Regis al giungere sotto le mura di Genova, di cui si videro chiuse in cospetto le porte, io non tenterò di descrivere. Chi amò sopra ogni cosa la patria, e dopo avere sognata la sua libertà, la ravvisò in braccio allo straniero, e dopo avere indarno combattuto, si vide tratto nelle carceri, travolto negli esilii, straziato dalle calunnie, percosso dalle condanne, avvilito dalla solitudine, dalla povertà, dalla fame, può soltanto comprendere questi supremi affanni.

Ma se a Genova mancò il sacrificio del martirio, non venne meno la carità cittadina.

Trattenuti i Costituzionali a San Pier d'Arena, vi trovarono ogni più gentile accoglienza, e lo stesso Des-Geney's gareggiò coi Genovesi a soccorrere i vinti colle più affettuose sollecitudini.

Non un cittadino fu molestato, non un passaporto fu conteso, non un conforto fu obliato.

Se il Governatore avesse voluto, i capi della rivoluzione sarebbero tutti caduti in mano del feroce tribunale, che fu così prodigo in appresso di sentenze di morte. Ma egli vide, tacque, soccorse; e dinanzi agli occhi suoi si allestirono le navi che a Marsiglia, a Atene, a Barcellona portarono i martiri della Italiana indipendenza, felicissimi ancora di versare il loro sangue per la libertà Europea. Felice più di tutti Santa Rosa, che pochi anni dopo faceva olocausto della vita alla risorta Ellenia, e meritava sul lito di Sfacteria un monumento che ricorda ai posteri il suo nome e la sua gloria.

Questo umano procedere del generale Des-Geney's piacque sì poco a Corte, che dopo alcuni giorni venne tolto agli uffizi di Governatore col pretesto di più onorifico impiego. Ebbe in contraccambio l'universale ammirazione; e a me che nol conobbi nè per favori nè per offese corre obbligo, dopo omai trent'anni, di sciogliere un tributo di gratitudine alla sua memoria in nome della patria e della sventura.

Ma l'esempio di Des-Geney's non dovette avere nè seguaci, nè imitatori.

Carlo Felice conferì da Modena tutti i suoi poteri al cavaliere Thaon Revel di Pratolongo, col fatale incarico delle sue vendette.

Negli sconvolgimenti degli stati rare volte i Principi non pensano a consolidare la potestà coll'obblio, almeno apparente, del passato. Gli stessi Re alleati nel 1814 diedero fondamento coll'amnistia alla restaurazione, come essi dissero, dell'ordine Europeo. Ma Carlo Felice fu inesorabile; e Vittorio Emanuele, che avea fama di mitissimo Principe, o non volle, o non seppe condurre il fratello a generosi consigli.

Da Modena nel 3 di aprile il Re spediva in Torino un furibondo editto, in cui protestava di voler perdonare ai *soldati* ma non agli *ufficiali* di qualunque grado, sopra i quali, dichiarandoli *felloni*, poneva infame prezzo. Ripeteva collocar egli tutta la sua confidenza negli Austriaci suoi alleati, e così proseguiva:

« Il primo dovere d'ogni fedele suddito essendo
« quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di
« chi trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio
« della Sovrana Autorità, è eziandio il solo da Dio chia-

« mato a giudicare dei mezzi più convenienti ad otte-
« nere il vero loro bene, non potremo più risguardare
« come buon suddito chi osasse anche solo mormorare
« di queste misure che noi crediamo necessarie,

« Nel pubblicare a norma della condotta di chiun-
« que questi nostri voleri, dichiariamo che solo colla
« perfetta sommissione ai medesimi i Reali Sudditi si
« possono render degni del nostro ritorno. »

Poveri reali sudditi con quale linguaggio vi parla-
vano i vostri reali padroni!

Carlo Felice non poteva scegliere miglior interprete
delle sue intenzioni, miglior esecutore de' suoi ordini
del cavaliere di Pratolungo, il quale, non volendo parer
da meno del signor suo, si affrettò ad annunziare, con
decreto del 26 di aprile, che — *A soddisfare la vin-*
dice giustizia non basta l'escerazione, nella quale sono
e saranno i colpevoli, ma la stessa giustizia deve chie-
derne altamente la punizione.

Per disgrazia del cavaliere di Pratolungo, appena il
barone Della Torre piombava sulla capitale, stabiliva
una corte marziale per giudicare i *ribelli* secondo la
pietosa giurisprudenza delle caserme.

Che altro si potea fare di meglio?

Costretto a camminare sulle tracce del suo antecessore,
volle almeno il Pratolungo superarlo nella scelta delle
persone, e cancellando alcuni giudici che sospetti erano
di moderazione, chiamava a comporre la nuova Delega-
zione *per conoscere esclusivamente ad altro magistrato o*
tribunale dei delitti di ribellione, tradimento, insubordina-
zione od altri i seguenti personaggi: il conte di Varax,
il generale Clermont di Vars, il generale di Venanzon,

il generale di Castelborgo, il generale Cacherano d'Ossasco, il generale di Faverges, il presidente di Langosco, il presidente Calvi, il presidente Borio, il presidente Rajberti, il senatore Moreni, il collaterale Staglieno.

Ed essendo ancora umida di sangue l'Università per la strage degli studenti, parve opportuno che questa Delegazione di reazionisti per giudicare i Costituzionali dovesse nella stessa Università sedere e pronunciare. E così fu.

Come potessero onorevoli magistrati, che chiamansi oracoli della giustizia, farsi odiosi stromenti di militari violenze, forse alcuno maraviglierà; non io, che ho veduto in tutti i paesi la magistratura servire alla forza.

Nei governi costituzionali si è studiato di togliere ai ministri la facoltà di rimuovere i giudici per renderli indipendenti; ma se i ministri non possono congedarli, possono non promuoverli, e in cento modi perseguitarli; quindi l'indipendenza giudiziale, dove i tribunali non sono da popolare suffragio composti, è sempre stata e sarà sempre una favola.

Creavasi un'altra Commissione incaricata di esaminare la condotta degli uffiziali che, sebbene si scostassero dagli stendardi Costituzionali, non accorrevano alla chiamata del Governatore di Novara, e con infelice accortezza tenevansi in disparte. Si nominarono membri di questa Commissione: il generale de la Chambre, il colonnello Righini, il generale De-Maistre, il colonnello Crotti, il colonnello Casazza.

Per tal modo gli uffiziali che non santificavansi a Novara coi Tedeschi, se riuscivano a sfuggire la Dele-

gazione Criminale, cadevano naturalmente nella Commissione d'inchiesta. Scampati da Faverges e da Borio, i miseri trovavansi negli artigli di Righini e di De-Maistre. E l'ecatombe riuscì perfetta.

Dopo gli ufficiali, i più rei erano gli studenti. Per la qual cosa, oltre alla parte che loro toccava nei criminali processi della Delegazione, si vollero onorati di appositi provvedimenti.

E prima d'ogni cosa venne chiusa l'Università. Poi si dichiararò nulli tutti gli esami al tempo della Costituzione; e gli studenti furono con legge retroattiva spogliati dei gradi a buon diritto conseguiti.

Più tardi si abolì il privilegio del foro di cui godeva l'Università, e fu soppresso l'ufficio degli Assessori del magistrato della Riforma. Si volle giustificare l'iraconda abolizione col bisogno universalmente sentito di sradicare le giurisdizioni eccezionali; ma solo questa degli studenti si toglieva: restavano le altre: e nuove se ne creavano.

Dalle proscrizioni in genere si passò alle condanne individuali. Molti studenti si rimossero, molti si cancellarono dalle tavole universitarie, molti si confinarono in fondo alle provincie, molti con economico provvedimento si espulsero dagli Stati; tutti si sottoposero alla vigilanza della polizia, con una falange alle spalle di carabinieri, di commissarii, di shirri e di spie.

Il trionfo dell'intelligenza era compiuto.

Nè in miglior modo degli ufficiali e degli studenti si trattarono gli impiegati.

Una Commissione di scrutinio venne stabilita in Torino per esaminare la loro condotta, e chiamaronsi

all' inquisitorio ufficio il conte Cerruti, il marchese Massimino, il conte Corte, il cavaliere Nasi, il cavaliere Rajberti, il cavaliere Gloria e il conte Adami.

Il Luogotenente si esprese in questa occasione come in tutte le altre, scagliando contro i Costituzionali le solite maledizioni, ed evocando *l'universale indegnazione pel nero tradimento e le criminose sommosse di un branco di malvagi*.

Per tal modo la capitale potè vantarsi in pochi giorni di tre Commissioni inquisitoriali che si posero all'opera immediatamente a servire il Re colle denuncie, colle accuse, colle confische, colle carcerazioni, colle proscrizioni, coi patiboli.

Gli inquisitori che ebbero incarico di esaminare la fedeltà degli impiegati civili e militari, si meritavano ordini cavallereschi colle centinaia di rimozioni, di spogliamenti, di degradazioni, mercè le quali molti poveri cittadini vennero gettati senza pane in mezzo alla via, molti onorati padri di famiglia furono privati di sostentamento, e ridotti colla moglie e coi figliuoli a ultima disperazione.

Ma questo è poco a confronto dei sanguinosi trofei della militare Delegazione, che nella Università rappresentava il Sant' Ufficio. Sua prima impresa fu decretare la confisca e porre sotto immediato sequestro tutti i beni di coloro che erano o sospettavansi liberali.

Nè per queste estorsioni migliorarono le condizioni economiche dello Stato.

Il governo Costituzionale, intento a sollevare la classe indigente, diminuiva la tassa del sale e alcuni dazii sul vino. Provvedimento parve questo empivamente rivoluzionario, e tassa e dazii furono ristabiliti.

Partendo i Costituzionali rispettarono il pubblico tesoro, e le regie casse trovaronsi bastevolmente provvedute. Non si mancò tuttavolta di sparger voce che i ribelli avevano tutto involato. Da ciò si dedusse urgente necessità di soccorrere alle Finanze con onerosa imposta sopra le successioni indirette; imposta che si dichiarò transitoria, e dura ancora.

Facean ribrezzo queste avere leggi; ma le enormità della militare Delegazione vennero ben tosto a distogliere l'attenzione dall'oro per chiamarla al sangue.

Aveva incarico dell'istruzione processuale il senatore Tacchini, uomo che univa in supremo grado le tre distinte qualità di agente fiscale, di commissario di polizia e di guardiano di carcere.

Non era odioso uffizio, dal quale rifuggisse Tacchini per consegnar vittime al manigoldo. Tutto in Tacchini era degno dei tempi e degli uomini a cui serviva; persino il nome.

Sebbene i principali accusati si fossero coll'esilio sottratti al patibolo, quotidiane erano le perquisizioni, quotidiane le denuncie, gli arresti quotidiani. Rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

La capitale principalmente si era cangiata in solitudine di dolore e di pianto. Tutti quelli che da prepotente necessità non erano costretti a rimanersi fra il Po e la Dora, fuggivano le tetre mura convertite in officina di insidie, in covile di sgherri, in antro di delazioni.

Ad ogni passo incontravansi persone che si guardavano alle spalle, che a destra e a sinistra si volgevano con inquieto ciglio, e guai se passava troppo da vicino qualche carabiniere, guai se si vedeva spuntare qualche arciere di polizia o qualche guardia del Vicariato!... E poco giovava non avere personalmente partecipato alla rivoluzione, perchè qualche atto vivace, qualche parola imprudente bastava alle inquisizioni; e raro accadeva che un cittadino, sicuro per sè, non avesse un fratello, un padre, un congiunto, un amico per cui trepidar non dovesse.

Nè ciò avveniva soltanto in Torino. Tutte le città, tutti i villaggi, tutti i casali del Piemonte percossi erano dal medesimo flagello.

Una vasta rete di polizia avvolgeva tutte senza eccezione le provincie. I Governatori, i Sindaci, i Comandanti, i Giudici, i Prefetti, gli Intendenti e persino i Vescovi gareggiavano fra loro a servire il Governo nella sua gran mole di persecuzioni cittadine.

Il conte Ilarione Petitti, intendente in Asti, era sopra tutti infaticabile.

Cominciarono nei primi giorni di maggio a emanare sentenze di morte; e lontani essendo i condannati, le sentenze si eseguivano *in effigie*: schifosa eredità dei nostri codici.

Ebbe i primi onori il cavaliere Pavia, luogotenente nei Cavalleggeri di Savoia. Tennero a lui da presso Ansaldo, Santa Rosa, Regis, Lisio, Rattazzi, Collegno, Perrone, Dal Pozzo, Pacchiarotti e l'autore dei *Canti Italiani* Amedeo Ravina, e il compilatore della *Sentinella Subalpina* Giuseppe Crivelli, e il Biellese pubblicista

Giovanni Marocchetti, e l'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Molte vittime ebbe pure a compiangere l'Università degli studii, particolarmente nella classe dei Prefetti e dei Ripetitori. E più ne ebbe il Collegio delle Provincie.

L'avvocato Carlo Massa d'Asti, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie, era il più dotto, il più studioso e il più specchiato giovine del suo corso. In tutti gli scolastici aringhi ottenne sempre i primi onori.

Ardente di libertà recavasi con molti suoi allievi a San Salvario, sosteneva la terribile prova nel mattino dell' 11 di marzo accanto al capitano Ferrero, e da Torino in Alessandria chiamava con infiammata parola il popolo alle armi. Tutto questo lo rese degno della forca, a cui venne condannato con sentenza del 28 di settembre. Buon per lui che, a tempo rifugiato nel Canton Ticino, non lasciava al carnefice che il suo nome e il suo simulacro.

Francesco Tubi, avvocato collegiato e prefetto di legge, uomo dottissimo e tenuto in conto dalla gioventù di amoroso padre, compagno nella giornata di San Salvario a Massa, a Fechini, a Carta, a Rossi, a Gillio, a Barbaroux, medici e avvocati di egregie speranze, fu pure a tutti compagno nella confisca, nell'esilio, nella galera e nel patibolare cartello.

Poco mancò che Tubi non fosse colto, e che la sua sentenza non avesse personale esecuzione. Stando in Oleggio sua patria, veniva avvertito in piazza che due carabinieri lo seguivano per arrestarlo; e in fatti già gli stavano alle spalle.

Non essendo lontana la chiesa, Tubi, che era prete, si rifugiava in sacrestia, e i carabinieri ponevansi a custodia delle porte.

Tubi allora faceva suonare le campane, ordinava il Santo Viatico, vestiva la stola, intonava il salmo, e seguitato da devoto popolo, portava il pane del Signore ad un ammalato.

I carabinieri non osano mettere le mani sopra un ecclesiastico nell'atto che porta la Sacra Ostia; lo adocchiano, lo seguono, e pongonsi a sentinella sulla porta della casa dell'infermo. Certi della preda, i carabinieri aspettano il termine della religiosa cerimonia, ma Tubi, che è pratico della casa, affrettasi a deporre i sacerdotali arredi, e per una porta segreta si mette in salvo.

Il vescovo d'Asti, Antonino Faà, commosso dallo spettacolo di una trionfante rivoluzione, dettava una pastorale per esortare il popolo all'osservanza delle leggi Costituzionali. E la Diocesi Astigiana faceva riverente plauso alla ispirata parola del suo Pastore.

Bastò questo perchè il buon Vescovo fosse messo in arresto nel convento dei Cappuccini, e dovesse dal pulpito far pubblica ritrattazione per avere troppo creduto alla libertà del Vangelo e troppo amata l'Italiana patria.

Alcuni parrochi furono per lo stesso delitto carcerati, espulsi o spogliati del beneficio. Così le pretese immunità della Chiesa, di cui si fa tanto scalpore contro il governo dei popoli, sono rispettate dai despotici governi! E imparino i liberali.

Cristoforo Baggiolini, ripetitore di Belle Lettere, autore di lodate opere storiche e drammatiche, era nel

Collegio delle Provincie il più eletto cultore delle Muse. Benchè sul fiore della giovinezza, già si era distinto nelle guerre Napoleoniche sui campi della Beresina; e nella riscossa dell'Italia si mostrava sollecito a servire la patria colla penna e colla spada. Un'operetta popolare — *Il Carbonaro Piemontese* — e la parte che egli prendeva alla Federazione Universitaria, non che alla infelice spedizione contro Novara, lo resero degno della galera perpetua.

Gli affanni dell'esilio, per quanto lunghi e crudeli, salvarono, come ho già avvertito, la maggior parte dei condannati dal nervo delle galere e dalla corda dei patiboli. Ma tutti non ebbero egual ventura e il seppero per loro mal costo il sottotenente Eugenio Moda, il tenente nei Carabinieri Giovanni Battista Laneri e il capitano nella brigata di Genova Giacomo Garelli, condannati, il Moda a perpetua galera, il Garelli e il Laneri a morire per mano del boia.

Il sangue di Laneri e di Garelli fu destinato a lavacro delle idee liberali del 1821. Tradotti nelle carceri di Torino, serbaronsi entrambi a feroce spettacolo della plebaglia della capitale; e la ciurma non mancò di accorrere nel 21 di luglio e nel 25 di agosto a godere della sanguinosa festa che gli veniva imbandita.

I due martiri seppero morir degnamente. Sì l'uno che l'altro furono più di una volta lusingati che il popolo si sarebbe opposto alla esecuzione della loro condanna. Laneri aveva pillole di arsenico per sottrarsi al patibolo, e si trattenne da inghiottirle perchè gli era data certezza di popolare sollevazione. Infelici! Nei momenti supremi della morte, e in cospetto della

stupida curiosità che li accompagnava al supplizio, sa Iddio quanto sarà stato terribile il disinganno! Speriamo che, alzando gli occhi, avranno lasciato questa ingrata terra col perdono sulle labbra e colla pace nel cuore!

Mentre sotto gli auspizi del conte Revel e del barone Della Torre funestavasi il Piemonte coi trionfi del patibolo, a Napoli sotto gli auspizi del Canosa compievansi atroci esecuzioni, da cui rifugge il pensiero; e lo spergiuro Ferdinando tornava a governare col confessore e col manigoldo.

A Milano seguivasi lo stesso metro. Nessuna sollevazione avea loco in Lombardia; ma gli Austriaci sapevansi odiati, e non tardavano a scuoprire gli occulti apprestamenti dell'Italiana Federazione. Torresani e Salvotti presero ad emulare Canosa e Tacchini; cominciarono gli arresti, cominciarono i processi, cominciarono le condanne. Gioja, Pellico, Rezia, Mompiani, Confalonieri, Canova, Maroncelli, Oroboni, Fortini, Borsieri, Moretti, Riboni e moltissimi altri, convinti di amar troppo la patria, si tennero dietro a poca distanza dalle sbarre di Santa Margherita ai piombi di Venezia, per terminare nelle agonie dello Spielberg, di cui il nome farà lungamente ribrezzo all'umanità.

Tuttavolta gli Austriaci, non meno efferati che scaltri, mentre spingevano Piemonte e Napoli al sangue, mostravansi abborrenti in Lombardia da capitali supplizi. Per tal modo avrebbero riuscito, secondo il vecchio costume, a versar l'odio delle politiche esecuzioni sui Principi Italiani, se Pellico e Maroncelli non avessero rivelato all'Europa che accanto allo Spielberg era pietà la mannaia, misericordia la forca.

Intanto Carlo Felice se ne stava oziando nel ducale palazzo di Modena, dove i suoi buoni congiunti lo rallegravano con lauti prandii, con piacevoli giuochi e con notturne melodie.

Ad ogni notizia che gli perveniva da Torino di accuse, di confische, di condanne, di arresti, di patiboli, scriveva lettere di congratulazione ai Della Torre, agli Andezeno, ai De Maistre, ai Cavasanti; e la Gazzetta ufficiale si affrettava a render nota ai Piemontesi la Reale soddisfazione.

Ordinavansi ringraziamenti a Dio per averci accordato così buon Sovrano; i magistrati nei pubblici atti, i soldati in caserma, i preti in chiesa, i professori nelle scuole, i giudici nei tribunali, i dotti nelle accademie non cessavano di vantare la bontà, la dolcezza, la clemenza del Sabauda Sire. Fu grande la codardia ufficiale, ma fu più grande la giustizia del popolo. Una cupa voce si alzò dal seno della moltitudine, voce terribile, indarno vegliata, soffocata indarno, da cui si raccolsero queste parole: — Re Carlo Felice, tu giudichi gli altri, e già tu stesso sei giudicato. — E lo fu veramente. Da quell'ora Felice no ma FEROCO lo dichiarò il Piemonte. E la dichiarazione non si è cancellata mai più.



CAPO QUINTO

Reali amnistie — Ritorno di Carlo Felice — Parole di Maria Teresa a Giffenga — Scioglimento del Congresso di Lubiana — Dichiarazione dei Re alleati — Il Papa sconsiglia i Carbonari — Carlo Felice promulga pene di sangue contro le Società segrete — La tirannide è ricostruita — Napoleone muore a Sant' Elena — La libertà risuscita in Grecia.

Poichè si era a sazietà arrestato, processato e condannato; poichè spogliavansi impiegati, ufficiali e studenti per devozione al despotismo non cognitissimi; poichè si gravava lo Stato di imposte, il paese di catene, e convertivansi le città in uffizi di inquisizione e le domestiche pareti in dolorose solitudini, parve a Carlo Felice fosse tempo di restituirsi nei fortunati suoi dominii.

Il carnefice si trovava omai senza impiego, il birro si accorgeva di aver d'uopo di riposo, l'usciera chiedeva le sue vacanze, l'agente di polizia si sentiva stanco di allori; quindi era propizia l'occasione di una generale amnistia che servisse di preludio al ritorno del Sovrano.

E l'amnistia fu promulgata. Ma quale disinganno per coloro che avevano qualche ultima speranza nella Sovrana misericordia!

Il sospirato Reale Editto del 30 di settembre parlava di *paterno cuore*, di *somma beneficenza*, e dichiarava di venir portatore di *pieno indulto*: ma tante erano le apposte eccezioni, che il pieno indulto diventava una crudele derisione.

Si esclusero dal beneficio dell'amnistia i *capi*, gli *autori* o *promotori delle congiure o sommosse per procurare lo sconvolgimento del Governo*. Si esclusero parimente coloro, *nelle case dei quali si tennero adunanze per concerti rivoluzionarii*; coloro che *con danaro, lusinghe o promesse smossero o tentarono di smuovere la fedeltà delle truppe*; coloro che *preposti all'istruzione, fecero traviare la gioventù*; coloro che *con scritti stampati o no promossero l'introduzione di nuove forme di governo*; coloro che *si opposero alla promulgazione dei bandi del Re dettati da Modena*; coloro che *si dichiararono capi, direttori o membri della Federazione Italiana*; coloro che *assunsero militare comando per promuovere o sostenere lo sconvolgimento*; e finalmente coloro che *per promuovere o sostenere lo sconvolgimento si fossero resi colpevoli di omicidio, di estorsione di danaro dalle casse pubbliche o comunali, o di imposizioni arbitrarie, di contribuzioni ai comuni o ai particolari*.

Contro tutti questi, cessata la Delegazione militare, si mandò a continuare i procedimenti dai tribunali ordinarii; e, fatti bene i conti, si trovò che tutti gli accusati politici trovavansi compresi o in questa o in quella, o in quell'altra delle summentovate categorie. Somma totale, col *pieno indulto e perdono* non si perdonò ad alcuno.

Più avventurati furono i rei di delitti ordinarii, ai quali la Sovrana Clemenza con altro decreto del medesimo giorno si mostrò sopramodo liberale. Implacabile verso gli accusati di politiche illusioni, la Real Grazia fu indulgente agli omicidi, ai masnadieri, ai falsarii, ai ladri.

Spedita innanzi questa doppia amnistia, Carlo Felice volle pur farsi precedere da un clamoroso bando, in cui partecipava ai fedeli sudditi di volersi finalmente arrendere ai loro caldi voti; e la grazia che faceva era grande: consentiva di regnare.

Poi volgendo il discorso ai sacerdoti, ai magistrati, ai militari, agl'impiegati, ai padri di famiglia, invitava tutti quanti a far guerra incessante alle dottrine dei ribelli, ai raggiri dei sediziosi, e conchiudeva: — *Ritourneranno così i tempi avventurati in cui, disprezzate le ingannevoli e perverse teorie dei giorni nostri, imperava il vero principio che la religione, i buoni costumi, l'affetto paterno del Re, l'obbedienza e la devozione dei sudditi sono le sole basi immutabili della felicità dei popoli.* — E chi ha gustato di questa felicità sa quanto sia invidiabile!

Salutato famigliarmente in Alessandria dall'austriaco Bubna, dirigevasi il Re alla sua villa di Govone, e, fattavi breve dimora, entrava in Torino nel 18 di ottobre.

Non mancarono i soliti ufficiali complimenti, e gli archi, e le iscrizioni, e gli indirizzi, e le illuminazioni. Ciò che mancò fu la gioia cittadina; e per quanto si avesse cura di far capitare a Corte ogni giorno qualche ordinato Comunale, con lunghe amplificazioni di amore, di fedeltà, di ossequio, il silenzio del popolo manifestava troppo altamente il lutto della nazione.

Il Corpo Decurionale in toga magna recavasi a incontrare il Re in capo al Ponte, e dopo un comico discorso gli presentava umilmente le chiavi della città.

Neppure in questa occasione credette il Re di stendere un velo sul passato e di ricevere gli omaggi dei Torinesi con riposate parole. La risposta che fece alla Città è questa: — Sono persuaso della sincerità dei sentimenti della Città di Torino a mio riguardo, e spero che per l'avvenire i suoi abitanti si studieranno a riparare col loro perfetto suddizio attaccamento e col loro zelo pel servizio del Re allo scandalo che pur troppo un numero di scellerati ha commesso fra le sue mura. —

Dopo queste care e preziose parole (qui mi sia lecito di copiare la Gazzetta ufficiale) il Re e la Regina passarono nei Reali appartamenti; entrati quindi nel gabinetto di udienza, si compiacquero di ricevervi le Dame Eccellenze, e di trattenersi qualche tempo con esse. Passate poscia le Loro Mestà nella sala del Trono, ammisero al bacio della mano le Dame ed i Cavalieri, terminando il quale, essendosi elle degnate di fuvellare per alcun tempo, e con quella boutà che è il loro distintivo carattere, cogli eminentissimi Morozzo, Cacciapiatti e Solaro; cogli illustrissimi e reverendissimi Arcivescovi di Torino e di Vercelli, e con molti altri astauti, si ritirarono nel palazzo dell'ordinaria loro residenza.

All'indomani il Re si occupò a distribuir croci, titoli e diplomi a molti Conti e Marchesi, che nella sua lontananza servirono con zelo la sua Real causa; e la felicità della patria fu assicurata.

A queste Sovrane largizioni non parteciparono co-

loro che, infedeli alla causa Costituzionale, passarono dall'uno all'altro campo, e credettero far dimenticare le attinenze di Alessandria coi pentimenti di Novara.

I generali Bellotti, Bussolino, Ciravegna ed altri, per quanto siansi adoperati a ritornare nella grazia Sovrana, perdettero il tempo e la fatica.

Più di tutti se ne afflisce il generale Giffenga nelle solitudini di Tronzano dove imparò, troppo tardi, che cosa si guadagni nei politici sconvolgimenti a voler servire a due cause, e a pensare più a sè che alla patria.

Già Maria Teresa, in occasione che Giffenga seguiva a Nizza Vittorio Emanuele, pungevalo con crudele sarcasmo: — Voi volete, diss'ella, rappresentare la parte di Lafayette, ma non ne avete nè l'abilità nè l'altezza.

Queste parole di Maria Teresa avvelenarono gli ultimi giorni del prode soldato, che non seppe essere valoroso cittadino.

Mentre ciò accadeva in Piemonte, i dominatori dell'Europa, che ad ogni lieve moto di popolo faceansi pallidi in volto, pensavano a rinnovare gli scontri di Parigi e di Vienna al tempo della restaurata legittimità.

Già dai primi giorni della rivoluzione di Napoli si affrettavano i Sovrani Alleati a raccogliersi in Troppavia per avvisare ai mezzi di soffocare la libertà nel nascer suo.

Poco stante si trasferivano in Lubiana, dove il Re di Napoli, rompendo la giurata fede, si univa ai Reali colleghi per consumare con essi la bene incominciata impresa.

Alessandro, Francesco e Federico, tutti tre alla lor

volta spergiuri, aprirono le braccia al traditore Ferdinando, e lo baciaron in fronte.

Con quel bacio fu venduta l'Italia, assassinata l'umanità. Dopo quel bacio, duecento mila baionette si mossero verso le città Italiane per bere il sangue cittadino e saziarsi nella strage dei popoli.

I loro voti furono presto compiuti. Napoli e Torino ritornarono in pochi mesi al giogo primiero; quindi non ebbero più quei magnanimi Augusti che a rallegrarsi e a dirsi addio.

Tuttavolta non vollero separarsi prima di lasciare ai popoli un Sovrano ricordo; e nella stessa città di Lubiana dettarono un bando alla foggia di quello di Vienna, in cui a lusinghiere espressioni mescevasi cupe minacce. I perturbatori, i ribelli, i rivoluzionarii furono al solito denunciati alla società come apostoli del demonio, e si terminò promettendo agli Italiani una felicità senza fine. Belle e consolatrici parole che venivano alla luce coi nomi di Metternich, Krusemark e Nesselrod.

Perchè la voce dei Principi avesse più autorità, si faceva intervenire il Papa.

Il buon Pio VII, così grande nella sua prigione di Fontainebleau, così abbiotto nel suo palazzo del Quirinale, montava sulla cattedra di S. Pietro e lanciava l'anatema contro i *Carbonari*, ordinando ai *Fedeli di ogni stato, grado, condizione, ordine, dignità e preminenza, o laici o chierici, sì secolari che regolari, di fuggire dalle adunanze, riunioni, aggregazioni e crocchi delle società dei Carbonari, sotto pena di scomunica che da tutti i contravventori si incorre sul fatto senza*

alcuna dichiarazione, e dalla quale niuno potrà venire assoluto se non dal Romano Pontefice, tranne in punto di morte.

A questa bolla del Papa tenne dietro immediatamente un editto di Carlo Felice, in cui sancivansi pene di sangue contro tutte le società segrete. Così da un lato scomuniche e maledizioni, dall'altro forche e mannaie. L'Italia non aveva più nulla a desiderare da' suoi Principi.

A compiere le fortune della Santa Alleanza veniva dall'Oceano l'annunzio dell'ora estrema di Napoleone, del quale bastavano tuttavia il nome e la memoria a sgomentare sul soglio i Potenti.

Altri ammiri Napoleone Buonaparte nelle Tuileries di Parigi, nel Kremlino di Mosca, nell'Escoriale di Madrid col serto in capo di Carlo Magno e la spada in pugno del grande Federico. Io non ho encomii pel fortunato guerriero che usciva dal seno del popolo per cingere la Real clamide e seguire la volgar scuola dei tiranni. Napoleone non ritorna grande agli occhi miei che nel giorno in cui, posto in croce dall'Inghilterra sullo scoglio di Sant'Elena, sostiene le torture dei feroci Triumviri colla serenità di Socrate e colla forza di Attilio Regolo.

Son troppo noti i casi di Longwood perchè mi dilunghi a raccontarli. Basterà che io accenni le ore di un'agonia che non sarà mai dimenticata sopra la terra.

Sentendo prossimo il finir suo, Napoleone faceva chiamare il dottore Arnold; e alla presenza di Bertrand e di Montholon imponeva che fossero trasmesse a Londra queste ultime parole come i supremi oracoli di un moribondo:

« Io venni ad assidermi al focolare del popolo Bri-
« tanno. Ho chiesta una leale ospitalità. In ispregio di
« tutto ciò che vi ha di più sacro sopra la terra, mi
« venne corrisposto con odiose catene. Una ben diversa
« accoglienza mi avrebbero fatta Alessandro, Francesco
« e il Re di Prussia. Spettava all'Inghilterra di sor-
« prendere, di strascinare i monarchi, e di offrire lo
« spettacolo alla terra di quattro grandi Potenze contro
« un sol uomo inferocite. Fu il vostro ministero che mi
« ha confitto su questo orribile scoglio, dove in meno
« di tre anni si consuma la vita degli Europei, per tron-
« care coll'assassinio la mia. E come mi avete voi
« trattato, dacchè mi traeste su questa rocca? Non avvi
« indegno atto col quale non mi abbiate, esultando,
« tormentato. Le più semplici relazioni di famiglia,
« quelle stesse che a nessun uomo furono mai tolte,
« voi vi compiaceste di vietarmele. Mia moglie, mio
« figlio non vissero più per me: voi mi martoriaste sei
« anni colle torture del segreto. In quest'isola inospi-
« tale mi assegnaste per soggiorno il loco più insalubre,
« dove il mortifero clima del tropico saetta più fatal-
« mente; e si chiuse fra quattro anguste pareti l'uomo
« che percorse di galoppo l'Europa. Voi mi assassi-
« naste lentamente, con premeditazione, e l'infame
« Hudson Lowe fu il vostro sgherro..... Voi cadrete come
« la superba repubblica di Venezia, ed io morente su
« questo scoglio, lontano da' miei cari, privo di ogni
« soccorso, lego l'obbrobrio della mia morte alla Casa
« regnante dell'Inghilterra. »

Più si accostava il suo fine, e più saldo si mostrava
il suo animo, più serena la sua mente. Nel 5 di maggio

trattenevasi con calma in ragionamenti di politica e di legislazione: — Ho sancito, diss'egli, tutti i grandi principii, li ho trasfusi nelle mie leggi, negli atti miei. Sventuratamente le contingenze eran gravi. Fui costretto ad essere severo, a temporeggiare: vennero i disastri, e la Francia fu priva dei liberali ordinamenti che io le destinava.—

Due giorni dopo cessava di vivere, ed avea sepoltura il suo corpo sotto quattro alberi in riva ad una fonte, dalle benefiche di cui acque fu molte volte restaurato.

Dettava prima di morte un atto di ultima volontà. Gli articoli più essenziali eran questi:

« Muoio nella Religione Cattolica, Apostolica e Romana, nel seno della quale son nato da più di cinquant'anni.

« Desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna in mezzo a quel popolo Francese che ho tanto amato.

« Ebbi sempre a lodarmi della mia carissima sposa Maria Luigia. Le conservo sino all'ultim'ora i più teneri affetti: la prego di vegliare per difendere mio figlio dalle insidie che circondano ancora la sua infanzia.

« Raccomando a mio figlio di ricordar sempre che nacque principe Francese, e di non consentir mai a divenire stromento dei Triumviri che opprimono l'Europa. Egli non dee combattere, nè nuocere in alcun tempo, nè in alcun modo alla Francia: dee adottare la mia divisa: *Tutto per il popolo Francese*.

« Muoio innanzi tempo, assassinato dall'oligarchia inglese e dal suo sicario. Il popolo d'Inghilterra non tarderà molto a vendicarmi. »

Duro a vedersi come Napoleone, sotto gli artigli dell'aquila russa e tedesca, abbia fede, morendo, in Francesco e in Alessandro. Assassinato dai Re che salvò e protesse, non vuole deporre la fatal benda neppure sulla pietra del sepolcro. Alla figliuola de' Cesari, destinata a macchiare il suo talamo, consacra i più teneri affetti e raccomanda il figliuol suo; e questo stesso suo figlio non vuole che dimentichi di esser nato principe..... Eppure non isfuggiva al moribondo che avea fallito al mandato dei popoli, e che i posteri a libertà rivendicati lo avrebbero giudicato severamente.

Il tardo rincrescimento da lui manifestato di non avere governata la Francia con liberali istituzioni fa testimonianza che mal tentava nascondere a se medesimo di essere stato tiranno.

Italiano, disconobbe l'Italia. La natale sua terra fu ne' suoi ultimi colloquii e nella espressione delle sue ultime volontà compiutamente dimenticata. I suoi voti non sono che per la Francia; e dalla Francia, condotta da un Napoleonide, dovea consumarsi in Italia ventott'anni dopo il più vile dei mercati, il più infame dei tradimenti.

Divulgata la morte di Napoleone, stette immota per maraviglia l'Europa, quasi gli eroi fossero immortali. Molti sospettarono di veleno, molti dissero falsa la notizia, imputandone le male arti dei Principi; molti perseverarono gran tempo nell'incredulità; alcuni furono increduli sempre. Pareva che il mondo non potesse avere una tomba per Napoleone; eppure la terra si chiuse sopra il suo cadavere, e gli umani eventi seguirono il loro corso.

Credettero i Re che colla morte di Napoleone fosse tolto un grande ostacolo al regnar loro: non perchè temessero ancora la sua potenza, ma perchè si ostinava il popolo a ravvisare nel soldato in trono il trionfo dell'idea rivoluzionaria.

Coi funerali di Sant'Elena compievansi pertanto gli ultimi voti dei monarchi. Il despotismo trionfava; la servitù, il silenzio, la rassegnazione, la paura, grazie alla Santa Alleanza, mettean radici profonde in tutta Europa. I Re imponevano con assoluta volontà, i satelliti governavano con brutale violenza, i popoli, tremando, obbedivano. Che altro si poteva sperare dai coronati oppressori della terra?.....

Eppure nella universale oppressione doveva accendersi una nuova favilla di libertà, che nè per tempo, nè per forza, nè per fraude si spense. Un popolo da molti secoli schiavo ruppe ad un tratto le ree catene, e con incredibile ardimento rialzò lo stendardo dell'insurrezione.

Sopra le rovine di Corinto, di Atene e di Sparta ricomparve al mondo la Grecia.



CAPO SESTO

Primi moti della Grecia — Associazione dell'Eteria — Ypsilanti chiama alle armi la Moldavia e la Valacchia — Infedeltà dell'Imperatore di Russia — Battaglia di Skullen — Battaglia di Dragascan — Sconfitta e fuga di Ypsilanti — Sollevazione generale — Espugnazione di Tripolizza — Congresso di Epidauro.

Si fondava in Atene nel 1815 una società scientifica e letteraria, coll'intento di spargere i lumi nel popolo Greco.

Prevalendosi della fondazione di questa società di cui la Santa Alleanza non aveva sospetto, tre valorosi cittadini, Scoufas, Kontos e Diceo, giuravano di salvare la patria dal giogo Ottomano, e stabilivano una segreta associazione col nome di *Eteria* che rapidamente diffondevasi in tutta Grecia.

Alla grande opera dava maraviglioso incremento coi nazionali suoi canti l'immortale Riga, il Tirteo della nuova Ellenica, traendo i Clefti dai selvaggi antri a cospirare contro la Porta.

La religione e la politica si associavano all'arte e alla scienza. Gli Eteristi raccoglievansi nelle chiese, prostravansi innanzi agli altari, cangiavano scambievolmente le armi, e, pigliandosi per mano, formavano una

misteriosa catena. Poi, abbracciandosi, pronunciavano queste parole: *La tua vita è la mia vita, la tua anima è la mia anima*. In virtù di questo giuramento famiglia, patria, averi e sangue, tutto era comune fra gli Eteristi.

Galati, Argiropulo e Pereo mettonsi in viaggio nella Turchia, nella Russia, nella Polonia, e il fuoco dell'Eteria si va dilatando, benchè Riga, consegnato dall'Austria alla Porta, sia decapitato dinanzi al Serraglio.

Sotto la scure del carnefice il Greco poeta pronunciava dinanzi al Sultano queste memorabili parole: *Trema, orgoglioso tiranno! La guerra è alle tue porte: dal mio sangue germoglieranno i vendicatori della mia patria*. Terribile vaticinio che ebbe presto ad avverarsi.

Centri principali dell'Eteria divennero Atene, Costantinopoli, Smirne, Scio, Samo, Calamata, Missolungi, Janina, Bukarest, Jassy, Trieste, Mosca, Pesth. Rifuggevano fra gl'iniziati Marco Botzari, Giorgio Olimpico, Kiriacouli, Pietro Mauro-Michali, Antonio Criesi, Lazzaro Condurioti, Costantino Moronzi, Alessandro Maurocordato, Costantino Catacasiz e Alessandro Ypsilanti, al quale si commise il supremo incarico di commovere le provincie e chiamare i popoli alle armi.

Sapeva Ypsilanti come l'Imperatore di Russia non fosse avverso ai moti della Grecia per antica ambizione di dominare sull'Impero Ottomano; e prima di accingersi alla santa impresa volle esplorare le intenzioni di Alessandro.

Stava sospeso l'autocrata di Pietroburgo fra l'avidità di occupare le rive dell'Ellesponto e lo sgomento di una popolare sollevazione che risvegliasse nuovi desi-

derii di libertà. In un colloquio che ebbe Ypsilanti nei giardini di Isarski-Celo, l'Imperatore si tenne da principio sulle negative. Un colpo di fucile sul Danubio, diceva egli, porrebbe un'altra volta l'Europa in fuoco.

Ypsilanti continuò con accesa favella a rappresentare allo Czar che un solo de' suoi sguardi sopra la Grecia avrebbe finalmente liberata la terra dall'Impero Ottomano. La conferenza si chiuse con queste parole dell'Imperatore: — *Un' insegna s'innalzi nella Grecia, e i miei Cosacchi sapranno farla rispettare.*

Assicurato dalla imperiale promessa, Ypsilanti entrava in armi nella Moldavia e nella Valacchia.

Componevansi le sue schiere di Panduri, di Serviani, di Bulgari, di Valacchi, di Moldavi, e sommarono in tutto a poco meno che a dieci mila uomini coraggiosi e ardenti, ma non esperti di guerra e non ordinati a disciplina.

Un solo drappello riuniva la fiducia di tutti. Era la sacra coorte dei Filelleni, sacra veramente, poichè si componeva di eletti giovani di Grecia, di Francia, di Italia, di Alemagna accorsi tutti con entusiasmo a vincere o a morire sotto lo stendardo dell'Eteria.

Lasciata Tergovitz, Ypsilanti traversava l'alta Valacchia, passava l'Olt e ponea campo a Rimnik non lungi dai monti della Transilvania.

Nel tempo stesso l'Etolo Atanasio, il quale, benchè tradito da Wladimiresco, aveva opposta un'eroica resistenza a Galatz contro il Bascià d'Ibrail, attendavasi a Skullen sulla riva destra del Pruth.

Stavano schierati i Russi sull'altra sponda. Atanasio, confidente nelle promesse dell'Imperatore, sperava che

non sarebbe rimasto solo nel conflitto; ma i Russi stettero coll'arma al braccio a osservare freddamente la strage dei Greci in disuguale battaglia.

E fu questo il primo saggio della lealtà dell'Imperatore.

Assalito da forze immensamente superiori, si difende Atanasio dieci ore consecutive senza retrocedere di un passo.

Cadono al suo fianco valorosamente Mengleri di Cefalonia, Apostolo di Leucade, Giorgio d' Adrianopoli, Contogoni del Peloponneso, Sfaelo di Zante, Kontos, capitano degli Arnauti, Dagliostro, Zenocrate e Demetrio di Creta.

I raggi del sole cospirano anch' essi contro gli Elleni, percuotendoli in volto.

Infuocati gli archibugi per continue esplosioni, non sono più atti a difesa. Poco meno che inutili sono le artiglierie per difetto di proiettili, ai quali si supplisce a stento con pezzi di ferro e con pietre. Nulladimeno i Greci resistono ancora, resistono sempre.

Alfine vien fatto ai Turchi di collocare in batteria sei cannoni di grosso calibro in prospetto ai Greci trinceramenti, e mentre spingono innauzi le riserve, fulminano dall'alto colle artiglierie.

Gli Elleni sono costretti a ritirarsi, ma ritraendosi combattono ancora. Coperti di polve, grondanti di sangue, carichi di ferite precipitansi nel Pruth e si seppelliscono ne' suoi gorgli.

Sebastopulo di Scio fa fronte egli solo dietro una barriera di cadaveri a un nembo di Turchi, e in ultimo, sollevando ancora una volta il Greco stendardo, grida: *Viva Ellenia!* e scagliasi nelle onde.

Atanasia combatte ancora. Fatto un ultimo colpo di moschetto, getta l'arma nel fiume: spara le pistole, poi gettate nell'onda; snuda la sciabola, scagliasi in mezzo ai nemici, atterra i primi che lo affrontano, ferisce, respinge, uccide quanti osano farglisi incontro, e in un mare di sangue trova finalmente la morte.

Ypsilanti, consapevole del disastro di Skullen, si afforzava nella pianura di Dragaskan dove stabiliva di sostener l'urto nemico.

Il grosso dell'esercito era preceduto di mezza giornata da Caravia, comandante dell'avanguardia. Benchè avesse ordine di evitare la battaglia, vistosi a fronte il Bascià di Viddin, Caravia non potè frenarsi. Collocata la sacra coorte nelle prime file per sostener l'urto dei cavalli, e postosi alla testa dell'artiglieria, osò egli solo affrontare tutto l'esercito Ottomano.

Da principio stettero alquanto in forse i Musulmani. Veduta poscia l'inettezza degli artiglieri di Caravia, e conosciuta l'inferiorità dello stuolo Elleno, presero animo, e corsero all'assalto con tanto impeto, che i soldati di Caravia ne furono scompigliati.

Il solo drappello dei cinquecento non si commosse. Due volte la cavalleria si precipitò nelle sue file, e due volte fu respinta colla baionetta.

Giorgio Olimpico, udendo il tuono delle artiglierie, corre in fretta colla sua schiera a soccorso di Caravia, e piombando sui Turchi colla rapidità della folgore, riconquista il sacro stendardo e tiene qualche ora in sospenso la vittoria dei Musulmani. Ma più del valore e dell'entusiasmo è prevalente quando è immane la forza.

Tuttavolta non retrocedono gli Eteristi: immobile al

suo posto, l'invitta falange oppone un muro di bronzo all'urto della Turca cavalleria, e ancora per qualche momento la fortuna delle armi corona le estreme prove del coraggio. Ma omai la terra è coperta di cadaveri, luttuoso testimonio di maravigliosa virtù e di immensa sventura. Muore Diacolis, il valoroso d'Itaca; muore Bordier, il prode dell'Elvezia; muore Methodio, il repubblicano di Creta... e tacerò io di te, o figlio di Zante, magnanimo Spiro?... Ferito nel petto da una palla, il giovinetto fa argine al sangue con un lembo dell'abito, e torna a combattere. Finalmente sentendosi venir meno, svolge la ferita, e col proprio sangue scrive a sua madre queste ultime parole: *Rallegrati, o madre! tuo figlio è morto oggi per la patria!*

Perduta la battaglia di Dragaskan, Ypsilanti fu abbandonato da tutti fuorchè da Giorgio Olimpico, il quale volle, sino all'ultim'ora, combattere nei monti della Valacchia.

E i Cosacchi dell'imperatore Alessandro dov'erano intanto?... Costretto alla fuga, Ypsilanti è arrestato ai confini della Transilvania dai sicarii dell'Austria, la quale, di concerto colla Russia, chiude sotto oscure vòlte il capitano dell'Eteria, e lo condanna a lunghe e fierissime torture.

Ma i disastri della Moldavia e della Valacchia non avvilirono la Grecia.

Le isole dell'Arcipelago si trasmisero a vicenda il grido dell'indipendenza. Hydra, Psara, Spezia, Samo, Creta, Lesbo, Scio collegaronsi tutte contro il comune nemico, e con poche navi guidate da Miauli, da Canari, da Baleste, da Condurioti e dalla eroica Bobolina, ten

nero fronte agli immensi apprestamenti del Sultano, che aprì la guerra contro la Grecia coll'assassinio del patriarca Gregorio in Costantinopoli.

Il Capudan Bascià, che già numerava le teste da portare al Serraglio, vide incendiato nel golfo di Adramite il suo maggior vascello, e dovette stimarsi avventurato di riparare ai Dardanelli. L'Etolia, la Tessaglia, la Livadia, l'Acarnania, la Macedonia, la Romelia levaronsi in armi con un solo grido; si è combattuto in tutte le provincie, su tutte le coste, in tutti i piani, su tutti i monti; e finalmente le sorti della guerra parvero prossime a decidersi nel Peloponneso, dove gli Elleni ebbero a far prova di tutto il loro coraggio.

Già nell'Elide, in prossimità dell'Alfeo, Andrea Metaxa, alla testa di seicento Cefalonesi, aveva espugnata Lala e domata Albania; già gli Argivi avevano stretta per terra la città di Nauplia intanto che Bobolina stringeva arditamente per mare; già gli abitanti di Sicione e di Megara avean posto il blocco all'Acrocorinto, e già Arcadi, Messeni e Spartani, guidati da Mauro-Micali, da Colocotroni e dall'arcivescovo Germano, avean dato assalto a Modone e Corone, ed entrati erano trionfanti in Navarino, in Patrasso, in Monembasia.

Nè a queste vittorie era straniero il valore Italiano.

Alla prima notizia dell'insurrezione della Grecia accorsero da tutte le parti fuorusciti Piemontesi e Lombardi per offrire il loro sangue alla causa della libertà sopra le rive dell'Egeo; con essi accorsero dalla Svizzera, dalla Francia, dalla Polonia, dall'Alemagna molte centinaia di gagliardi giovani che, ripugnanti a schia-

vitù nel suolo natio, lietissimi erano di trovare una patria dove contro la tirannide si combatteva.

Sotto il comando del generale Norman componevasi in Corinto una legione di ufficiali stranieri. Salutati col nome di Filelleni, ricevevano sotto l'Acropoli il sacro vessillo.

Vedevansi nelle stesse file gli abitanti delle rive del Po e del Danubio, della Senna e del Tago, del Nilo e del Boristene; vedevansi i figli della Propontide e del Bosforo confusi con quelli delle coste del Baltico e della Neva; per ultimo, vedevansi i vincitori ed i vinti di Austerlitz, venuti da opposte parti per combattere insieme sotto un solo stendardo.

Primeggiavano in questo sacro stuolo due proscritti, uno Ligure l'altro Subalpino, Tarella e Dania. Innalzati a distinti gradi erano pure i Piemontesi Mamiot, Tirelli, Viviani, Briffari e Fazio. I Lombardi Plenario e Torricella; il Toscano Battilani; gli Svizzeri Chevalier, Wrendlie e Feldham; gli Alemanni Holstein, Saudmann, Stael, Wolf, Ober e molti altri ch'io taccio della Francia, della Polonia, dell'Olanda, della Svezia, della Danimarca chiamati erano a diversi comandi. E tutti con memorando valore caddero nella battaglia di Peta al fianco di Marco Botzari.

Sotto le mura di Tripolitza, capitale del Peloponneso, si rivolsero tutti gli sforzi degli Armatoli e dei Palicari, dove Nazir-Bey con forte presidio di agguerriti combattenti, circondato da saldi ripari di mura, di fosse, di torri, di trincee, con ben munita artiglieria sfidava superbamente le armi Ellene.

Componevasi per la maggior parte il campo cristiano

di Mainoti, di Arcadi, di Argivi, ai quali poco stante si unirono gli Spezioti e gl'Idrioti con truppe di fresco sbarcate.

Comandava agli Arcadi Colocotroni, ai Mainoti Mauro-Micali, agli Argivi Niceta, Canelo ai Messeni, Condu-riotti ai valorosi di Hydra, Bobolina ai prodi di Spezia.

Erano con essi molti prinati della Grecia accorsi a deliberare, sotto le mura di Tripolitza, intorno alla pubblica salvezza. Notavansi Alessandro Maurocordato venuto da Bisanzio a sfidare i pericoli della terra natia; Teodoro Negri, al cui seano vennero per gran tempo commesse le sorti Ellene; Germano, arcivescovo di Patrasso, prode guerriero e santissimo cittadino; ed avea sopra tutti comandamento Demetrio Ypsilanti, fratello dell' infelice Alessandro, del quale vendicò la caduta con molti trionfi.

Molto tempo, molti sudori e molto sangue costò alla Grecia l'espugnazione di Tripolitza, e prima di calare dai monti di Tricorfa, e di poter cingere di regolare assedio le mura, dovettero i Greci sostenere molti conflitti, in cui ebbero d'uopo di straordinario ardimento.

Fra le vittorie più degne di commemorazione, vuolsi rammentare quella di Doliana riportata da Niceta chiamato il Turcofago.

Alla testa di novanta Clefti nello stretto di Doliana imbattevasi Niceta in Nazir-Bey, che con tre mila fanti e cinquecento cavalli scortava un convoglio di viveri spedito da Lerna. A tal vista il Turcofago comanda a' suoi di far alto, e si pone in ordine di battaglia, appoggiandosi da un lato al monte e dall'altro alla riva di un torrente.

Sorpresi i Turchi da tanta audacia, si fermano gridando: *Idolatri, deponete le armi.* — *Infedeli*, risponde Niceta, *venitele a prendere.*

Nazir-Bey spinge alla carica la sua cavalleria. I Turchi si precipitano sui Greci, coprendosi gli occhi, come è loro costume, colla mano sinistra. Ciò vedendo Niceta, grida a' suoi soldati: *I nemici non hanno coraggio di guardarei in volto: compagni, fuoco...*

La disperata resistenza degli Elleni pose lo sgomento nella cavalleria Turca, la quale si diede alla fuga vergognosamente.

Si videro allora tremila fanti azzuffarsi contro novanta combattenti, e per lo spazio di cinque ore i tremila non pervennero mai a rompere i novanta. Discesi finalmente da Tricorfa duecento Palicari ad afforzare Niceta, la rotta dei Turchi fu compiuta, e con grande stento il Bey potè ridursi a salvamento in Tripolitza colla perdita del convoglio e di seicento e più uomini.

Dopo questa clamorosa vittoria Niceta spediva a sua moglie un Clefta con un involto. Credevano tutti contenesse preziosi doni. La sposa di Niceta lo scioglie e trova una tabacchiera di legno con un viglietto in cui si leggono queste parole: *I miei soldati mi hanno offerta questa tabacchiera ed una spada ornata di pietre preziose. Ho regalato la spada al Senato d'Hydra per soccorrere alle spese della flotta: la tabacchiera la invio a te, che dopo la patria sei ciò ch'io mi abbia di più caro sopra la terra.*

Stanchi di spargere il sangue in parziali incontri che mai non conducevano a compiuto risultamento, i Greci scagliaronsi deliberatamente contro le mura.

La difesa degli Osmani fu terribile, ma prevalse la Greca intrepidezza; e dopo un assalto che durò quattordici ore, in cui Ypsilanti, Colocotroni, Mauro-Micali e Niceta fecero atti di valore quasi incredibili, la capitale del Peloponneso venne in potere del popolo Elleno.

Espugnata Tripolitza, i Greci si raccolsero in Epidaurò, dove un Nazionale Consesso, presieduto da Maurocordato, promulgò l'indipendenza Ellena, e diè fondamento a libere leggi e popolari istituzioni.

Tali sono gli avvenimenti che riscossero l'Europa, mentre l'oppressione dei popoli, specialmente in Italia, sembrava irrevocabilmente decretata; ed io volli per disteso trattenermi a raccontarli, benchè eccedessero il breve confine delle mie esposizioni, acciocchè gli Italiani, accesi dall'esempio della Greca virtù, sorgessero una volta davvero, e rompessero in volto agli oppressori le mal portate catene.



CAPO SETTIMO

Il Piemonte abbraccia la causa dei Turchi — Casi di Francia, di Prussia, di Spagna, d'Inghilterra — Preparativi per il Congresso di Verona — Arrivano Imperatori e Imperatrici, Re e Regine, Principi e Principesse, Ambasciatori e Ambasciatrici — Teatri, balli, concerti, serenate e banchetti — Giuocando, ridendo e amoreggiando si traffica il sangue, l'onore e la libertà delle nazioni — Tutto si conchiude con nuove feste e nuove catene.

Mentre la nuova Ellenia emulava la madre antica, sudava la diplomazia Europea, sudava giorno e notte nelle sue tenebrose officine per soffocare il generoso impulso e nascondere alla Polonia, alla Francia e specialmente all'Italia la sollevazione dell'Oriente.

Il Governo Piemontese affrettavasi ad abbracciare la causa dei Turchi; e per mezzo della sua Gazzetta ufficiale non cessava da assicurare che l'insurrezione della Grecia altro non era che una corsa di Pirati nell'Arcipelago ed una discesa di masnadieri dalle montagne dell'Epiro e della Tessaglia.

Intanto il re Carlo Felice, dopo aver decimato l'esercito, spaurite le popolazioni, chiusa l'Università, soppresso il Collegio delle Provincie, e ridotti gli studenti alla condizione di frati Cistercensi, recavasi con

solenne apparato a far atto di adorazione alla Santissima Sindone, e ordinava che in tutte le città, in tutti i villaggi fosse prestato giuramento di fedeltà alla Sacra Reale Maestà Sua.

L'ordine si faceva rigorosamente eseguire. Giuravano tutti, e subito e senza cerimonie. Ma per singolare coincidenza, mentre si abusava così sciaguratamente della santità evangelica, scuotevasi per violenti terremoti la terra; una spaventosa burrasca sconvolse il porto di Genova, e, percossa dalla folgore, cadevano infelici vittime sulla costa della Liguria.

Nè erano questi i soli casi che commovessero le superstiziose popolazioni. Un terribile atto di suprema giustizia si compieva sul Tamigi in espiazione dell'assassinio di Napoleone Buonaparte. Lord Castlereagh, che aveva dato opera con Metternich al ristabilimento della schiavitù in Europa, e aveva più che ogni altro contribuito alle torture di Sant'Elena, preso da subita frenesia, o consumato, come si pretese, da fatale rimorso, ponea fine a' suoi giorni, segandosi atrocemente la gola.

Ebbe maledizioni, non lacrime la sua tomba: e gli fu destinato a successore Canning, il quale propinava in politico banchetto: — Alla emancipazione civile, religiosa e politica dell'universo.

Malgrado le iraconde repressioni della Santa Alleanza, la tranquillità non era affatto ristabilita in Europa. Della Grecia ho già esposti i rivolgimenti. Nella Francia scoprivansi arcane congiure a Parigi, a Saumur, a Bedford, e il fuoco rivoluzionario era tutt'altro che spento. Nella Prussia il popolo ricordava di quando in quando al Re con pubbliche sommosse che egli aveva

giurato di governare costituzionalmente; e nell'Irlanda i Cattolici tumultuavano più che mai contro l'oppressione della protestante Inghilterra.

Ma dove la libertà aveva ancora altari e culto, era nella Spagna. Durava sempre sul Tago la Costituzione, benchè il Re lavorasse arcanamente a distruggerla; durava sempre, benchè Austria e Francia suscitassero interne discordie, benchè preti e frati sollassero la civil guerra, benchè alla testa della reazione chiamassero un Trappita per furti, per stupri, per incendii, venuto a spaventosa celebrità.

Per la qual cosa volendo i Principi dell'Europa ricostituire l'ordine, ricondurre la pace, riconfortare, com'essi dicevano, la santa religione e compier l'opera di universale restaurazione già iniziata a Lubiana, deliberavano di trovarsi tutti a Verona.

Fatta questa deliberazione, i Sovrani pacificatori del mondo pensarono prima di ogni cosa ai proprii interessi, poi ai proprii piaceri.

Per gl'interessi si fecero precedere o accompagnare da vecchi diplomatici in ogni arte versati, in ogni frode maestri; per i piaceri ordinarono che nulla mancasse, perchè l'antica Verona fosse cangiata in novella Capri. Balli, canti, teatri, feste, giuochi, amori, crapule, tutto vi doveva essere. Si chiamò Rossini a dirigere gli spettacoli della scena, e intervenne come pubblico appaltatore l'ebreo Rotschild, sovrano anch'esso che regolava coll'oro le sorti dell'Europa.

Con gl'Imperatori di Russia e d'Austria, coi Re di Prussia e di Napoli, Carlo Felice, avidissimo di feste, non volle mancare all'appuntamento; e riuscì pur esso

a distinguersi coi tartufi di Piemonte, che quei Sovrani, e specialmente l'Imperatore Alessandro, trovavano squisitissimi.

Incompiuta sarebbe stata la festa senza il bel sesso, che tutto colla presenza ingentilisce. Furono pertanto invitate Maria Luigia, Duchessa di Parma, la regina Maria Teresa colle Principesse Piemontesi, la Duchessa di Toscana, le Duchesse di Modena, di Lucca, di Florida, la Vice-Regina di Lombardia, la Principessa di Salerno e una schiera infinita di altre Principesse Prussiane, Austriache, Russe e Francesi che andavano a cantare, a ridere, a danzare, mentre si apprestavano i chiodi, le tanaglie e la croce sopra un nuovo Calvario alla libertà Europea.

Nè stranieri mostravansi a tanta esultanza i Metternich, i Wellington, i Nesselrode, i Montmorency, i Tatischev, i Lieven, gli Hardenberg, i Lebzeltern, che avevano il principale traffico del sangue e delle lacrime delle nazioni. Anch'essi i gravi diplomatici mischiavansi colle liete brigate ai concerti, ai conviti, alle danze, alle notturne serenate; più d'uno si rendeva celebre per galanti avventure; più d'uno, pensando ai sorrisi di una Dea della scena, vergava il protocollo che strozzava l'Italia e la Grecia immolava.

La prima discussione che si aprì nel Congresso ebbe per argomento le controversie Francesi e Spagnuole.

Sapevasi che tutti i Governi d'Europa vedevano di mal occhio la libertà della Spagna, ed erano tutti impazienti di farla finita con una Costituzione, che più il popolo favoriva che la corona. Ma l'incarico principale si voleva lasciare alla vicina Francia, per le interne

fazioni più esposta a commoversi, e per la reazionaria politica del sig. Villele, insopportabile di ogni liberale istituzione.

È doloroso a pensare che accanto ad un Montmorency sedesse, interprete al Congresso delle perfide intenzioni della Francia, l'autore di *Atala* e di *Renato*, l'illustre Châteaubriand; ma la storia imparziale non può tacere che da lui vennero indirizzate ai ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Prussia e di Russia le seguenti proposte:

« Nel caso che la Francia si trovasse costretta a richiamare il suo ambasciatore da Madrid, e di troncare ogni relazione diplomatica colla Spagna, le Alte Potenze sarebbero esse disposte a procedere nello stesso modo e a richiamare i loro rappresentanti? »

« Se la guerra si accendesse fra la Francia e la Spagna, sotto quali forme e con quali atti le Alte Potenze darebbero esse alla Francia un morale appoggio, d'onde venisse a' suoi provvedimenti l'importanza e l'autorità di una lega, e fosse ispirato un salutare spavento ai rivoluzionarii di tutti i paesi? Quale finalmente sarebbe l'intenzione delle Alte Potenze riguardo all'estensione e alla forma dei materiali sussidii che le medesime sarebbero disposte a dare alla Francia nel caso in cui fosse, a sua richiesta, necessario un attivo intervento? »

Mentre la Francia moveva queste domande, già sapeva benissimo dalle occulte partecipazioni del partito Sanfedista e dalle insinuazioni del traditore Ferdinando, col quale manteneva scellerata tresca, che essa non avea d'uopo di alcun soccorso dall'Europa per togliere

la libertà alla Spagna. Sapeva bastare poche schiere Francesi oltre i Pirenei a dar fuoco alla sotterranea cospirazione del Re, dei nobili, dei preti, ed a sconvolgere tutta la Spagna. Ma la Francia voleva complice l'Europa della guerra nefanda; e la Russia, la Prussia, l'Austria non tardarono a rispondere affermativamente, ed a promettere morali appoggi non solo, ma reali soccorsi e pronte assistenze.

Restava Inghilterra. — Non meno per le amichevoli relazioni dei due popoli, che per la liberale politica del nuovo ministero, si doveva credere che il Gabinetto Inglese sarebbe gagliardamente opposto ad un intervento che violava i più sacri principii di nazionalità.

Ma sperare altezza d'animo e onorato procedere dalla diplomazia, è lo stesso che far fede della più assoluta ignoranza delle cose del mondo.

Come il liberale Canning mandasse ambasciatore a Verona il torista Wellington per sostenere i diritti della libera Spagna non si sapea da taluni comprendere. Eppure avrebbe dovuto bastare questa scelta a convincere i meno veggenti, che per mutar di persone non muta Inghilterra l'antica politica e le usanze antiche.

Fece vista da principio l'inviato Britannico di muovere qualche opposizione alle Francesi proposte; e poco per volta conchiuse, lasciando ampia facoltà alla Francia di *avisare al ristabilimento dell'ordine in Ispagna*, di valersi a tal uopo di qualunque mezzo, e di confidare all'occasione nel soccorso de' suoi Alleati.

A tutto questo si ridusse il patrocinio dell'Inghilterra. E la manomessione della Spagna fu decretata.

Vennero in seguito gli affari dell'Oriente.

Si dolse la Russia di molte esorbitanze della Porta nella Moldavia e nella Valacchia; si lagnò specialmente degli ostacoli dal Serraglio frapposti alla libertà del commercio nel Mar Nero.

Nessuno parlava per la Turchia. Invitato il Sultano a spedire un negoziatore al Congresso, rispondeva senza complimenti, che nessun re del mondo avea diritto di mischiarsi nelle cose sue.

Della guerra della Grecia si affettò di non parlare. Solo a richiesta della Russia si diede incarico a Lord Strangford di sollecitare presso il Divano la compiuta esecuzione del trattato di Bukarest.

Giungeva Andrea Metaxa, inviato del Greco Senato, e chiedeva di essere ascoltato.

Alla sua domanda si rispose con espresso rifiuto.

Metaxa non si perdeva d'animo, e presentava uno scritto ai così detti Cristiani Principi in favore della Grecia militante sotto l'insegna di Cristo. Le ultime parole di Metaxa erano queste.

« I sentimenti di religione, di umanità e di giustizia,
« dei quali si onorano i Re dell'Europa, fanno sperare
« al Governo Elleno che sarà bene accolta la sua giusta
« domanda. Se poi contro ogni aspettazione le istanze
« della Grecia fossero respinte, quest'atto si conver-
« tirebbe in formale protesta, che la Grecia intera de-
« pone in questo giorno a' piè del trono della Divina
« Giustizia: protesta che un popolo cristiano indirizza
« con fiducia all'Europa e alla grande famiglia della
« Cristianità. Deboli e abbandonati, non avranno allora
« più speranza gli Elleni che nel Dio degli eserciti:
« sostenuti dalla sua mano onnipotente, non piegheranno

« dinanzi ai tiranni; cristiani da quattro secoli perse-
« guitati per essere a Cristo fedeli e al suo Vangelo,
« noi difenderemo sino all'ultima goccia di sangue i
« nostri altari, le nostre case, i nostri sepolcri, felici
« di morir liberi e cristiani, o di vincere come abbiamo
« vinto sin qui colla sola protezione di Gesù Redentore.»

Questo atto non fu nemmeno letto, nemmeno ricevuto. Quei Re cristiani, che invitavano il Gran Turco a sedere con essi, non vollero accettare nemmeno un dispaccio dall'Assemblea di Epidauro, che governava in nome di Dio e del Popolo.

Egual sorte ebbe una lettera del Senato all'Imperatore Alessandro. Lo stesso Pio VII, il Padre della Cristianità, a cui si rivolgevano più specialmente gli Elleni, fu sordo alle preghiere di un'eroica nazione che difendeva la croce.

Un fremito di maledizione si levò nel cuore dei popoli contro la protervia dei monarchi. Dichiaravano i Re che la potestà del Gran Turco era legittima come quella di tutti gli altri Sovrani: e i popoli rispondevano che la potestà di tutti i Sovrani era veramente legittima come quella del Gran Turco.

Quale di queste due sentenze fosse più giusta, decideranno le età venture!

Condannata l'indipendenza della Grecia, venne all'ordine del giorno la tratta dei Negri.

L'Inghilterra, che abbandonava i Greci e gl'Ispari sotto la scure dei Giannizzeri di Parigi e di Costantinopoli, impietosiva della condizione delle tribù della Libia, e per organo di Wellington chiedeva severe leggi per proteggere i Negri. Quantunque si osservasse che

troppo rigorosi provvedimenti condurrebbero a violare la libertà del commercio, tutti concordarono i negozianti nella necessità di nuove coercizioni per impedire un traffico odioso all'umanità.

Era serbato ai Negri di trovare una pietosa fibra nel cuore agghiacciato dei diplomatici!

L'Italia, pretesto del Congresso, venne ultima, e diede appena argomento di famigliare conversazione.

Tutti riconobbero con soddisfazione che le forche piantate in Piemonte e nelle Due Sicilie avevano convertita l'Italia alla causa dell'ordine e della religione. La docilità, la sommissione degli Italiani fu soggetto di cordiali encomii, e si deliberò con unanime suffragio che a Napoli sarebbero bastati venticinque mila Austriaci a persuadere i Napoletani della paterna bontà di Ferdinando, e che in Piemonte, grazie agli eccelsi meriti di Carlo Felice, gli Austriaci avrebbero sgombrato nel termine di dieci mesi.

Ciò fatto, i Sovrani sentirono bisogno di riposo. Metternich e Nesselrode chiusero i loro registri, e Wellington non pensò più che a divertirsi.

Ma le feste le più splendide hanno un termine anch'esse: e venne il giorno finalmente della separazione.

Francesco e Alessandro, non ancor sazi di balli e di canti, si trasferirono a Venezia, dove si compiacquero di nuove feste sotto gli auspizi del Leone di San Marco.

Si parlò gran tempo del Congresso di Verona: e non si era per anche cessato di commemorarne le inebrianti voluttà, che già il sangue della Spagna mescevasi a quello della Grecia per attestare all'Europa l'umanità de' suoi Principi.

CAPO OTTAVO

Ozii e voluttà di Carlo Felice — Roget di Cholex e suoi utili provvedimenti — Spedizione della Francia contro la libertà Spagnuola — Stato dei due eserciti — Gli emigrati Piemontesi combattono a difesa della Costituzione di Spagna — Il Principe di Carignano combatte nelle schiere Francesi — Occupazione di Madrid — Assedio di Cadice — Espugnazione del Trocadero — Promesse di Ferdinando e in qual modo mantenute — Supplizio di Riego e di l'Empecinado — Conclusione della guerra.

Glorioso e trionfante ritornava Carlo Felice dal Congresso di Verona; glorioso per le nuove repressioni di ogni mal seme di liberali; trionfante per le vittorie dei tartufi d'Asti sopra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra.

Trovando svelta ne' suoi Stati ogni radice di libertà, e non udendo che proteste di sudditanza, che parole di servitù, il buon Re si abbandonò con gran cuore ai piaceri e agli ozii di Corte per cui si sentiva creato e venuto al mondo.

Passava quanto più tempo gli era concesso alle ville di Govone e di Agliè, dove squisitamente assaporava le delizie della tavola, dei giuochi, delle serenate e dei placidi riposi.

Fuggiva le occupazioni quanto poteva meglio. Le smorfie di Corte gli recavano tedio. Non era mai tanto

di cattivo umore come nei giorni del *bacia-mano*, stupido e abbietto omaggio, non meno per chi lo porge che per chi lo riceve.

Era così nemico del lavoro, che gli era grave persino di porre il nome sotto i Reali decreti. I ministri che il sapevano, avean cura di presentargli molti provvedimenti in un solo atto perchè bastasse una sola firma.

Da qualunque novità fieramente abborriva. Il conte Gloria gli parlava un giorno dello stabilimento di un museo patologico. Che museo! rispondeva Carlo Felice: museo più, museo meno, i dottori ci ammazzeranno sempre. E non si parlò più di patologia.

A Torino, non mancava mai di assistere all'opera o alla commedia. L'opera in carnovale essendo lunga, si faceva portare verso la metà dello spettacolo sottilissimi panighiottamente condizionati, che divorava bel bello in cospetto del pubblico.

Al teatro drammatico non voleva mai nè tragedie, nè lacrimose rappresentazioni. Comandava che lo divertissero; e per divertirlo bisognava farlo ridere. La farsa intitolata l'*Orso* e il *Bascià* era l'opera sua prediletta.

Un bell'ingegno spargeva una sera molte centinaia di viglietti nel teatro di Genova con questa iscrizione:

CAROLUS FELIX REX THEATRORUM.

Dissimile da Vittorio Emanuele che vestiva sempre l'abito militare, Carlo Felice solea portare un largo cappello tondo e un larghissimo pastrano che non cambiava mai.

Le parate soldatesche lo annoiavano; disturbavano

in modo le esercitazioni a fuoco, che nemmeno pel falò di san Giovanni voleva festive archibugiate in piazza.

Quando alcuno gli parlava di militari allestimenti, crollava la testa e diceva: io ho un esercito di cinquecento mila uomini mantenuti dall'Imperatore e alloggiati a Vienna.

Non meglio dei soldati quel pacifico Principe amava i preti; e aveva questo di buono, che molto mal volentieri sopportava i frati. Pochi conventi si stabilirono sotto il suo regno; i Gesuiti lo guardarono sempre di mal occhio, sebbene avesse a confessore padre Grassi apostolo di Lojola.

Ciò non impedì che costoro bel bello andassero ponendo radice in molte parti dello Stato, e si pigliassero in Torino la direzione del Collegio delle Provincie. Nel foglio ufficiale narrandosi, in encomio del Governo, i progressi della Sardegna, si notavano queste parole: — *La tranquillità di cui, grazie al cielo, godiamo da diversi anni, permette al Governo di migliorare le nostre cose interne. Da due mesi si lavora con grande attività alla costruzione di tre grandi strade per facilitare la comunicazione fra i principali punti dell'isola. Si dice che debbano venir tori dalla Lombardia e stalloni dalla Barberia per migliorare le razze iudigene. Colla istituzione dei Carabinieri Reali fu perfezionato il ramo di Polizia. Colla ripristinazione poi dei Gesuiti, che si va disponendo, si preparano gli ineccolabili vantaggi del miglioramento dell'educazione.* — Così Carlo Felice migliorava gli Stati Sardi, promuovendo con bella gara Gesuiti, Carabinieri, tori Lombardi e stalloni di Barberia.

Prevaleva al ministero il Barone Della Torre, di cui è proverbiale ancora ai dì nostri la singolare distrazione.

Un giorno, mentre stava a conferenza col Re, apriva il portafoglio, e dopo un quarto d'ora, non estraeva che carta bianca. Dov'erano i lavori ministeriali? Li aveva dimenticati sopra il cancello.

Un'altra volta il Re chiedevagli conto della spedizione di un pressante dispaccio statogli di sua mano rimesso; il vigilante ministro, dopo due settimane, se lo trovava in tasca.

Volle fortuna che al portafoglio dell'Interno fosse chiamato il cavaliere Roget di Cholex, uomo di molta intelligenza e di non minore probità. Troppo tenero di libere istituzioni non era il ministro Savoiaro, ma rispettava la verità e amava la giustizia; quindi non di rado si opponeva alle combriccole di Corte, e di tratto in tratto riusciva a strappare a Carlo Felice la sanzione di qualche provvida riforma.

Non poco vi volle a ottenere l'ordinamento delle ipoteche, dai Nobili avversatissimo, perchè metteva in evidenza le loro piaghe, e turbavali nella felice consuetudine di far debiti colla speranza di non pagarli.

Coll'editto del 16 luglio 1822 il sistema ipotecario venne finalmente a assicurare in Piemonte la proprietà e il commercio.

L'amministrazione della giustizia era abbominevole. Per ogni specie di controversia esisteva un tribunale di eccezione; i giudici stendevano la mano alle sportule dei litiganti; i tribunali di prima istanza componevansi di un prefetto che giudicava con potere assoluto; una grande confusione regnava nelle giudiziali

competenze; la curia era un laberinto, la magistratura una torre di Babilonia, la legislazione un caos.

Ad una parte di questi disastri ponevasi riparo coll'editto 27 settembre 1822, col quale si soppressero alcune eccezionali giurisdizioni; si crearono tribunali di prima istanza; si abolirono le sportule dei magistrati; si riformò in alcune parti la civile e criminale procedura; si stabilì con maggior precisione la competenza dei tribunali, e si prescrisse qualche certa norma per l'iniziamento delle cause.

L'avvocato Dal Pozzo, che da Parigi e da Londra vogliava sopra il Piemonte, ponea mano alla penna per mostrare l'insufficienza dei Reali editti, e con molta ragione svelava gli errori e le imperfezioni non meno del nuovo sistema ipotecario, che del nuovo ordinamento giudiziale; ma se la patria legislazione non era da radice corretta, facevasi pure qualche passo verso il meglio, ed avuto riguardo alla oscurità dei tempi e alla ripugnanza dei dominatori, poco di più si poteva pretendere.

Anche i pubblici lavori si andavano risvegliando; ripigliavansi le nuove costruzioni nella capitale, di cui si promoveva l'ingrandimento; qualche velleità di pittura e di scultura cominciava qua e là a manifestarsi; all'accademia filarmonica e all'accademia filodrammatica fondate dal buon volere dei cittadini a pubblico decoro si dava lodevole sovvenimento; a comporre la Reale Compagnia Drammatica si chiamavano i primi artisti Italiani coll'intento di restituire alla scena l'antico splendore.

Ma questi benefici della pace erano scontati a caro

prezzo dalla perdita della libertà che, già soffocata col sangue in Italia, si voleva ad ogni costo cancellare da tutta Europa.

Poichè gli autocrati della Santa Alleanza sentenziavano di morte il risorgimento Ispano, altro non restava che mandare a esecuzione la sentenza. La Francia Costituzionale si tolse l'incarico di abbattere la Costituzione a Madrid; della qual cosa non maraviglieranno coloro che videro ai dì nostri la Francia Repubblicana salutare colla metraglia e colle bombe la Repubblica di Roma!

Si dichiarò guerra alla risorta Iberia da Château-briand, allora ministro degli affari esteri; e questa sarà sempre un'oscura pagina nella vita dell'immortale autore del Genio del Cristianesimo.

Nella camera dei Deputati a Parigi si tentò di combattere la sciagurata deliberazione: invano si opposero i rappresentanti del popolo Hyde-Neuville, Sebastiani, Girardin, Fois e, più di tutti, Manuel: questo illustre oratore della Francia, con insigne scandalo di tutta Europa, veniva espulso dal Parlamento; e quei soldati medesimi e quei medesimi ufficiali che avevano seguitato Napoleone in fondo alla Russia, in nome della sovranità del popolo, marciavano allegramente a distruggere la libertà Ispana in nome della legittimità dei troni e del diritto divino.

Generale supremo della spedizione era il Duca di Angoulème, il quale chiamava gli Spagnuoli a sorgere colla Francia *per liberare il Re e ristabilire il trono e l'altare*.

Componevasi l'esercito Francese di cento mila uo-

mini condotti dal Duca di Reggio, dal Principe di Hohenlohe, dal generale Molitor, dal generale Mouncey e da altri uffiziali di grande rinomanza nelle guerre Napoleoniche.

Accorrevano a difendere la causa della libertà molti Francesi balestrati dall' esilio nelle infelici cospirazioni di Parigi e di Saumur.

Gli emigrati Piemontesi che, ponendo fede in Carlo Alberto, perdevano la patria, si affrettavano ad arruolarsi sotto lo stendardo della Costituzione di Spagna.

Carlo Alberto si arruolava sotto le bandiere Francesi.

Non meno poderoso dell'esercito di Francia era quello di Spagna comandato da L'Abisbal, Mina, L'Empecinado, Lopes Banos, Milans, Ballesteros, Villa-Campa ed altri già noti per valore nella guerra dell'Indipendenza. Ma la Francia non meno che col ferro combatteva coll'oro. Segrete intelligenze col re Ferdinando incoraggiavano il tradimento. Nel popolo e nell'esercito seminavasi la corruzione. A ciò adoperavansi i ricchi col danaro, i nobili col raggio, i preti ed i frati colle solite arti del pulpito e del confessionale.

Mentre gli invasori disponevansi al passaggio della Bidassoa, comparivano gli emigrati Italiani e Francesi sventolando la bandiera tricolore e gridando: — *Viva la libertà!*

Credevano quei martiri della patria che i soldati dell'impero, vedendo il glorioso stendardo, si sarebbero commossi. Ma il generale Vallin, che stava all'avanguardia, rispose col cannone: e la risposta fu perentoria.

L'Abisbal, in cui fidavano i Costituzionali, si chiari

traditore e disertò. Morillo fece peggio: passò nelle schiere Francesi. Mina operò prodigi in Catalogna. Con un pugno d'uomini piombava da tutte le parti sopra gli invasori. A Tarragona, a Lerida, a Seo-d'Urgel, a Figuières pose in fuga più d'una volta le Galliche schiere; e mentre Moncey mettevasi in marcia verso Barcellona, si mostrava di repente sul territorio Francese, e minacciava Perpignano.

I Piemontesi combatterono con molto valore sotto le mura di Vittoria. A Llers il colonnello Pacchiarotti lasciò gloriosamente la vita. Ma questi parziali successi non impedirono che i Francesi entrassero in Madrid nel 25 di maggio, dove fra le grida: *Viva il Re assoluto! Viva l'Inquisizione!* fu strascinata nel fango la statua di Riego per mano del carnefice.

All'accostarsi dell'esercito Francese il Governo si trasferiva a Siviglia, e il Re che non vedeva ancor giunto il momento di gettar via la maschera, seguiva il Governo, e protestava in pubblico contro il Duca di Angoulême, col quale se la intendeva in segreto.

Fatto più grave il pericolo, deliberarono le Corti che il Governo e la Reale famiglia dovessero trasferirsi a Cadice. Il Re si oppose alla deliberazione. Allora le Corti nominarono una reggenza provvisoria, e il Re fu costretto a seguire il Parlamento sotto buona scorta comandata dal generale Zayas.

Cadice era bene approvvigionata; i suoi ripari si erano afforzati; l'esercito Costituzionale componevasi ancora di molte migliaia di combattenti; le fortezze di San Sebastiano e di Pamplona resistevano ancora; la Catalogna era sempre difesa da Mina; la divisione di

Ballesteros era quasi intatta: Zayas e Placencia raccoglievano da ogni parte soldati; l'Empecinado molestava i Francesi alle porte di Madrid; Riego era sempre forte e minaccioso.

Se il Re (cosa impossibile) fosse stato schietto e leale, la libertà della Spagna avrebbe riportato a Cadice non dubbi trionfi; ma, mentre Ferdinando assicurava il Parlamento della sua fede, corrispondeva per mezzo di concertati segni colla flotta Francese, e avvertiva il generale Bordesoulle delle sortite del presidio.

Giunto il Duca d'Angoulême sotto le mura di Cadice, diede mano con molta sollecitudine ai lavori dell'assedio.

I primi assalti furono diretti contro il Trocadero, che dopo gagliarda resistenza venne in potere dei Francesi.

Fece prova in questo assalto di deplorato valore il Principe di Carignano, mostrandosi in prima schiera sui combattuti spaldi.

Alla caduta del Trocadero tenne dietro il disastro di Riego. Abbandonato da Ballesteros, questo valoroso capitano teneva in rispetto egli solo tutte le forze del generale Foissac-Latour, allorchè, gravemente ferito presso Mamha-Real, si vedeva arrestato dai contadini nelle gole dei monti.

Tratto prigioniero in Andujar, dove un anno prima gli veniva presentata una spada d'onore, e portato era in trionfo fra le acclamazioni del popolo, dovette l'illustre Riego sottomettersi ai più bassi insulti, e vedersi in continuo pericolo di essere strangolato dalla moltitudine. Per suo maggior dolore gli fu salva la vita dai soldati Francesi.

Queste notizie, non meno che l'espugnazione del Trocadero, sparsero lo sgomento in Cadice, sopra la quale piovevano da molti giorni le bombe.

Si cominciò a parlare di negoziazioni. Il Duca d'Angoulême dichiarò non voler trattare con altri che col Re nel campo Francese. Questa condizione non fu da principio accettata: e si tornò alle rappresaglie. Finalmente il Re, per ottenere la libertà, pubblicò un bando nel quale impegnò con sacramento la sua Real fede sopra i patti seguenti: pieno e assoluto oblio del passato; ricognizione dei debiti contratti dal governo Costituzionale; conservazione dei gradi, impieghi, stipendi, onori civili e militari sino a quel giorno conceduti; e conchiudeva che egli, il Re, *di sua libera e spontanea volontà dichiarava che, quando si trovasse costretto a modificare le istituzioni politiche allora in vigore, avrebbe pur sempre adottata una forma di governo che potesse formare la felicità della Nazione colla franchigia delle persone e degli averi, e col rispetto della libertà Spagnuola.*

Confidando in queste Sovrane promesse, gli Spagnuoli consentirono ad aprire le porte della città al Re e alla Reale famiglia.

Appena fuori delle parentate mura, il buon Ferdinando dichiarò nulli tutti gli atti del governo Costituzionale, ordinò che le fortezze di Cadice e dell'isola di Leone fossero occupate dai Francesi, comandò fossero immediatamente arrestati i capi della rivoluzione, ripigliò l'esercizio della sua assoluta autorità, e prima che a ricomporre il nuovo governo, pensò a vendicare le antiche offese.

Sua primiera vittima fu Riego. Il grande capitano, strascinato dinanzi a Criminale Consesso, fu condannato al patibolo. Volle il Fisco che il suo cadavere fosse ridotto in quarti; che uno fosse portato a Siviglia, l'altro all'isola di Leone, l'altro a Malaga, e l'ultimo rimanesse pubblicamente esposto nella capitale.

Nel sette di ottobre fu condotto al supplizio in mezzo a due frati sopra una carretta tirata da un vile giumento. Giunto a' piè del patibolo, il carnefice gli pose il laccio al collo e, prima di strozzarlo, gli percosse la guancia e gli sputò in fronte.

Come il prode Riego molti altri furono strangolati per mano del boia. Gli strazi che dopo una crudele prigionia ebbe a sopportare il generale L'Empecinado, non può senza raccapriccio narrare la storia. Basti dire che prima del supplizio veniva esposto in ferrea gabbia sopra la pubblica piazza agl'insulti della provocata plebe.

L'Abishal, Morillo e Ballesteros non ebbero neppur essi a rallegrarsi dell'infame mercato. Rigettati da ogni parte, scamparono a crudel morte con disonorato esilio.

Così Ferdinando mantenne la sua Real fede, e così le armi Francesi liberarono la Spagna!



CAPO NONO

Morte di Pio VII — Elezione di Leone XII — Morte di Vittorio Emanuele — Ritorno in Piemonte di Carlo Alberto — Nuove inquisizioni in Lombardia — Benefizi della pace in Torino — Scienze e lettere — Padre Manera — Francesco I a Milano e a Genova — Spedizione di Tripoli.

Mentre in nome dell'altare e del trono si versava nella Spagna il sangue del popolo, e la fiaccola della civile discordia tenevasi accesa dai preti e dai frati, che ebbero missione dal Nazareno di predicare la pace e la fraternità, il Pontefice della Chiesa accostavasi ai supremi momenti del viver suo.

Da più di un mese languiva sulle dolorose coltri per una caduta che all'età sua di leggieri si rese fatale.

Nel 19 di agosto alle 11 della notte cominciò l'agonia; alle ore sette mattutine del 20, compiuti di sei giorni gli ottantadue anni, Pio VII rendeva l'estremo sospiro.

La vita di questo Papa divenne famosa per le sue lotte con Napoleone. Il potere temporale della Chiesa fu da lui sostenuto con un coraggio degno di miglior causa. I suoi patimenti di Savona e di Fontainebleau gli circondarono la fronte dell'aureola del martirio.

Ma ricondotto in trono, non fu che un prete superstizioso e un volgare tiranno. Roma tornò schiava: nessuna liberale istituzione consolò i suoi popoli: i Gesuiti furono da lui richiamati a infestare la terra: le scomuniche di San Pietro fece servire ai profani interessi dei monarchi; ripudiò la Grecia che in nome di Cristo lo supplicava di aiuto contro l'oppressione Ottomana; benedisse e ribenedisse le armi Austriache in Italia.

Sotterrato il Papa, si radunò il solito Conclave. Le brighe nel Sacro Collegio furono infinite. Ora dall'Austria, ora dalla Francia vennero le ispirazioni dello Spirito Santo. Finalmente rifulse la luce del cielo sopra il cardinale Della-Genga, il quale salì al Pontificato nel 28 di settembre col nome di Leone XII.

Anche il buon Re Vittorio Emanuele, di cui la salute già da molti mesi era gravemente alterata, veniva in fine di ~~morte~~ nel giorno decimo di gennaio del 1824, in Moncalieri, dove si era ritirato non senza rammarico della ripudiata potestà. Tenendo se medesimo in conto di grande Capitano, si sentiva commosso quando assisteva a qualche militare esercitazione, e gli sembrava di aver fatto, abdicando, un gran torto a' suoi compagni d'armi. Tuttavolta non volle mai condiscendere alle sollecitazioni del fratello di ritornare al trono, benchè in segreto non mancasse di fargliene istanza l'irrequieta Maria Teresa.

Fu tumulato nella Basilica di Superga dove riposano le ossa de' suoi maggiori. Accompagnarono il feretro tutte le pompe che sogliono i Re vivi apprestare ai Re morti per cuoprire gli orgogli della polve. Ma sulla

pietra degli avelli sono impotenti gli umani inganni; e colla corona in testa e lo scettro in mano, il cadavere di un Re non è pur mai che un cadavere.

Sopra il suo sepolcro non si pianse e non si maledì. Vietò le maledizioni la memoria della sua bontà; non permise le lacrime la memoria delle oppressioni in suo nome esercitate.

Carlo Felice parve profondamente turbato da questa domestica sventura. Non essendo uomo da lottare coraggiosamente col dolore cercò pronte distrazioni. Si recò a diporto in Genova, poi in Savoia dove fu accolto festevolmente.

Da Chambéry passò a Aix a visitare le famose terme; poi fece un breve pellegrinaggio al monastero di Altacomba sulla riva del lago di Bourget.

Invaghito della bellezza del loco, commosso dalla maestà delle religiose rovine, volle che il monastero fosse prontamente restaurato, e ordinò che dopo la sua morte avessero riposo le sue ossa in riva a quel lago nelle solitarie arche di quel tempio.

Poi togliendosi in fretta a quelle melanconiche meditazioni, tornava a rallegrarsi fra i tripudii di Chambéry, e di festa in festa, di esultanza in esultanza restituivasi alla capitale Subalpina, dove lo attendeva una seconda perdita. La Duchessa del Chiabrese, amatissima di lui sorella che avevano accompagnato in Savoia fra i banchetti, i teatri e le danze, chiudeva in Piemonte dolorosamente la vita.

Nei giorni del lutto fece ritorno dalla Spagna Carlo Alberto. L'espugnazione del Trocadero restituì il pentito cospiratore nelle grazie di Carlo Felice che una

namente lo accolse. Partì in fretta per Toscana, dove la moglie si era coi figliuoli ritirata alla Corte del padre. Da Firenze si ricondusse colla famiglia in Piemonte.

Mute e attonite si mostrarono le città al suo passaggio: nè egli si aspettava di meglio: però si sottrasse agli sguardi della moltitudine fra le solitarie ombre di Racconigi. Non passarono molti giorni che a ricompensa delle armi portate nell'empia guerra Carlo Felice lo innalzava al grado di generale di cavalleria. Meschina retribuzione, se si considera come in Piemonte si distribuissero all'aristocrazia con spensierata larghezza i gradi militari. E di qui ebbe origine il motteggio, chio in Torino ogni soldato ha il suo generale.

In tutto il tempo del regno di Carlo Felice non fu mai consultato il Principe di Carignano sopra le cose dello Stato. Il Re gli perdonò, ma gli tenne gli occhi addosso: e il Principe ereditario non ebbe mai invito a Corte che per vane feste o per ridicole cerimonie.

In Lombardia continuarono le reazioni. Al processo di Pellico e di Maroncelli, che rese funestamente celebri le torture dello Spielberg, tenne dietro un secondo giudizio inquisitorio contro Confalonieri, Andryane, Pallavicini e molti altri distintissimi cittadini. I lutti della Lombardia si fecero più dolorosi, e nuovi martiri popolarono le torri della Moravia.

Nondimeno ebbe avvertenza l'Austriaco di non innalzare patiboli: e ciò mentre il Borbone di Napoli e il Savoiaro di Torino percuotevano mortalmente e ponean mano nel sangue. Fatale cecità dei Principi Italiani che mai non si accorsero come l'Austria studiasse a renderli esosi spingendoli a crudeli atti, mentre cuo-

priva se stessa col manto della generosità e della clemenza.

Quante città d'Italia furono ridotte, dalle enormità dei loro Principi, a invidiare i sudditi di Vienna!

Nondimeno il Piemonte cominciava a riposare dalle travagliose burrasche. Di mano in mano che Carlo Felice si vedeva sicuro sull'assoluto trono, andava smettendo la selvaggia fierezza di che sembrava gloriarsi nel principio della sua dominazione. Amante delle arti, istituiva pubblici insegnamenti di pittura e di scultura, apriva gallerie di quadri e di statue, fondava il celebre museo di antichità Egiziane, assegnava dotazioni ai teatri di commedia e di musica, nè si mostrava avaro di private largizioni. Diminuiva le imposte prediali, cedeva ai Comuni alcuni dazii posseduti dalle Finanze, e con grande soddisfazione vedeva sotto gli occhi suoi di giorno in giorno abbellirsi e allargarsi la capitale.

Invidiabili benefizi, se non avessero costato lacrime e sangue.

Anche le scienze e le lettere apparentemente si proteggevano, in sostanza si soffocavano; le lettere specialmente che, spogliate del sentimento e dell'immaginazione, riducevansi all'ufficio di compulsatrici di archivi e di ancelle di palazzo.

Una tragedia di Silvio Pellico, qualche nuova commedia di Alberto Nota, qualche romanzo di Davide Bertolotti, qualche novellina di Cesare Balbo, qualche versuccio di Luigi Cibrario, qualche pagina Boccacciesca di Manno, qualche periodo Ciceronico di Boucheron, formavano tutto il tesoro della Subalpina letteratura. Della Storia d'Italia di Carlo Botta non parlo: nata

sotto altro cielo, non soggiacque fortunatamente agli influssi delle nebbie di Soperga.

Venuto a morte Biamonti, professore di eloquenza nel Torinese Ateneo, si pensò a surrogarlo col gesuita Francesco Manera, chiamato da Roma dove predicava ai condannati in Castel Sant' Angelo.

A tutt' altro era preparato il buon padre che a spiegar Dante e comentare Petrarca. Ma se di dottrina e di esercizio mancava, non avea penuria d'ingegno nè di sottili accorgimenti.

Convertiva lo scolastico insegnamento in letteraria accademia; invitava tutti a partecipare alle discussioni; circondavasi di una schiera di giovani che, accesi di entusiasmo, sognavano la repubblica delle lettere in un gesuitico laberinto; e con queste arti perveniva ad acquistar fama e autorità in paese.

Nondimeno qualche vantaggio derivava alla gioventù specialmente da quella singolare palestra: l'emulazione conduceva allo studio: il desiderio di lode confortava al lavoro: le improvvise disputazioni aguzzavano l'intelletto e scioglievano la favella. Molti giovani che più tardi colsero allori nella poesia, nella storia e nell'eloquenza, gustarono i primi applausi nelle accademie del Manera dove, all'ombra della letteratura, cominciava a trasparire qualche opinione politica. E forse era vero, come si diceva, che i Gesuiti col pretesto dei versi di Dante si esercitavano alle dottrine di Macchiavello. Certo è che il predicatore dei galeotti di Castel Sant' Angelo era divenuto l'uomo più alla moda in Torino. L'Università da lui dipendeva, le famiglie patrizie imploravano i suoi oracoli, i gabinetti ministeriali erangli

spalancati; e chi voleva grazie, impieghi, favori, bisognava che ricorresse a padre Manera.

Pochi anni dopo il rinomato Padre veniva destinato a superiore di un convento di Gesuiti in Napoli, in retribuzione delle glorie di Torino. E chi sa quali destini gli erano serbati, se le Riforme di Pio IX non gli avessero preclusa la strada. Morte lo percosse in Roma fra la dispersione de' suoi confratelli e l'incendio de' suoi chiostri. Manera fu vinto da Ciceruacchio.

Carlo Felice distingueva si anche per una rara testardaggine, da cui talvolta nasceva buon frutto.

Mostravasi sorpreso il conte Ferrere, maggiordomo di Corte, di una tenue pensione che il Re ne' suoi lucidi intervalli concedeva ad un congiunto di Laneri. Non ha pensato Vostra Maestà, disse il maggiordomo, che costui è parente di un giustiziato del ventuno? Non ci aveva pensato, disse il Re; fatelo chiamare. E la pensione fu raddoppiata.

L'Imperator d'Austria si recava a Milano dove tutti i Principi Italiani affrettavansi a rendergli omaggio. Carlo Felice non si mosse; e fu l'Imperatore che andò a Genova. Lo accolse festevolmente il Re Sabauda, ma non volle discendere a' suoi disegni. V'ha chi afferma volesse l'Imperatore una Confederazione di Stati Italiani, di cui si attribuiva per diritto la presidenza. E se fama non mente, venne ostacolo ai rescritti di Vienna dalla sola immobilità di Torino.

Di odiosa ricordanza pei Milanesi sarà sempre questa paterna visita di Francesco Primo.

Speravano i Lombardi che l'Austriaco monarca avrebbe pensato in questa occasione a riconciliarsi coll'Ita-

lia, promulgando un'amnistia per i condannati politici in duro carcere sepolti. Animati da questa speranza, festeggiavano l'arrivo di Sua Maestà Imperiale con ogni splendidezza che si potesse maggiore. Ma neppure una parola di misericordia si potè strappare dal labbro del Croato. Alla moglie di Confalonieri, che gettavasi piangendo a' suoi piedi, così rispondeva: — Suo marito sta bene e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima: dunque si consoli.

Da quel punto la maledizione dell'Italia si aggravò per sempre sul capo del tiranno.

Non meno deliberato si mostrava Carlo Felice nelle insorte controversie col Bey di Tripoli.

Pretendeva il Barbaresco di rimettere in vigore per la Sarda bandiera le antiche pretese di tributo a fronte del trattato molti anni prima conchiuso sotto gli auspizi dell'Inghilterra. E dalle minacce passando ai fatti, i Corsari di Tripoli si rendevano infesti alle nostre navi.

Incontanente il Re fece allestire due fregate, il *Commercio* e la *Maria Cristina*, una corvetta, il *Tritone*, e un brigantino, la *Nereide*, con ordine al capitano di vascello, cavalier Sivori, di chiedere al Bascià compiuta esecuzione dei trattati.

Comparve Sivori dinanzi a Tripoli nel 25 di settembre 1825, e spedì subito nel porto il *Tritone* con pacifica bandiera per rimettere i suoi dispacci al Console Britanno, il quale dichiarò che il Bascià era pronto a trattare.

In seguito a ciò il capitano Sardo, accompagnato da alcuni ufficiali e dall'inglese Varrington, si recava a conferenza col generale di Tripoli Haggi Mohamed.

Questo primo colloquio lasciava le migliori speranze di amichevole aggiustamento, e le parti si accomiatarono benevolmente. Ma il giorno appresso fu presentata a Sivori una nota per parte del Bascià, colla quale si rimetteva tutto in discussione.

Da ciò comprese il Ligure capitano che non era più tempo di riguardi, e fece notificare al Bascià che, se fra quattro ore non gli erano spedite migliori proposte, avrebbe dato cominciamento alle ostilità.

Spirata la dilazione e attesa invano la risposta, deliberò il comandante di far impeto contro il porto e la città. Fu impiegato tutto il giorno nell'armamento delle lancia e delle scialuppe, ma essendo ingrossato il mare, troppo malagevole divenne l'impresa.

Parve tuttavia a Sivori di poter tentare un ardito colpo per incendiare la flottiglia e sorprendere l'arsenale nemico. A tal uopo non potendo per contrario vento spingere innanzi le fregate, afforzò le scialuppe e ne diede il comando al cavaliere Mameli, luogotenente di vascello.

A un'ora dopo mezzanotte le lancia e i palischermi, colla sola scorta della Nereide, si mossero in silenzio verso il porto. A tre ore la piccola flotta già era sotto le batterie del porto; e poco stante, un grido di *all'armi* venuto dalle mura, dava il segno del conflitto.

Tuonarono d'improvviso le artiglierie delle fortificazioni; i Beduini, schierati sopra la spiaggia, e quelli che stavano sulle navi a guardia del porto, accolsero la spedizione con un fuoco micidiale.

Non si turbò Mameli, e fece dare nei remi. Ad onta della metraglia e della gragnuola di palle che gli fischia-
va sul

capo, si trovò prossimo in pochi minuti alla maggior nave nemica, contro la quale aprì all'istante il fuoco della sua scialuppa.

Fu così impetuoso l'assalto e così bene fu secondato il luogotenente dalla sua divisione, che in breve si rese padrone dell'assalito bastimento dopo di aver ucciso il capitano e gettati in mare gli ufficiali. Gli altri legni si portarono con egual prodezza, e poco stante le navi nemiche furono preda delle fiamme.

Le lancie destinate contro l'arsenale e la porta della dogana sostennero vigorosamente il fuoco delle fortezze e delle truppe del porto. Non preveduti ostacoli impedirono che con un colpo di mano i nostri si impadronissero dell'arsenale; ma discesi a terra, misero in fuga i difensori.

Eseguito per tal modo l'incarico, Mameli dava il segno della raccolta per tornare a bordo secondo le istruzioni del comandante.

Questa manovra in mezzo al fuoco incrociato delle mura fu soprammodo arrischiata. Ma essa venne compiuta con fortuna pari all'intrepidezza, e prima dell'alba Mameli già si era ricongiunto a Sivori fra le clamorose salutazioni della flotta.

Mentre il comandante si apprestava con tutte le sue forze a nuovo assalto, riceveva la visita del Console Britannico sopra un vascello Olandese, con proferte di pace in nome del Bey, da conchiudersi nel modo e nelle forme dal Piemonte desiderate.

Sivori accolse la proposta, colla condizione che se fra quattro ore non gli era portata la ratificazione del Bascià, si sarebbe mosso incontanente contro le mura.

Prima del termine prescritto giungeva la chiesta conferma, e piena pienissima soddisfazione era accordata all'Italiano standard.

Ritornarono vittoriose le nostre antenne nel porto di Genova con augurio di maggiori trionfi, quando permettesse Iddio che le armi d'Italia sorgessero in più vasto campo contro più fatale nemico.



CAPO DECIMO

Quieto vivere in Piemonte — Sorde agitazioni nella Romagna —
Muore il Papa, e se ne fa un altro — Continuano le agitazioni —
Moti in Calabria repressi col sangue — Disastri nella Grecia —
Caduta di Missolongi.

Fra tanti danni che produce il despotismo, havvi questo almeno di bene che, non trovando il despota chi possa far contrasto alle sue volontà, difficilmente, quando non sia per natura malefico, è tratto a crudeli voglie.

Così avvenne di Carlo Felice. Quando a lui parve che i ricordi del ventuno fossero cancellati, e che ogni traccia fosse dileguata di liberali speranze, depose i rancori e cessò dalle persecuzioni. Forse avrebbe anche revocate le primiere condanne: ma trattenevano gli altrui consigli e la propria ostinazione.

Una quiete profonda regnava ne' suoi Stati. Ed egli pensava a godersela con frequenti viaggi a Genova, a Parma, a Napoli, a Nizza, a Modena, cercando bel tempo da per tutto e lasciando che ognuno vivesse a suo modo.

Guai a chi gli avesse parlato di cose melanconiche: costui perdeva per sempre le grazie sue.

Un giorno, mentre si trovava per viaggio, cadeva da cavallo un ufficiale de' Carabinieri che scortava la sua carrozza.

Il Re facevalo trasportare nel Castello di Govone, dove ebbe occasione di vederlo e di conoscerlo. L'ufficiale era uomo di buon aspetto, di umore allegro, e sapeva una quantità di giuochi. Carlo Felice prese tanto gusto ai giuochi e alle barzellette dell'ufficiale, che lo innalzò di botto ai primi impieghi, e accordandogli la sua confidenza, lo pose sopra i ministri.

Chiamavasi quest'ufficiale Filiberto Avogadro di Colobiano, che regnò sul Piemonte mentre visse Carlo Felice, e continuò a regnare, dopo la sua morte, sopra Maria Cristina.

Un'altra volta, entrando nel suo palazzo, lasciava cadere gli sguardi sopra l'ufficiale che comandava la guardia. Essendo gentile di volto e prestante di persona, Carlo Felice lo fece chiamare, lo creò suo scudiere, lo arricchì, lo promosse, lo volle sempre al suo fianco; e nessun passatempo era compiuto per Carlo Felice, se non era con lui il cavaliere De Oreste.

Nemico non meno delle tristezze che delle cerimonie, non era mai così di cattivo umore come in occasione di rappresentanze di Corte. Fu veduto una volta scendere dal trono e tirarsene via nel più bello ricevendo i soliti complimenti dei magistrati e dei grandi del regno. In conclusione, diceva egli, non sono Re per essere seccato.

Del poco conto che faceva delle onorificenze di Corte, si ebbe singolare esempio in occasione di un suo viaggio per mare da Nizza a Genova negli ultimi giorni del 1826.

Fu penoso il tragitto per contrarii venti, e il capitano del bastimento ebbe molto a travagliarsi per afferrare il lido.

Carlo Felice volle premiarlo. Chiese a Des-Geney, grande ammiraglio, se il capitano avrebbe gradita una retribuzione di qualche centinaio di scudi. Veramente, rispose Des-Geney, egli gradirebbe meglio l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Oh che minchione, replicò il Re, dateglielo subito.

Malgrado le continue insistenze della setta Lojolea, ricusava ai Gesuiti la chiesa dei Santi Martiri, e toglieva loro il collegio di San Francesco di Paola. Forse anche si sarebbe compiutamente emancipato dalla loro perversa influenza, quando non avesse temuto il ritorno delle idee liberali nell'educazione della gioventù. Di ciò si accorsero molto bene i Gesuiti, i quali cominciarono ad intendersela colla vedova di Vittorio Emanuele e col Duca di Modena, come avremo occasione di narrare più distesamente.

Venendo meno di giorno in giorno la diffidenza che avevano in lui destata le commozioni militari del ventuno, voleva ricomposto l'esercito e restaurava particolarmente la cavalleria e l'artiglieria leggiera.

Nella civile amministrazione lasciava fare al ministro dell'Interno Roget de Cholex e al conte Barbaroux suo segretario di gabinetto. E in questo facea prova di senno.

Sventuratamente lasciava fare anche troppo ai soliti broglioni di anticamera; e l'impertinenza aristocratica continuava a prevalere.

Tutto si aveva dai nobili; tutto era per i nobili. La virtù plebea veniva, non che negletta, derisa.

Per cura dei rovistatori di archivi si rendeva popolare la tradizione dell'artigliere Pietro Micca, che al tempo dell'assedio di Torino seppellivasi volontariamente sotto una mina per salvare la città da espugnazione straniera.

I ministri mettevano in capo al Re di premiare la famiglia del prode soldato per accendere coll'esempio alla difesa del Trono. Trovato in Andorno un contadino, che si diceva discendente da Pietro Micca, gli si appiccava una medaglia sul petto, gli si poneva al fianco una sciabola da sergente, e con un pane al giorno si faceva grottescamente passeggiare sotto i portici.

Questa era la ricompensa che si accordava alla famiglia dell'eroe, che dava la vita per la Corona Sabauda; e a chi faceva osservazioni si rispondeva: per un plebeo è anche troppo!

Ma il popolo era tanto incallito nella servitù, che appena si avvedeva dell'insulto; contento che gli fosse lasciata una menoma parte dei beni della vita, poco si curava del resto.

E in verità, se per tranquillo vivere e per materiali godimenti può essere sopportabile la condizione di un popolo a cui è tolta ogni specie di nazionale esistenza, di egualità civile e di politica libertà, la condizione del Piemonte si era fatta a quel tempo sopportabilissima.

Non poteva dirsi lo stesso di tutte le altre Italiane provincie, particolarmente quando si portava lo sguardo sul regno di Napoli e sugli Stati della Chiesa.

Di tutti gli assoluti governi il peggiore è senza dubbio quello dei preti: essi pesano sui popoli colla doppia tirannia del trono e dell'altare; nè mai è così odiosa la crudeltà, come quando si associa [[apocrisia.

Tanto inviso era divenuto il governo pontificio, che apertamente si desideravano gli Austriaci; vi furono persino congiure per abbattere il Papa in nome dell'Imperatore. Tutto era buono per gli Stati Romani, purchè si cacciassero i preti.

Quindi le società segrete si andavano estendendo, particolarmente le repubblicane, che avevano centro in Ravenna, dove Lord Byron si univa ai congiurati e faceva sacramento di libertà Italiana.

Di queste arcane cospirazioni tanto si turbò Leone XII, che non ebbe riguardo a lanciare una nuova bolla di scomunica contro le società segrete; col solito ritornello della ruota e della forca: gioielli Reali e Pontificii!

Ecco in qual modo si esprimeva il Pontefice: « Vuolsi
« attribuire a queste società tutte le calamità che af-
« fliggono la Chiesa e che ci contristano così viva-
« mente; si attacca con audacia i suoi dogmi e i suoi
« precetti i più sacri; si cerca di avvilitare la sua auto-
« rità, e la pace di cui ha diritto di godere non solo è
« turbata, ma si potrebbe dire distrutta.....

« Le opere che osarono pubblicare contro la reli-
« gione, la forma repubblicana che adottarono, lo spre-
« gio per l'autorità, l'odio che portano alla divinità di
« Gesù Cristo, e la stessa esistenza di Dio che osano
« contrastare, il materialismo che professano, i loro co-
« dici, i loro statuti provano chiaramente quello che
« noi abbiamo detto dei loro sforzi per rovesciare i
« legittimi Principi e le fondamenta della Chiesa; e
« ciò che è pur certo è questo, che tutte le diverse
« associazioni, sebbene portino nomi diversi, sono tutte
« congiunte dai medesimi infami progetti.....

« Noi condanniamo soprattutto, e dichiariamo nullo
« l'empio e colpevole giuramento, con cui quelli che
« entrano in dette società si obbligano a non rivelare
« i loro segreti, e ad uccidere gli affliggiati che faces-
« sero rivelazioni alle autorità laiche o ecclesiastiche...
« Non è egli indegno e iniquo chiamar Dio in testimonio
« di tali misfatti?.....»

Terminava questa bolla con un appello a tutti i Re dell'Europa, invitandoli a punire senza misericordia; la qual cosa non era molto conforme allo spirito di carità e di perdono della religione di Cristo.

Queste sanguinose parole pronunciate dalla cattedra di san Pietro non fecero che irritare maggiormente gli animi già irritatissimi. A Bologna svegliaronsi moti universitarii. A Ravenna, a Cesena, a Forlì seguirono popolari dimostrazioni. Il Rivarola, cardinale-legato, per crudeli repressioni famoso, fu in pericolo della vita. Un colpo di pistola contro di lui diretto feriva mortalmente un povero canonico che gli stava al fianco.

Il Papa mandò subito un commissario munito di pieni poteri per esaminare, per carcerare, per uccidere. Si fecero arresti, si promossero delazioni, si decretarono taglie sul capo dei settarii, ma tutto invano: il commissario non riuscì che a spaventare i timidi e perseguitare gl'innocenti.

Le cose andarono così di male in peggio sino a che Leone XII cessò di vivere per dar loco al cardinale Castiglioni, il quale cinse il triregno nel 31 di marzo 1829, assumendo il nome di Pio VIII.

Il primo notevole atto del nuovo Pontefico fu un'Enciclica ai prelati della Cristianità, nella quale si diceva

che la tolleranza religiosa, la libertà della stampa, la società bibliche, il matrimonio civile erano empie istituzioni e opere del demonio.

Qualche giorno dopo compariva una nuova scomunica contro le società segrete, colla quale si accrescevano (e pareva impossibile!) i rigori, le imprecazioni, i supplizi.

Un tribunale inquisitorio, presieduto da Monsignor Cappelletti, governatore di Roma, promosse criminale procedimento contro una vendita di Carbonari scoperta, come si disse, nella capitale del mondo cattolico al tempo dei funerali di Leone XII.

Si pronunziarono condanne di morte e di lavori forzati a perpetuità contro ecclesiastici. Altri cittadini furono condannati alle galere, alle carceri, alle deportazioni; e tutti sostennero torture e morte con mirabile intrepidezza.

Nel regno di Napoli l'agitazione rivoluzionaria non fu mai spenta; e di tratto in tratto sorgevano armate proteste che avvertivano Ferdinando della pubblica maledizione che stava sospesa sul suo capo.

Tre fratelli, Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli ritiravansi dopo i disastri del ventuno nei monti della Calabria, dove, alla testa di un piccolo stuolo di coraggiosi, tenean viva la favilla della insurrezione Italiana.

Per quanto facesse il governo, i tre fratelli sfuggivangli sempre. Una volta che pervenne a circondarli in aperta campagna, ed a stringerli dappresso con buon nerbo di gendarmeria e di soldatesca, fu tanto il valore degli assaliti, che loro rimase, benchè in molto minor numero, compiuta vittoria.

Dopo di ciò i seguaci dei Capozzoli andarono per tal modo crescendo, che si videro calare coi loro stendardi nella pianura, e chiamare a rivolta la provincia di Salerno.

In questa condizione di cose un canonico, per nome De Luca, già membro del Parlamento, volle a qualunque rischio fare appello all'amor patrio de' suoi.

Correvano gli ultimi giorni di giugno 1828, e gli abitanti del piccolo villaggio di Bosco, distretto del Vallo, si raccoglievano in chiesa per compiere ai sacri uffizi.

Tutto ad un tratto compare sul pulpito il canonico De Luca, e, alzando il crocefisso, parla in nome del Vangelo, di patria e di libertà. Sono scossi i circostanti dall'infiammata parola del sacerdote, e promettono di seguirlo. Egli allora promulga la Costituzione, chiama tutti a giurarla sulla santa ostia, e dopo il giuramento rende grazie al Signore della tornata libertà, e snuda la spada per difenderla e propagarla.

In poche ore il fuoco dell'insurrezione si va dilatando, e di villaggio in villaggio penetra sino a Salerno.

I tre fratelli discendono dai monti con una schiera di più in più ingrossata; distruggono il telegrafo di Palinuro per lasciare nelle incertezze il governo. Sollevansi al loro passaggio gli abitanti di Centola, di Camerata, di Licusati, di Rocca Gloriosa, di Cuciaro, di San Giovanni a Piro, e la Costituzione è dovunque promulgata fra le grida festanti della moltitudine.

Ma è breve l'esultanza. Il feroce Del Carretto, comandante della gendarmeria, munito di pieni poteri e seguitato da numerosa soldatesca, muove da Nocera,

distruggendo e incendiando per via case, campi e villaggi.

Il comune del Bosco è ridotto in cenere: si schiantano persino gli alberi, si fa strage persino degli armenti. E ciò non basta alla scellerata vendetta. Ordina il proconsole che il nome dell'arso villaggio sia cancellato dagli archivi dello Stato, e sancisce pena di morte contro chiunque si attenti di riedificare sulle ceneri e sulle rovine.

I fratelli Capozzoli pervennero a salvarsi; ma poco stante, presi anch'essi, furono strangolati. Caddero in mano dei gendarmi un medico, un prete, un commerciante, quattro proprietari, molti contadini e lo stesso canonico De Luca.

Del Carretto li fece immediatamente condannare da un Consiglio di guerra. Tutti furono messi a morte. De Luca, dopo orribili strazi, fu impiccato.

Del Carretto ebbe in premio dal Re titolo di marchese e pensione annua di trecento ducati. In premio dal popolo ebbe titolo di manigoldo e perpetua maledizione.

Questi moti in Italia, prontamente repressi, turbavano alquanto i principi Italiani, mentre la Santa Alleanza li guardava come una felice occasione di rinnovare coi supplizi il terrore del suo nome.

Alcune altre insurrezioni in Francia, nella Spagna, in Portogallo ebbero le medesime sorti; ma i tre autoerati impallidirono quando videro la rivolta alzare la fronte in Pietroburgo dinanzi al palazzo medesimo dell'Imperatore.

Tuttavolta il knout, il capestro, la Siberia e le mine

non tardarono a consolare Sua Maestà. Cosacca della grande paura che ebbe all'aspetto di una insurrezione contro la sua sacra persona, e si persuase, guardando i suoi manigoldi, che nessuna idea liberale avrebbe osato mai più manifestarsi nella Russia.

La guerra contro la Turchia ardeva pur sempre nella Grecia; e Miauli, e Canari, e Condurioti per mare, e Zavella, e Colocotroni, e Marco Botzari per terra facean cose più prodigiose che rare. Sventuratamente le armi disciplinate di Ibrahim Bascià, figliuolo del Vice-Re d'Egitto, cominciavano a prevalere. Fino a quel giorno il valore vinceva il numero; ma contro il numero e la scienza della guerra il solo valore più non bastava.

Volgeva più di un anno che la città di Missolungi trovavasi stretta da fiero assedio, non valendo a domarla nè il continuo bombardare, nè i ripetuti assalti, nè i crudi morbi, nè la disperata fame.

Mi scosterei troppo dai confini di questa storia, se volessi narrare le eroiche gesta degli abitanti di Missolungi nel tempo di quel memorabile assedio; spero nondimeno che nessuno mi farà carico, se avendo esposte le prime vicende della rivoluzione della Grecia penso di non tacere sopra l'ultimo giorno della capitale dell'Etolia. E giovi udire agli oppressi come la libertà si acquisti!

Correva il giorno 22 aprile 1826, e gli Etoli avendo fermamente stabilito di seppellirsi, prima che arrendersi, sotto le rovine di Missolungi, passavano a rassegna le loro forze, apprestandosi ad assalire nella notte il campo nemico per aprirsi una via di scampo.

Si trovò che rimanevano ancora tremila cittadini atti

a combattere, compresi i feriti e gli infermi. Contavansi mille artigiani per età o per languore inabili alle armi: di femmine e di fanciulli contavansi cinque mila e più.

Le donne che stimavansi forti abbastanza per recarsi all'assalto, si cuoprivano di virili spoglie. Molte appendevano amuleti al collo dei figliuoli, colla fiducia di rimuovere da essi le sciabole ottomane; altre li facean custodi delle reliquie degli avi, con sì gran cura e per sì gran tempo custodite nel domestico santuario; e intanto cingevano il brando per far fronte al nemico o per convertirlo in se medesime, più crudele stimando la servitù che la morte.

Ma gran parte dei vecchi e delle donne, a cui la fralezza delle membra o l'immenso affetto verso la terra natia non consentivano di recarsi a morire altrove, facean deliberazione di non muover passo da Missolungi, di difenderne fino all'ultimo le sacre mura, poi con esse cadere.

Christo Kapsali, a cui gli anni e le ferite contendevano coi più gagliardi l'uscita, radunava intorno a sè gran copia di donne, di fanciulli, di vecchi, di infermi, tutti deliberati a morte, e guidavali nel magazzino delle polveri. Giunto colà: — Voi vedete, diss'egli a' suoi compagni, che qui nessuno può farci violenza: quando verrà il momento, l'esca incendiaria l'avrò in mano io, e prometto con sacramento che farò io per tutti.

Accesi molti cittadini dalle sue parole, si chiudono nella torre chiamata Anemomye per difenderla con ogni supremo sforzo, arderla infine, e se medesimi sopra le fiamme consumare.

Altri si rinserrano nelle proprie abitazioni dopo averle

ben munite di polvere per rovesciarle dalle fondamenta, e colle ceneri delle loro case confondere le ceneri delle ossa loro.

Costantino Eparca di Missolungi col petto ancora insanguinato per recente ferita, colle chiome per gravezza d'anni e di disagi incanutite, vuol mettersi a sedere dove è scavata una mina sotto lo spalto denominato da Marco Botzari. Il mio loco è questo, dice il valoroso. Ho perduto molto sangue, ma sento di averne ancora tanto che basta per aspettare che i nemici siansi impadroniti di questo propugnacolo. E farò allora che si ricordino un'ultima volta dell'eroe di Carpenissa.

Così quella infelice popolazione si divideva in due parti per immolarsi allo stesso fato: una andava a cercar la morte nel campo di Ibrahim, l'altra la attendeva nelle mura di Missolungi.

Accostandosi l'ora della separazione, invitati dall'arcivescovo Gioseffo, raccoglievansi quei valorosi nella chiesa della Madre Dolorosa per implorare il conforto degli afflitti, e il riposo dei giusti.

Si celebrò l'uffizio dei morti, e si recitarono le preghiere degli agonizzanti.

Usciti dalla chiesa si adunarono tutti sulla maggior piazza per darsi l'ultimo abbraccio, e fu questo il più terribile momento.

Quasi tutte le famiglie si dovevano separare; quasi tutte lasciavano addietro chi una madre, chi una figliuola, chi un marito, chi un padre; e questi rimanevano per attendere la morte; e quelli partivano per correre ad affrontarla. Quali avevano sorte migliore?

Negli estremi amplessi le lacrime sgorgavano a torrenti; i più fieri soldati, a cui era ignoto il pianto, piausero anch'essi amaramente; i più coraggiosi capitani stettero in forse di rinunciare all'impresa.

Quanti che già avevano stabilito di uscire in campo con qualche speranza di salute ritornavano alle domestiche soglie, e piuttosto che dividersi dai più cari deliberavano di rimanersi e morir con loro!

Invano le madri, invano i genitori gravati dalla vecchiaia pregavano in nome di Dio i diletti figliuoli di serbare alla patria la loro gioventù e il loro valore; invano dalle amorse preghiere passavano agli assoluti comandi; essi erano per la prima volta disubbiditi.

Diotimo di Vassiladi non poteva risolversi ad abbandonare il piagato fratello. — Parti, questo gli diceva, parti per amore del cielo! Se tu rimani chi mi venderà?..... E vedendo che non partiva, trasse un pugnale e se lo conficcò nel petto..... Così, morendo, obbligava il fratello ad abbandonarlo!

Sorgeva intanto la notte. — Un messaggio era stato spedito a Karaïskaki per invitarlo a discendere in soccorso degli assediati. Una scarica di moschetti sull'Aracinto avrebbe annunziato l'arrivo del grande capitano. Stavasi pertanto con sollecita ansietà aspettando il convenuto segnale. Ma sul monte tutto era tenebre e silenzio.

L'ora del partire è giunta. Inchiodansi i cannoni, sotterransi le polveri non impiegate nelle mine, distruggesi tutto ciò che potrebbe giovare al nemico, persino i caratteri tipografici che servivano alla stampa del giornale di Missolongi sono gettati nel mare. Non

vuolsi che dopo essere stati promovitori di libertà siano profanati dalla mano degli schiavi.

Sono spediti messaggi in tutti gli angoli della città a dar sollecito avviso della partenza. Si raccomanda profondo silenzio: nessuna voce, nessun rumore, nessun colpo di archibugio. Alle sole sentinelle delle mura è ingiunto di alzare le solite grida e di far fuoco di tratto in tratto, per deludere la vigilanza nemica. Quando tutti saranno partiti, le sentinelle raggiungeranno l'esercito.

Gettansi i ponti: i più risoluti già sono in cammino.... ed ecco splendere una fiamma sull'Aracinto seguita da un trarre di moschetti. Dio sia ringraziato, esclamarono i valorosi, questo è il segnale di Karaïskaki! — E affrettansi alle mura.

Sventuratamente il messaggio degli assediati non giungeva al campo Elleno. Da un fuggiasco Bulgaro Ibrahim veniva informato di ogni cosa; e il segnale sul monte era un'insidia degli Egiziani.

Se Ibrahim avesse congiunte le sue forze in prossimità degli spalti accennati dal Bulgaro, i Greci sarebbero tutti caduti sotto il ferro nemico. Ma diffidando Ibrahim delle relazioni del disertore non volle lasciar parte del campo senza difesa. Solo accrebbe il numero delle guardie che custodivano le due torri munite di artiglieria, e collocò nel fondo della pianura i cavalieri con ordine di tenersi pronti al bisogno.

Dopo questi provvedimenti, il Satrapo si confuse fra le schiere aspettando gli eventi. I

Frattanto i difensori di Missolungi, dato un ultimo

addio alla sventurata città che avevano con tante prodezze illustrata, calavansi dalle mura, e malgrado il tempestare delle nemiche artiglierie pervennero a congiungersi fra il nuovo e l'antico fosso. Quivi si protesero sul terreno per sottrarsi al fuoco del campo contro la città, e stettero così aspettando la sortita degli abitanti, coi quali doveansi riunire per opposta via.

Ma gli abitanti, invece di seguire da presso i guerrieri, si aggiravano ancora per la città e accompagnavano piangendo spose e figliuoli verso gli spalti più vicini al mare, dove si era collocata una tavola meno esposta ai colpi nemici.

I pianti, i gemiti, le strida di quella infelice popolazione destarono la vigilanza degli Egizii, i quali direbbero principalmente verso quella parte il fuoco micidiale delle artiglierie.

La metraglia divora quei disgraziati. Le mogli sono uccise nelle braccia dei mariti: i pargoletti sono spenti sopra il seno delle madri; le mura sono inondate di sangue; ma nessuno retrocede e gli abitanti s'innoltrano sulle traccie dei soldati che, prostesi al suolo, stanno aspettando la discesa di Karaïskaki.

Invano i miseri tendono l'orecchio, invano aguzzano lo sguardo; tutto è silenzio a' piè del monte: nessun chiarore rompe le tenebre della vasta pianura: il solo strepito che si ascolta è quello dell'artiglieria turca; il solo fuoco che balena è quello delle torri egizie.

Nulladimeno stan fermi i valorosi nella risoluzione primiera: senza il soccorso di Karaïskaki vogliono tuttavia aprirsi una strada colle armi: e al grido di *viva la libertà!* levansi di repente e si avventano contro le nemiche barriere.

Gli inermi abitanti che allora soltanto in compagnia delle donne e dei fanciulli discendevano dagli spalti, all'udire quell'improvviso strepito, credono vicini i guerrieri dell'Aracinto e affrettano il passo per raggiungerli. Ma ohime! invece dei fratelli trovansi a fronte i Musulmani.

Indietro, grida una voce infausta: si corra alle batterie.

Questa voce non si sa come nè da chi proferita, delude gli sventurati. Mentre gli armigeri combattono per aprir loro un passaggio sui nemici cadaveri, essi ritornano sulle loro tracce credendo già ritornati i compagni.

Smarriti e confusi affrettansi verso le porte della città. Appena son giunti, un orribile scoppio fa tremar l'aria e la terra..... È lo spalto di Botzari divorato dalle polveri incese dall'Eparca.

Lo scoppio della mina avrebbe dovuto avvertire i fuggitivi che già Missolungi stava in potere dei Turchi. Ma era troppo tardi per tornare in città: troppo tardi per seguire i combattenti: da ogni lato non si offriva che morte.

I Greci entravano da una parte mentre i Turchi precipitavansi dall'altra; Greci e Turchi s'incontravano nelle vie e seguiva un orribile conflitto.

Nel primo impeto i Turchi scannavano tutti i Greci, in cui s'imbattevano senza distinzione di età e di sesso. Ma le donne cominciarono a temer giustamente che invece della morte fosse lor destinata la schiavitù. In qual modo sottrarsi agli insulti dei barbari? Come evitare il servaggio?

Una donna grida improvvisamente: *Qui sorelle: seguitemi.* Le infelici corrono in riva al mare e seppellisconsi nei flutti.

Ma i passi già sono intercettati e invano si corre alla spiaggia. Allora si cerca la morte nel cupo fondo di un pozzo. Le madri gettanvi i loro pargoletti e si precipitano sovra di essi.

In breve è colmo l'abisso. I vincitori si affrettano sulle tracce dei vinti per gravarli di catene. Alcune donne, alcuni fanciulli sono avventurati abbastanza per trovare la morte, scagliandosi sopra le nude sciabole degli Arabi; altri gettansi in mezzo alle fiamme delle case incendiate; altri sfracellansi il capo contro le pietre; e non è dato ai Musulmani di avere in poter loro che uno scarso numero di vecchi e di fanciulli destinati a prossimo fine per versato sangue o per sofferti patimenti.

Kapsali intanto col maggior numero dei più deliberati cittadini faceva fronte ai vincitori dal magazzino delle polveri, contro al quale si era versata tutta la furia Ottomana.

La vastità e la mole di quell'edifizio indusse i Turchi a pensare che vi fossero custodite le masserizie degli abitanti; e alla crudeltà essendo sprone l'avarizia, avventansi i barbari contro quell'ultimo asilo colla voracità dei lupi e colla rabbia delle tigri.

Pari al feroce assalto è l'eroica difesa. Ma da ogni parte irrompono i Turchi e sottentrano ai caduti e salgono col piè sui cadaveri. Questi adopransi con ogni sforzo ad atterrare le porte; altri tentano di far impeto per le finestre; altri già sono pervenuti sotto il tetto e già si fanno strada nell'interno.

Allora Kapsali alza gli occhi al cielo, e esclama: *Ricordati di me, o Signore!.....*

Queste parole non erano ancora proferite che quell'immenso edificio già era ingoiato da una voragine di fuoco.

Così terribile fu lo scoppio, che diroccarono le vicine case; il suolo si aperse ad una grande distanza, e le onde del mare stranamente agitate inondarono gran parte della città.

Mentre così perivano in Missolungi gli abitanti, pugnavano in mezzo al campo i guerrieri sperando, ah! miseri! di essere seguitati dalle persone dilette.

Il rimbombo delle accese polveri scosse tremendamente gli Elleni. Percossi un istante da mortale letargo vacillarono, tremarono: ma il grido della vendetta ridestò prontamente il coraggio, e stretti in un solo drappello superarono gli Egizii valli.

Vinto quel primo ostacolo, stabilirono di far fronte essi soli contro tutto il nemico esercito in un sol punto e con un solo assalto.

I soldati di Ibrahim, conscii del Greco valore, fascinati dalla presenza di un nemico sempre vincente, parvero compresi da arcano terrore.

Gli Arabi non osarono incrociare le baionette e si limitarono a trarre da lontano.

Così inuoltraronsi gli Elleni. Ma, percorsa appena una mezza lega, si videro dinanzi uno stuolo di cavalleria Egizia proveniente da Bochori per chiuder loro il cammino.

Non osarono questi cavalieri, per la maggior parte Arabi, assalire di fronte lo stuolo Elleno. Aspet-

tarono il momento e scagliaronsi sopra il retroguardo composto quasi tutto di feriti e guidato da Stornari, che versava il sangue da due larghe piaghe nel capo e nel petto.

L'eroica resistenza di Stornari costringe gli Egizii alla ritirata; ma Zavella non può rassegnarsi a vedere gli Arabi uscire illesi dalla mischia. Slanciarsi sopra un destriero tolto al nemico, insegue per buon tratto i fuggitivi, li bersaglia, li percuote, li disperde.

Ritornato sulle sue tracce, vede la retroguardia proseguire senza contrasto il cammino; ma essa non ha più il suo comandante: il prode Stornari spira nelle braccia dell'arcivescovo Gioseffo..... Riposa con Dio, o martire della patria, esclama il santo vecchio, e piangendo chiude gli occhi al guerriero.

Poichè i difensori di Missolungi pervennero al monastero di San Simeone, ebbero per fermo di essere finalmente scampati da ogni pericolo.

Sul pendio dell'Aracinto scorgono uno stuolo di armati e alla favella li credono Elleni. Innoltransi con sicurezza, e sono fulminati da un fuoco micidiale. Gli infelici hanno a fronte una grossa schiera di Albanesi!

Estenuati da un mese di digiuno, stanchi da un combattimento di molte ore, soverchiati dal numero, svantaggiati dal loco, gli Elleni sono ridotti a estremo partito.

Tuttavolta combattono disperatamente, e gli Albanesi mal possono sostenere l'impeto dell'eroica falange. Ma ogni palmo di terra che si acquista è comprato col sangue di un prode.

Cadono a cento a cento..... Una palla nemica rompe le tempie dell'arcivescovo Gioseffo, e già i suoi occhi nuotano nella morte. — Fratello, dice il moribondo a Sadima che gli sta da presso; non permettere che l'Albanese faccia strazio di queste povere membra. Tronca col tuo ferro quest'ultimo baleno di vita, e getta la mia spoglia nelle acque del torrente.

Sta Sadima un istante col braccio sospeso: poi vedendo più prossimo il nemico, immerge il ferro nella gola del veglio, il quale ringrazia con un sorriso il pietoso feritore. Così moriva l'Arcivescovo di Missolungi.

Colla sciabola rosseggiante del sangue di Gioseffo si scaglia Sadima sopra gli Albanesi, e perviene a guadagnare l'altezza. Ma ohimè! giunto appena sul vertice del monte, Sadima, il prode Sadima paga la vittoria colla vita.

Al cadere del fortissimo capitano i suoi guerrieri stanno alquanto irresoluti; ma ecco Makri, ecco Zavella, ecco Botzari accorrere in fretta a rinfrancar gli animi e a rinnovare la battaglia.

Che non fanno i valorosi per rompere il nemico stuolo?..... Ma gli Albanesi sono in troppo gran numero, e già gli Elleni più non pensano che a morire da forti..... Ma un nuovo grido si fa ascoltare..... Sono trecento guerrieri di Neopatra che accorrono in aiuto dei fratelli. È un drappello guidato da Contogiani, il solo a cui fosse pervenuto il messaggio di Missolungi.

L'arrivo dei trecento rinvigorisce i Cristiani. Scompiati da novello assalto e persuasi di avere a fronte una grossa schiera, volgono il tergo gli Albanesi e rimane ai Greci la vittoria. Ma ah! quale vittoria!.....

Dalla vetta dell'Aracinto, rischiarata dai primi albori del giorno, quel miserando avanzo dell'immortale falange volge un ultimo sguardo sopra le fumanti rovine di Missolungi: contempla sospirando quelle incendiate case, quei distrutti baluardi con tanta gloria difesi e dalla fame espugnati.

Poi guarda intorno e si vede circondato di cadaveri..... Il generale Stornari, il generale Sadima, l'arcivescovo Gioseffo, il generale Diamantopulo, il primate Atanasio Rasi, l'illustre ingegnere Coccini, lo scrittore delle cronache di Missolungi, il benemerito Mayer, giaciono estinti sul fatal monte.

Dormite in pace, dissero i superstiti, dormite in pace, o valorosi; la patria avrà sacri in eterno i nomi vostri! Poi, bagnate di lagrime quelle care spoglie, si posero in cammino verso Dervekista, solo asilo dove sperassero conforto.

Quelli che conservavano qualche traccia di vigore, si facevano sostegno agli ammalati. Di balza in balza, di abisso in abisso strascinavansi tutti lentamente, affannosamente.

I più gagliardi arrivarono in due giorni a Dervekista, gli altri vi giunsero ventiquattr'ore dopo.

Alla vista del villaggio si confortarono quei miseri, ed ebbero finalmente speranza di un poco di sostentamento..... Crudele illusione! il villaggio era spopolato e distrutto, e si dovette ripigliare il cammino alla volta di Salona.

La strada era sempre erma, sempre deserta. La fame a cui avevano voluto sottrarsi, li seguiva da ogni parte.

Nei lunghi giorni di quella spaventevole ritirata,

vedevasi ad ogni ora, ad ogni momento cadere al suolo, consumato dagli stenti, qualche infelice, sciamando: — Fratelli, non posso più seguirvi: ecco un altro che avrete a vendicare!...

Sia con te il Signore, o valoroso, rispondevangli i compagni; e, datogli il bacio della pace, seguitavano la dolorosa via.

Seicento prodi morirono in questo modo: e finalmente apparvero gli infelici sulle porte di Salona, affranti, laceri, colle guancie scarne, cogli occhi incavati, coi capelli irti, colle vesti annerite dalla polvere, colle mani illividite dal sangue.

Fu percossa da improvviso terrore la popolazione di Salona alla vista di tanta miseria; poi, prorompendo in larga vena di pianto, corse incontro ai derelitti con alte e confuse grida di pietà, di ammirazione, di vendetta. Questi, rammentando il loro coraggio, alzavano alle stelle i nomi loro; quelli, pensando ai loro patimenti, facevano suonar l'aria di singhiozzi; quelli altri, l'immanità Egizia ricordando, maledicevano agli oppressori, e giuravano che il sangue delle vittime ricadrebbe sul capo dei manigoldi.

Costantino Botzari, comandante di Salona in surrogazione a Karaïskaki, da grave morbo travagliato, ordinava che pubbliche e solenni dimostrazioni fossero fatte dalla città di Salona in onore del presidio di Missolonghi.

La riconoscenza della Grecia raccolse quei valorosi sotto un solo stendardo col nome di *Sacro Esercito*, e l'ammirazione dell'Europa scrisse le eroiche gesta sopra le tavole dell'immortalità.

CAPO UNDECIMO

Ordinanza di Carlo X — Parigi insorge — Le tre giornate di Luglio
— Il popolo vince e i dottrinarii usurpangli la vittoria.

Non è senza grande rincrescimento che mi trovo costretto a interrompere la storia della Grecia, ora che nuovo campo mi sarebbe aperto dallo gesta di Karaïskaki a chiamare l'ammirazione sopra la virtù dei popoli quando sorgono in guerra contro i tiranni.

I brevi confini di quest'opera non consentono ch'io vada spaziando tropp'oltre; tacerò pertanto delle splendide vittorie della Romelia, che si chiusero fatalmente colla morte di Gura e di Karaïskaki sotto l'Acropoli di Atene; tacerò dell'intervento Russo, Franco e Britanno, e della battaglia di Navarino che ne fu la conseguenza; tacerò della guerra fra l'Autocrata di Pietroburgo e il Sultano di Costantinopoli rumorosamente cominciata e ingloriosamente conchiusa; e tornerò alle cose Italiane, da cui ini sono forse troppo dipartito.

Non posso accingermi tuttavolta al racconto delle nuove commozioni che scossero la patria nostra prima di averne accennate le cagioni, le quali mi chiamano agli ultimi giorni del regno di Carlo X, in cui era

decretato che si estinguesse la sovrana potestà del ramo primogenito della Borbonica razza.

Luigi XVIII regnò transigendo con tutti i partiti. Nè virtuoso, nè grande, fu scaltro e prudente; e a tempo resistendo, e cedendo a tempo, morì sopra un trono da ogni parte combattuto.

Narrasi che prima di spirare, chiamasse il fratello destinato a succedergli, e ponendo la mano sul capo del Duca di Bordeaux, sclamasse: — Fratello, vi raccomando di non avventurare la corona di questo pargoletto. — La raccomandazione doveva essere ben tosto dimenticata.

Carlo X portò sul trono Borbonico le sdegnose rimembranze, non le sottili circospezioni di Luigi XVIII. Troppo duro gli parve sommettere la sua volontà di Re ai paragrafi di uno Statuto e alle discussioni di un'Assemblea. Per lui non era il governo rappresentativo che un'odiosa reliquia della rivoluzione che insanguinava la reggia de' suoi antenati; e quando gli parve giunto il momento, levò il capo alteramente, e disse come Luigi XIV: — La Francia sono io. — Ma non tardò ad accorgersi che la Francia era il Popolo.

Tutta la confidenza di Carlo X si riponeva nel clero gesuitico e nell'aristocrazia dell'emigrazione. Quindi non esitò a chiamare alla presidenza del ministero il Principe di Polignac, notissimo apostolo della fazione reazionaria.

La Camera dei Deputati dichiarò non aver fiducia nei nuovi ministri. Il Re sciolse la Camera, e gli elettori tornarono a nominare gli stessi Deputati.

Se Carlo X si fosse ricordato delle ultime parole di

Luigi XVIII, avrebbe chinato il capo dinanzi alla volontà nazionale, accomiando il ministero. Ma i suoi cortigiani, e più di tutti il Barone di Damas e il Principe di Polignac, gli soffiaron all'orecchio che l'esercito era forte e fedele, e che alla ragione delle baionette non era cosa al mondo che resistesse.

Piacque a Carlo X l'insensato consiglio, e poco stante comparvero le famose ordinanze del 26 luglio 1830 che sospendevano la Costituzione.

Parigi fu percossa come da folgore. Le rendite pubbliche scapitarono ad un tratto. L'Accademia e la Magistratura fecero atto di opposizione. I giornalisti osarono assai più: protestarono colla stampa contro le ordinanze, le dichiararono nulle, e gridarono al popolo di averle come non avvenute.

Il Re e i ministri conferivano il comando della città al maresciallo Marmont; guardavano le truppe schierate, e sorridevano.

Alcuni deputati dell'opposizione si raccolsero a consiglio. I Thiers, i Guizot, i Perier, che furono poi così solleciti a impadronirsi del potere, biasimarono la popolare agitazione, raccomandarono caldamente la legalità, e tutta la loro autorità posero in opera per impedire l'insurrezione. Son rari gli esempi nella storia che, mentre il popolo sorge, i padri della patria non si tengano in disparte.

I primi moti nella via cominciarono dagli artefici delle tipografie. Nel mattino del 27 si trasferirono i Commissarii di Polizia con seguito di gendarmi nelle officine dei giornalisti per sequestrare le proteste; e dovettero ritirarsi dinanzi all'imponente contegno

degli operai che dalle officine portarono la resistenza nelle vie.

Nei quartieri di Parigi si videro in tutto il giorno minacciosi assembramenti facilmente dissipati dalla cavalleria. Non fu che alle 7 della sera che si cominciò a costruire una barriera in prossimità del Teatro Francese, dove furono scambiati i primi colpi di fucile fra il popolo e la soldatesca.

All'accostarsi della notte comparve un popolano col vessillo tricolore, quel vessillo che da quindici anni la Francia non aveva più salutato.

A quella vista fu universale la commozione. Molti cittadini comparvero armati di archibugi; molti altri che armi non avevano, gettaronsi nelle officine degli armaiuoli, e ne uscirono provveduti.

Due altre barriere si costruirono nella via di Sant'Onorato, e la lotta cominciò ad impegnarsi.

I cittadini, combattendo, gridavano: *Viva la Linea!* I soldati stavano incerti, e avrebbero voluto non sparger sangue. Le donne dalle finestre supplicavano i soldati di non incrudelire contro i fratelli; ma gli ufficiali conducevanli alla strage, e da una parte e dall'altra si incrociavano le baionette.

Quando cadde la notte, le vie di Parigi erano quasi tutte afforzate dal popolo. Sui baluardi, sulla piazza di Luigi XV, di Vandomo, della Bastiglia e nelle principali strade incontravansi grossi stuoli di lancieri, di gendarmi, di corazzieri, e venivasi alle mani con alterno successo; mettevasi il fuoco a qualche corpo di guardia, si assaliva qualche posto militare, e il sangue cominciava a scorrere.

Le tenebre sospesero il cittadino conflitto: ma il riposo della notte non doveva essere che un preludio di orribili contrasti nel nuovo giorno.

Ai primi albori del mattino comparve inalberato sopra tutte le barriere lo stendardo tricolore, e al grido di *Viva la Carta!* grido che il popolo comprendeva appena, ricominciarono le cittadine lotte.

In mezzo agli insorgenti cominciò a mostrarsi l'assisa della Guardia Nazionale già odiosamente proscritta; e parve che l'ordine venisse in sussidio della libertà.

Alla porta di San Dionigi e di San Martino raccolgonsi i più robusti figli del popolo Parigino. Gli artefici delle tipografie schieransi nel passaggio Dauphine, dove Joubert trasformava in arsenale il suo magazzino librario. Altrove Andry di Puyraveau, spalancando le porte della sua fabbrica, anima i combattenti e distribuisce archibugi. Nel sobborgo di San Giacomo gli studenti armansi di pistole e di fucili da caccia. Sulla piazza della Borsa Arago fa trasportare due casse piene d'armi e di assise imperiali. Gli allievi delle scuole politecniche, rompendo le porte del Collegio, mostransi armati di tutto punto nella via di Santa Genevieffa. Questi eroi di quindici anni sono accolti dalle grida di *Viva le Scuole Politecniche*, — a cui essi rispondono: — *Viva la libertà! Viva la Costituzione!* — Uno di essi, agitando il cappello, ne strappa la bianca coccarda, la calpesta coi piedi e prorompe in questo terribile grido: — *Abbasso i Borboni!* — Tutti gli altri seguono l'esempio del compagno, e slanciansi dove il popolo ferve più agitato e più minaccioso.

Verso le ore otto Marmont si mette alla testa

dell'esercito, e lo stato d'assedio è promulgato. Distribuite in due massime divisioni si pongono in marcia le truppe dalla piazza delle Tuileries per circondare gli insorgenti. Odesi lo strepito delle ruote dei cannoni sul lastrico delle vie; vedonsi luccicare da ogni parte armi ed armati; la monarchia si appresta alle vendette; la guerra civile è inaugurata.

E che facevano intanto i capi dell'opposizione che avevano obbligo di mostrarsi primieri nel cimento della patria? Il sig. Thiers correva ad occultarsi presso la signora di Courchamp nella valle di Montmorency. Il sig. Cousin voleva assolutamente che si inalberasse nell'uffizio del *Globe* la bandiera bianca. Perier, Dupin, Guizot, Sebastiani continuavano a raccomandare la legalità; lo stesso Lafayette dava in risposta ad una deputazione di artefici e di studenti queste parole: — *Dite ai vostri compagni di far senno.* — E tale sarà sempre l'aiuto che daranno i liberali della dottrina e della moderazione al popolo che vuole combattere per la libertà.

Sulla piazza di *Grève* si accese mortalissimo conflitto. Dalla torre di *Notre Dame* la campana suonava a stormo, e cupamente rispondevano in egual metro tutte le chiese della capitale.

Udivasi il tamburo nella via *Planche Mibray*, in prospecto del ponte di *Notre Dame*; e incontanente precipitavasi da quella parte la folla.

Si accampò la Guardia sul ponte. Aprendosi d'improvviso la colonna, scuoprì due pezzi di artiglieria che lanciarono la morte nelle file del popolo che si ritrasse confusamente.

Ma così non accadde nelle altre vie della capitale, dove i cittadini, gettandosi sulle batterie, ponevano in fuga gli artiglieri e s'impadronivano dei loro cannoni. La cavalleria trovava ostacoli ad ogni passo nelle innumerevoli barriere, dietro le quali combatteva il popolo con incredibile valore. Persino le donne gettavano dalle finestre le domestiche suppellettili per far guerra ai soldati che non avevano ribrezzo di scannare i fratelli.

Nuovamente raccolti i Deputati in casa di Audry di Puyraveau, deliberavano di spedire un messaggio a Marmont per entrare in amichevole conferenza. Andavano messaggieri Lafitte, Perier, Mauguin, Lobeau e Gérard.

Arrivati presso il Comandante Generale, ebbero questa risposta: — A me non ispetta giudicare delle ordinanze; io sono soldato, e debbo, sotto pena dell'infamia, rimanere al posto che il Re mi ha assegnato; i Parigini depongano le armi; il mio onore mi vieta di cedere. — Il vostro onore, replicò sdegnosamente Lafitte, il vostro onore, sig. maresciallo? L'onore vieta l'assassinio, e non vi è maggior colpevole al mondo di colui che si imbratta le mani di cittadino sangue. — Ciò detto, si ritirò.

Marmont scrisse al Re e a Polignac queste parole: — Siro! non si tratta più di una sommossa, ma di una rivoluzione. L'onore del trono può ancora esser salvo: domani forse non sarà più tempo. — Il Re e Polignac risposero a questa lettera coll'ordine di continuare il fuoco.

E l'ordine fu immediatamente eseguito; ma per la peggior parte di coloro che lo diedero.

Non è mio scopo di trattenermi sopra tutte le par-

ticolarità di questa giornata, e di narrare le centinaia di conflitti che ebbero loco in un sol tempo in tutte le vie di Parigi. Basterà ch'io dica che i più ostinati incontri seguirono nella via di San Dionigi, sul mercato degli Innocenti, sulla piazza della Bastiglia, alla porta di San Martino, nella via di Sant'Antonio, di Montorgueil e di Montmartre, dove, dopo molto sangue, rimase agli insorgenti il vantaggio.

Venne la notte, e si continuò a combattere sino a che le truppe si ritirarono verso le Tuileries, lasciando le vie e le piazze coperte di cadaveri.

Fu terribile quella notte, l'ultima del regno di Carlo X. Molte madri non videro più tornare a casa i figli loro; in molte famiglie si sparse il lutto e la desolazione: ma la città cominciò a sentirsi libera ed ebbe il presentimento della compiuta vittoria.

Nel 29, al primo albore del mattino, gli operai ricominciarono la lotta.

Le truppe reali vennero respinte dai quartieri più popolosi della città, difesi da centinaia di barriere, e non occuparono più che il tratto di strada dal Louvre ai Campi Elisi. Il grosso delle truppe si accampava nel giardino delle Tuileries e sulla piazza Vandomo. La Guardia cuopriva il Carrousel, la piazza di Luigi XV, lo spalto della Maddalena e il cortile del Reale Palazzo. Molti posti si erano stabiliti nella via di Sant'Onorato; due battaglioni Svizzeri difendevano il Louvre; e la bocca del cannone si apriva minacciosamente per vomitare la morte da ogni lato contro gli assalitori.

Il popolo intanto scendeva a stuolo a stuolo dai sobborghi e dagli spalti in serrate colonne per far impeto contro il Reale ostello.

Ma chi comandava in Parigi?... Un insorgente per nome Dubourg si fa prestare da un attore del Teatro una divisa da generale, e si mette alla testa di una grossa schiera di popolo. Chi è questo generale, chiedevasi da ogni parte? È il generale Dubourg, si rispondeva: Viva il generale Dubourg! si gridava da tutte le parti: e si combatteva e si trionfava.

Dubourg si apriva la via al Palazzo di Città, e lo occupava militarmente. I suoi ordini erano puntualmente eseguiti. Faceva inalberare un nero stendardo sul Palazzo in segno di guerra a morte, e stabilivasi un primo centro di rivoluzionario governo.

Poco stante arriva Baude per partecipare anch'egli ai privilegi dell'ardimento. Nomina se medesimo segretario del governatore Dubourg, detta proclami, trasmette ordini, provvede alle sussistenze, si ponè in corrispondenza coi principali quartieri di Parigi, tratta coi Posti militari, col Potere giudiziale, colla Diplomazia straniera, e il maresciallo Marmont in nome del Re, e il generale Dubourg in nome del Popolo si contendono la capitale. Quale dei due sarà vincitore?

Gli allievi delle scuole politecniche percorrevano il sobborgo di San Giacomo picchiando a tutte le porte dei pensionati e gridando fuori le scuole. — Un assembramento formavasi sulla piazza dell'Odéon. Mancavano armi. Una voce gridò: — Alla caserma della via di Tournon. — Un momento dopo la caserma era invasa; i gendarmi fuggivano; e distribuivansi alla folla sciabole, spade, fucili, pistole e giberne. Di mano in mano che un allievo delle scuole Politecniche riceveva un' arma, gridava: chi vuole seguirmi? E incontante

uno stuolo di operai si poneva sotto il suo comando e marciava.

Lo stesso accadeva al posto della piazza di San Tommaso d'Aquino, al magazzino della polvere presso il Giardino delle Piante, al posto della prigione di Montaigu vicino al Panthéon e in molti altri quartieri della capitale.

La piazza dell'Odéon era ingombra di popolo armato. Nell'angolo della via, che sbocca in mezzo alla piazza, molti studenti, molti operai occupavansi a far cartucce sotto la direzione di qualche vecchio soldato. Tutto ad un tratto manea la carta; ed ecco al primo grido del popolo da tutti i balconi, da tutte le finestre provvedersi al bisogno. Di minuto in minuto si portavano palle da un'officina improvvisata sopra la piazza di San Sulpizio dove si liquefaceva lo stagno e il piombo. Presso il teatro dell'Odéon giungevano due barili di polvere dal Giardino delle Piante. Gli studenti e gli operai empievansi di polvere il cappello e ne facevano distribuzione al popolo. Poi dividevansi in quattro o cinque colonne e marciavano verso il Louvre e le Tuileries.

Come potrei narrare tutti i combattimenti che seguivano in quella memorabile giornata? Tacerò degli altri per ricordare i sanguinosi assalti contro il Louvre e contro il palazzo del Re dove si concluse la vittoria del popolo.

I vincitori della caserma di Babilonia, dove la Guardia Svizzera aveva opposta una terribile resistenza alla moltitudine che sboccava dai viottoli della chiesa di San Germano, precipitavansi contro il Louvre dove

Svizzeri e cittadini combattevano rabbiosamente. Dopo un fuoco micidiale da una parte e dall'altra un ordine male interpretato di Marmont fu causa che la legione degli Svizzeri che combatteva dietro le colonnate, rallentasse un istante la difesa. Ciò bastò perchè un animoso fanciullo guizzasse fra le colonne, e arrampicandosi sul tetto vi piantasse lo stendardo tricolore.

A quella vista il popolo grida vittoria! Scagliandosi con grand'impeto contro il chiuso recinto, se ne impadronisce ed occupa le interne sale; poi dalle finestre e dai terrazzi trae sopra gli Svizzeri raccolti nel cortile.

Il ricordo del 10 di agosto, orribile tradizione dei Reali Alabardieri, si affaccia di subito agli Svizzeri stupefatti, e si danno alla fuga verso la piazza del Carrousel lasciando in balia del popolo l'antica residenza dei Sovrani di Francia.

Marmont, fremendo di rabbia, cerca di arrestare i fuggiaschi e di raccogliarli nel cortile delle Tuileries; ma l'omai tutto è perduto. Il fuoco del popolo si raddoppia: gli operai e gli studenti giungono con terribile impeto, gridando: — Vittoria! — Gli Svizzeri rifugiandosi nel padiglione dell'Orologio, poi si disperdono in tumulto nel giardino delle Tuileries. Lo spavento si comunica alle truppe colà schierate, le quali, fuggendo, spaventano alla loro volta le colonne accampate sulla piazza di Luigi XV. Gli uni stracciansi le spalline, gli altri gettan via le assise, alcuni spezzano le spade. In un momento la rotta è generale; e le Tuileries sono in mano del popolo (1).

(1) LOUIS BLANC, *Histoire de dix ans*, vol. 1.^{er}

Qui si conchiuse la vittoria cittadina, vittoria altrettanto generosa che eroica.

Ma, dopo il popolare trionfo, uscirono dai loro nascondigli i Thiers, i Dupin, i Guizot, i Perier, i Molé, i Falloux, i Teste, rea caterva che, abusando indegnamente della confidenza del popolo e ponendo in opera le più inique arti, convertì a suo beneficio la rivoluzione, e sulle rovine del trono di Carlo X costruì il trono di Luigi Filippo destinato anch'esso a precipitare per gli stessi delitti sotto i medesimi fati.

Quando imparerà il popolo a vincere per la propria causa? Sino ai giorni presenti il problema non è ancora risolto: e sa Iddio quale sarà lo scioglimento di tante tradite speranze!



CAPO DUODECIMO

Commozione universale — Stato dell'Italia — Stato del Piemonte — Congiura per ridere che poco a poco divien congiura davvero — Sua storia e sue conseguenze — Ultimi giorni di Carlo Felice — Il Re è morto, viva il Re !

La rivoluzione della Francia scosse un'altra volta l'universo. L'apparizione del vessillo tricolore sulla cupola della cattedrale di Parigi fu salutata con un grido di esultamento da tutti i popoli. Il Belgio levò il capo e scosse il giogo dell'Olanda. La Polonia snudò la spada e attese di piè fermo la Russia sulle rive della Vistola. Gli esuli della Spagna rivarcarono i Pirenei per vendicare la memoria del tradito Riego. L'usurpatore del Portogallo impallidì e si percosse la fronte. Il Re di Prussia ricordò i violati giuramenti e cominciò a credere in Dio. Persino l'Inghilterra, antica avversaria della Francia, non potè rimanersi spettatrice indifferente della grande vittoria del popolo di Parigi; e alla caduta di Polignac tenne dietro il sacrificio di Wellington.

Ma in nessuna parte d'Europa la commozione doveva essere così profonda come in Italia, dove i Principi, odiosi prefetti dell'Austria, esercitavano il de-

spotismo con tanto lusso di viltà da far desiderare la dominazione di Vienna.

Appena Lafitte, presidente del consiglio dei Ministri, promulgava dalla ringhiera che la Francia non avrebbe mai consentito a straniero intervento contro libero popolo, l'Italia si sentì chiamata a indipendenza, e si levò in armi.

Ciro Menotti fu primo a innalzare la bandiera tricolore sullo speco della tigre Estense, da cui doveva essere divorato. Parma fu sollecita anch'essa a scacciare dalle sue mura la vedova di Napoleone che il gran nome del consorte cuopriva di Austriaco lezzo; e Bologna ruppe sul volto al Legato Pontificio le sante chiavi, che da molti secoli più non aprono altre porte che quelle di Pilato e di Giuda.

Qual fosse la conclusione dell'Italiano risorgimento e come la Francia serbasse fede verso i popoli da lei chiamati a libertà dovrò pur troppo raccontare fra breve: intanto ritornerò al Piemonte.

Allorchè giungeva in Torino la notizia delle ordinanze di Carlo si levò tripudiente l'aristocrazia Piemontese.

Si raccolsero a banchetto in casa del conte De Maistre il conte Gloria, il padre Guala, il conte Collegno e molti altri gesuiti, nobili e cortigiani di ogni specie, che propinarono allegramente alla salute di Carlo Decimo.

Poi dettarono un discorso di congratulazione a Polignac, e lo spedirono immediatamente a Parigi. Era ancora per via lo sventurato messaggio, che già in riva alla Senna trionfava il popolo; e i complimenti destinati a Polignac giunsero invece a Lafitte, il quale li fece

stampare nel *Corriere Francese* a onore e gloria del gesuitismo Subalpino.

A quel tempo Carlo Felice stava in Savoia, cercando al suo solito piaceri e sollazzi, di cui sentiva tanto più bisogno, quanto più andava la sua salute visibilmente declinando.

Strani e singolari incomodi lentamente lo travagliavano, ai quali, allorchè si manifestarono con più gravi sintomi, l'opinione pubblica terribili cause assegnava.

Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele, stava pur sempre inconsolabile, non del perduto marito, ma della perduta autorità. Nutriva inoltre odio profondo contro il Principe di Carignano, perchè avendo partecipato alla rivoluzione del ventuno, dava a lui principalmente imputazione della abdicata corona di Vittorio.

Discesa dal trono l'Austriaca regina, aveva pur serbata grande potenza. Una delle sue figlie andava sposa al Duca di Modena, l'altra al Re d'Ungheria, presuntivo erede della corona imperiale. E l'una e l'altra delle regie mogli, seguendo il materno esempio, avean mandato di assumere dall'alcova le redini dello Stato.

Il tirannello di Modena, ricchissimo e avarissimo, si mostrava molto arrendevole verso Maria Teresa, di molte dovizie, per malversazioni, posseditrice; e mentre da un canto rappresentava la parte di liberale con Menotti, con Misley e con Linati, cospirava dall'altra colla vedova di Vittorio Emanuele per usurpare a Carlo Alberto la corona Sabauda.

Non fu arte, nè perfidia che la regal donna, assistita dalle gesuitiche consorterie, non impiegasse per indurre Carlo Felice ad avversare Carlo Alberto. Quando

il Principe Carignano ebbe incarico di portarsi in Sardegna, si pensò generalmente che fosse pretesto per allontanare l'erede del trono a beneficio di Maria Teresa. Ma il Principe ritornò prontamente; e se non divenne carissimo al Re, fu almeno a tutti manifesto che nulla poterono i brogli della irosa vedova sopra Carlo Felice, nell'animo del quale tenea loco di virtù l'ostinazione.

Aggiungasi che vegliava sopra Maria Teresa Roget di Cholex, uomo di acuta vista: e dopo la sua morte, generalmente compianta, seguitava a vegliare il suo successore Falquet, uomo nè buono nè cattivo, nè abile nè inetto: in ogni cosa mediocrissimo.

Da ciò nacque una profonda irritazione contro Carlo Felice nell'animo di Maria Teresa e di tutti i suoi attinenti, e principalmente negli apostoli del Gesuitismo che, sotto la dominazione di Francesco IV, sognavano l'età dell'oro.

Quindi si propagò la voce che Carlo Felice fosse avvelenato: voce alla quale diede lo stesso Re qualche consistenza nelle ultime sue ore di vita, se fallaci non sono le tradizioni di Corte.

Appena giunsero a Carlo Felice le notizie della Francia, si affrettò a restituirsi a Torino, temendo si cogliesse occasione dalla sua lontananza di sollevare il popolo; e dovette essere al suo ritorno grandemente sorpreso di trovare in Torino una quiete profonda come se nulla fosse accaduto.

Il marchese Taffini, primo ufficiale di polizia, si agitava giorno e notte per dissotterrare qualche grande cospirazione; ed ebbe sempre il rammarico di dover

riferire al Re che i Piemontesi erano perfettamente tranquilli.

Ma i cent'occhi della polizia veggono talvolta assai meno di un occhio solo.

Desiderii non mancavano in Piemonte di politiche riforme; solo non si manifestavano con palesi atti, perchè troppo recente la memoria del ventuno. Difficilmente si tentano in un paese due rivoluzioni in pochi anni e da una medesima generazione.

Le cose della Francia si andavano singolarmente componendo. Luigi Filippo, intento unicamente ad assicurare il suo trono e la sua dinastia, tradiva la rivoluzione da cui era chiamato in soglio: e, come Napoleone cogli adescamenti della guerra, Luigi Filippo soffocava la libertà colle insidie della pace.

Gli Spagnuoli, gli Italiani, i Polacchi, da lui segretamente chiamati a insurrezione, venduti erano slealmente appena mostravano i Re stranieri di volersela intendere con lui. E infatti se la intese con tutti, fuorchè coi popoli.

Il principio di non intervento che faceva bandire da Lafitte, revocar faceva da Perier; quindi l'Austria potè a suo grand'agio rimettere in trono il Duca di Modena, ricondurre a Parma la vedova del grande proscritto e calmare le inquietudini del Vaticano, dove in mano al Pontefice vacillavano le disonorate chiavi.

Dopo tutto questo non passava neppure per la mente di Carlo Felice che in Piemonte si pensasse a cangiare lo stato, allorchè una bella mattina fu spaventato dalla notizia che in Torino si cospirava, e che la milizia entrava anch'essa nella congiura.

Come questo accadesse dirò distesamente; e non sarà forse indarno.

Nei primi giorni del 1831, un medico, un chirurgo e un giovine, di recente uscito dalle Guardie del Re, si trovavano insieme a banchetto. Non perdonando ai bicchieri, si ragionava delle vicende del giorno, e nel fervore dei ragionamenti stabilivasi di gettare le basi di una liberale cospirazione.

Nella sera stessa uno dei tre si recava dall'avvocato Brofferio, giovine di ardenti affetti, e lo invitava a entrare in una congiura che aveva, a suo dire, "profonde radici nella Francia ed estese ramificazioni nell'Italia.

Poco ci volle a persuader Brofferio di esporre la vita per la libertà; e il giorno appresso, condotti dal medico Anfossi, trovavansi nel suo gabinetto Balestra e Bersani, i quali, servendosi di qualche tradizione dei Carbonari e dei Liberi Muratori, gli fecero credere di ascriverlo ad una grande associazione politica che avrebbe in breve alzato il vessillo della Libertà Piemontese.

Brofferio stava allora movendo i primi passi nell'arringa della giurisprudenza; e già essendosi fatto vantaggiosamente conoscere per letterarie opere, aveva dovunque facile accesso, godeva dell'amicizia di molti distinti cittadini, e venuto era presso la gioventù in singolare considerazione.

Gli era lieve pertanto di far numerosi proseliti alla società novella; e in pochi giorni molte centinaia di cittadini di tutte le condizioni si trovavano ascritti ad una congiura che non esisteva.

Per alcune settimane Brofferio era tenuto a bada con

misteriose parole dai tre primi iniziatori; ma ogni giorno voleva sapere qualche cosa di più, e andava insistendo per avere istruzioni da trasmettere agli amici suoi e accingersi con essi a forti opere. Alla fine Bersani, che de' suoi compagni era il più deliberato, fu costretto a dichiarare che la grande congiura, nata scherzando fra spumanti calici, moriva sbadigliando fra notturni origlieri.

A questa scoperta Brofferio si percuoteva per dolore la fronte, e incontanente raccoglieva dieci o dodici dei più intimi suoi per informarli dello stato incredibile delle cose.

Dopo le prime concitazioni si venne a deliberare sul partito che fosse migliore; e considerando che la cospirazione già avea messo radici tanto nella capitale che nelle provincie, si stabiliva di nominare un consiglio direttivo, con mandato di dar base veracemente alla congiura, e di guidarla con fermo braccio e risoluto animo.

La nomina cadde sopra Bersani, Brofferio, Giacomo Durando e Carlo Gazzera.

La prima cosa a cui essi pensarono, fu di creare un piano di cospirazione, che avesse forma di arcano governo con regolari ordinamenti. E questo incarico fu commesso a Brofferio, il quale in pochi giorni recò in mano al Consiglio le sparse redini della cospirazione per governarne l'andamento e promuoverne il successo.

Durando, che da pochi mesi aveva terminato il corso di giurisprudenza, e più che alle fredde meditazioni della toga sentivasi chiamato alla vita agitata dei campi, si metteva in viaggio di provincia in provincia per

diffondere la favilla rivoluzionaria e preparare i Subalpini alla insurrezione Italiana.

Bersani, che usciva dalla milizia e molti amici aveva nelle Guardie del Corpo, assumevasi il rischioso ufficio di introdurre la cospirazione nell'esercito.

Troppo era recente il disastro della rivoluzione militare del ventuno, perchè egli potesse facilmente riuscire; arruolava nondimeno sotto il vessillo della libertà alcuni ufficiali, e molte Reali Guardie che, poco stante, venivano promosse al grado di sottotenente.

Fra questi ultimi si trovava Giovanni Durando fratello di Giacomo; instancabili entrambi, non era rischio a cui non si esponessero per la causa della libertà.

Alessandro Massimini, Sottotenente di artiglieria, giovane colto e liberalissimo, si distingueva fra gli ufficiali per sapienza di opere e di consigli.

L'avvocato Gazzera, che già esercitava con plauso la giurisprudenza presso la Torinese Magistratura, si assumeva la parte più grave, che era quella degli atti legali. Adoperavasi pure a far proseliti nei magistrati e nei giureconsulti, ma con poco successo, perchè la toga del legista raro è non soffochi il cuore del cittadino. Entravano tuttavia nella congiura il cavaliere Perrone, il marchese Montezemolo, l'avvocato Biagini, l'avvocato Pinchia, il marchese San Giorgio, l'avvocato Cadorna, l'avvocato Blachier, l'avvocato Merlo, ed altri giovani avvocati, che poi acquistarono più o meno celebrità nell'esercizio della giurisprudenza.

Nelle provincie l'associazione liberale si propagava rapidamente. A Cuneo l'avvocato Fantini, a Mondovì il conte Lanza, in Asti l'avvocato Savina, a Voghera

Pietro Dagna, in Alba il medico Astigiani e Giuseppe Torres, nei paesi oltre Tanaro Gaspare Mondo, in Ivrea Romualdo Cantara trovavansi alla testa dell'insurrezione provinciale; e non era fatica, nè pericolo da cui fossero trattieneuti.

Quando parve che fosse tempo di dar segno di vita e di sperimentare lo stato degli animi, si stabilì di pubblicare una protesta, colla quale, in nome della nazione, si facesse invito al Re di promulgare la Costituzione.

Venne commesso il lavoro a Giacomo Durando, e fu discusso nei principali Circoli, dai quali si approvò con pochi mutamenti.

Il medico Anfossi fece pervenire lo scritto per mezzo del negoziante Canonica al tipografo Giuseppe Pomba, che nella notte ne stampò molte migliaia di esemplari. Ed eccone il tenore.

MAESTA'!

« Una delle più fiorenti regioni dell'Europa è da
« nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La Corona
« che si posero in capo ne' giorni dell'ignoranza e
« della superstizione divenne più risplendente per la
« fortuna delle armi e la devozione dei Piemontesi. Ma
« nei rivolgimenti di tante generazioni, in cui la nazione
« ha fatto tanto per loro, che hanno essi fatto per la
« nazione? Noi li abbiamo serviti religiosamente, ab-
« biamo mille volte versato il sangue per la loro po-
« tenza, ma il loro governo ha sempre mirato a ren-
« der più alta e più inespugnabile la barriera che ne
« divideva dalla loro persona. Essi comportarono che

« il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale,
« sinchè la libertà popolare parve necessaria all'incre-
« mento del loro potere; ma quando si tennero forti
« abbastanza per governare da Sovrani assoluti, gli Stati
« Generali furono ingratamente disciolti da Emanuel
« Filiberto.

« Ma i tempi di Filiberto non son più. La nazione
« ha ricevuto l'impulso della civiltà generale, e chiede
« d'essere a parte della cosa pubblica, perchè sente
« il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere se
« stessa, e d'illuminare V. M. sui mezzi migliori di
« governarla. Voi riduceste il potere in alto, e lo
« poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve di
« scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel po-
« polo, le cognizioni si sono universalmente propa-
« gate, gli uomini hanno conosciuto i loro diritti, e
« la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla na-
« zione, e coi progressi della società.

« Quando gli uomini non erano che un branco di
« pecore, cioè, quando la vostra Casa cominciò a do-
« minare, non era strano che una verga li governasse.
« Ma l'ora della redenzione è venuta. Maestà! i vostri
« sudditi non son più cose, ma uomini. Il governo del
« secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono.
« I tempi ci hanno spinti innanzi; ci vietano di retro-
« cedere; a voi tocca seguirci.

« I vostri cortigiani v'hanno messa agli occhi una
« benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite.

« Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni di-
« rette già soverchiano le risorse territoriali; le indi-
« rette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di

« scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date rie-
« scono infruttuose, e perchè? Perchè il danaro che
« esce dalla fronte sudata del vostro popolo è prodi-
« gato ad impinguare le più alte e più inutili persone
« dello Stato, perchè gli uomini a cui voi affidate il
« sommo dell'economia pubblica sacrificano all'egoismo
« personale gli interessi della patria. Con animo di adu-
« nare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di
« un imbecille un economista, d'un bacchettone un
« uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno
« stupido un amministratore. Le finanze non possono
« pareggiare le spese di un'armata così numerosa, che
« i raggiri dell'Austria vi fanno credere necessaria; gli
« uffizi amministrativi intralciati e non bene collegati
« fra loro sono privi di unità nelle operazioni e d'in-
« telligenza fra i capi. — Maestà! se invece di accu-
« mulare tutti i poteri in una classe sola, voi aveste
« chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi ge-
« nerali avrebbero riparato a questi mali, e voi non
« avreste il rimorso di aver condotto a rovina lo Stato.

« La pubblica istruzione va sviluppandosi è vero, ma
« non grazie al regime universitario. Il vostro governo
« che vive nelle tenebre ha sempre mosso guerra ai
« lumi che volean diradarle. L'istruzione primaria, ab-
« bandonata all'ignoranza e all'impotenza dei Comuni,
« è limitata ai principii d'una lingua inutile alla classe
« laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo;
« gli studii filosofici ancora involti nella ruggine del
« monachismo; gli studii legali disordinati per man-
« canza di legislazione; l'università condotta da uo-
« mini, o inetti, o stupidi, o maligni, non curandosi d'un

« sistema di studii acconcio all' indole de' tempi, si è
« convertita in un tribunale di correzione e di disci-
« plina. — I nostri fratelli Italiani ci deridono pel di-
« spregio, in cui quì si tengono le lettere; gl' ingegni
« più distinti fuggono a cercare un pane altrove, gli
« uomini i più illustri vivono o mendichi in esilio o
« sprezzati nel più abbandonato angolo dello Stato.

« Una classe di favoriti ha occupato il monopolio
« dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di
« ferro sulla classe industriosa della società.

« Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai Go-
« vernatori delle divisioni, i quali, inetti tutti e i più
« disennati, vi fanno da tiranni, e governano le città
« come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche
« e comunali sono in disordine, colpa dell' indolenza,
« dell' incapacità, e della discordia dei capi.

« La religione, venuta in mano dei gesuiti, non è più
« il precetto del Vangelo predicato dai pastori della
« pace; si è fatta stromento di ambiziose voglie e di
« tenebrosi raggiri.

« Ma, e che si dirà della legislazione? Lo straniero,
« che dalle nostre leggi volesse argomentare della no-
« stra civiltà, sarebbe astretto a dire: « questo è un po-
« polo di barbari ». La legislazione civile ha l'arbitrio
« per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno
« strano ed informe accozzamento di leggi Romane, di
« statuti locali, di costituzioni patrie, di editti Reali,
« di sentenze senatorie, di consuetudini municipali
« hanno tolta la bilancia alla giustizia e lasciata la
« spada al despotismo dei Tribunali.

« Che giova edificar templi e teatri, e non curare la
« base d'ogni comunanza civile, la legislazione?

« L'armata non ha forza morale, perchè composta
« di elementi fra sè contrarii, di corpi privilegiati, di
« brigate varie tra loro di dottrine, di lingua, di di-
« ritti, comandate da capi inabili, e promossi non già
« per merito, ma per favore. De' militari una parte è
« avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi
« maggiori, e tutti sono indegnati dei maneggi del vo-
« stro Governo, il quale medita di trafficar la loro vita
« col gabinetto d'Austria. — Che sono mai divenuti
« gli uomini dell'Assietta, di Guastalla, di Cosseria?
« Sono fatti schiavi del macchiavellismo Austriaco;
« hanno a loro capo un emissario del Nord, che sotto
« colore di riordinare le milizie cerca nelle truppe un
« appoggio per vender voi e la vostra nazione al co-
« mune oppressore. Ma che spera egli dai soldati Pie-
« montesi? Il loro nome non si confonderà mai col
« nome Tedesco: essi sono e morranno Italiani.

« Maestà! ascoltate la voce della nazione. Vi par-
« lano per lei più migliaia d'uomini, che amano ve-
« ramente la patria. Oggi ancora potete risparmiare
« molti disastri. — Sperate voi forse nella calma appa-
« rente o negli applausi che ricevete in teatro? Voi
« camminate su carboni coperti di cenere; il vostro
« trono è la statua di Nabucco; ha il capo d'oro e i
« piedi di creta.

« Si solleverà la nazione oppressa; la rivoluzione è
« la religione dei popoli oltraggiati; e il Piemonte, e
« tutta Italia non invocheranno più altra divinità, fin-
« chè i suoi signori non si piegheranno ad una forma
« di governo più umana e più popolare.

« Maestà! Chi vi parla è un popolo vilipeso da nove
« secoli. *La voce del popolo è voce di Dio.* »

Questo invito rivoluzionario scosse altamente i Piemontesi; ma svegliò pure il Governo, che da quel giorno fu avvertito dell'esistenza di una cospirazione, e con ogni più assidua cura si pose sulle tracce dei cospiratori.

Non per questo i quattro capi rallentarono di zelo; soli Anfossi e Balestra vollero ritirarsi dai principali Circoli e passare inavvertiti in più basse sfere.

Sembrava intanto che fosse tempo di tentare qualche gran colpo, e si cominciava a discutere come e quando si dovesse gettare il guanto al despotismo.

Alcuni fuorusciti tentavano una riscossa ai confini della Savoia. Ma da Lione dove si raccoglievano, furono denunciati al Piemonte, e chi li denunciava era la rivoluzionaria Francia.

Nè bastò la denuncia. Il prefetto del Rodano li fece disperdere da' suoi gendarmi nell'atto che marciavano verso Annemasse, dove attesi erano dalla prigione e dalla forza.

Si destinava il Principe di Carignano a comandare le truppe della Savoia contro i fuorusciti. Qualche capo della cospirazione proponeva di arrestare il Principe sul Moncenisio e tenerlo in ostaggio. Ma l'avviso dei più fu contrario: note essendo le trame del Duca di Modena, si pensava a sostenere Carlo Alberto come patrio vessillo.

Ragioni non mancavano per assolverlo del passato; il pensiero repubblicano in pochi si manifestava; la congiura si dichiarava apertamente Albertista e Costituzionale.

Bersani, stante la notevole affiliazione delle Guardie

del Corpo che custodivano gli appartamenti di Carlo Felice, non credeva impossibile sorprendere il Reale palazzo e costringere il Re a promulgare la Costituzione.

Altri proponevano altre cose e tutte di poco probabile successo. Alla fine si conobbe che, per entrare definitivamente nel campo dell'azione, si aveva d'uopo di un capo, che avesse fama d'uomo politico e si trovasse nei superiori gradi della milizia.

Correva il primo giorno di aprile del 1831 e per comune accordo si stabiliva dal Consiglio direttivo di raccogliere i primi Circoli nel giorno seguente per deliberare sopra la scelta di un capo da cui muovesse il segnale dell'assalto.

Brofferio passava la sera in una famiglia di amici e verso la mezzanotte si ritirava in compagnia di alcuni congiurati, coi quali concertava di trovarsi sul far del giorno a Porta Palazzo per inaugurare qualche nuova associazione di operai e di bassi ufficiali.

Ciò stabilito, prendea commiato dai compagni, entrava in casa, e trovava il commissario Gay, il brigadiere dei Carabinieri Novarino, e cinque o sei agenti di polizia e Carabinieri travestiti che, dopo una perquisizione di due ore, lo strappavano alla sua famiglia e lo conducevano alle carceri correzionali.

Nella stessa notte si arrestavano Bersani e Balestra; arrestavansi pure i sottotenenti Gallo, Bono, Clerico, Destefanis, Levamis ed altri ufficiali che da pochi giorni uscivano dalle Reali Guardie.

Il medico Anfossi e Giacomo Durando, in tempo avvertiti, si sottraevano al carcere colla fuga.

L'avv. Gazzera non fu ricercato, e attese gli eventi. Nelle provincie nessuno fu scoperto.

Di tutto questo fu cagione il cavaliere Ribotti di Nizza, che da pochi giorni si trovava affigliato in un Circolo militare, al quale Brofferio dava istruzioni per Genova e per Alessandria.

Creato Sottotenente, veniva destinato al presidio di uno dei forti della Liguria, e otteneva per qualche giorno il permesso di recarsi a Nizza a salutare la sua famiglia.

Traversando il Colle di Tenda, dimenticava in un albergo alcune memorie, da lui vergate, e alcuni esemplari della stampata protesta.

L'albergatore, che forse era una spia, rimetteva quelle carte ai Reali Carabinieri, da cui venivano trasmesse al Governatore di Nizza, che prontamente spedivale al Governatore di Genova dove si trasferiva Ribotti.

Il colonnello del suo reggimento ponevagli una pistola al petto, e additando le sequestrate carte, gli ordinava di palesare tutto ciò che sapeva della cospirazione.

Ribotti si lasciava sorprendere e confessava: quindi le arrestazioni, quindi i processi.

Non ho taciuto il nome di quest'ufficiale, perchè quel breve fallo era emendato da lunga espiazione. Volontario si recò in armi nelle guerre del Portogallo e della Spagna a combattere per la libertà; non si ritrasse dai cimenti sino all'ultimo; poi venne a sfidare in Italia il patibolo per propagare da Torino a Napoli la seconda parola dell'avvenire.

Alla notizia che in Piemonte v'era ancor sangue nelle vene, Carlo Felice sentì rinascere nel cuor suo tutte le ire del ventuno. Memore delle Commissioni militari e

delle implacabili sentenze di reclusione, di esilio e di morte, che in suo nome si proferivano, volle subito incaricato l'Uditore Generale di Guerra della sommaria istruzione del criminale procedimento, per concludere al più presto con un laccio al collo o con sei palle nel capo.

Ma Dio non volle così. E prima che l'ultima pagina del luttuoso giudizio fosse compiuta, Carlo Felice fu giudicato egli stesso.

Già dal principio del 1851 il Re Sabauda cominciava a provare arcani turbamenti che lo avvertivano della prossimità del suo termine; e per quanto si facesse strascinare da Torino a Genova, da Genova a Torino, quasi avesse speranza di sfuggire al sepolcro, i mortali sintomi si facevano di giorno in giorno più manifesti.

Sul fine di febbraio, travagliata Sua Maestà da periodiche febbri e da notturne oppressioni, faceva facoltà alla Reale consorte di soscrivere in sua vece gli atti di governo, e rinunciando alle cure del trono, si disponeva, non senza ribrezzo, al grande passaggio che Dio volle imposto egualmente a sudditi e a regnanti.

Sparsa appena la notizia della malattia di Carlo Felice, si ordinarono pubbliche preghiere e solenni tridui, solite manifestazioni ufficiali di chi si appresta a pigliar commiato dal sole che cade per adorare il sole che spunta.

Si poneva la più gran cura a non lasciar trapelare dal palazzo il vero stato del giacente: gli avvisi di Corte portavano sempre notevoli miglioramenti: nel 26 di aprile si affermava che l'*Augusto ammalato* era fuor di pericolo: e nel 27 dopo il mezzodì avea già resa l'anima a Dio.

Colla notizia della morte di Carlo Felice comparve su tutti gli angoli della città un Manifesto del Governatore, che salutava re Carlo Alberto, facendo plauso *al natio di lui valore, che spiccò brillantissimo in Ispagna.*

Queste parole servivano a un tratto di epitaffio a Carlo Felice e di prologo a Carlo Alberto.

Agitato da paure di veleni e di sincopi, Carlo Felice comandava non fosse toccata la sua salma che quarantott'ore dopo la sua morte. Così nello stesso palazzo si complimentava il Re vivo mentre si piangeva il Re morto, e si alternarono le esequie e le feste, le lacrime e le congratulazioni.

Stette esposto tre giorni il regio cadavere per soddisfare alla pubblica curiosità. Nel quarto fu con solenne pompa collocato sovra un cocchio e trasportato in Altacomba, dove non potè il sepolcro inghiottire colla sua spoglia il nome suo. Rimarrà pertanto al Piemonte la memoria di un Principe, che governò da prima col terrore, poi coll'ostinazione, poi coll'indifferenza. Il Regno di Vittorio Emanuele irritò: quello di Carlo Felice corruppe: da entrambi fu gravata l'Italia di nuove onte e di ree catene.

INDICE

CAPO PRIMO. — Carlo Felice a Modena — Sua indole e sue proteste — Reggenza Costituzionale — Suoi ordinamenti: errori suoi — Esordii di reazione — Resistenza di Genova — Evazione del Reggente — Timori della Giunta — Intrepidezza di Santa Rosa	Pag. 1
CAPO SECONDO. — Discordie fraterne — Stato dei partiti in Piemonte — Militari apprestamenti di Santa Rosa — Attentato nella capitale — Battaglia di Autodoco — Insinnazioni del Gabinetto Russo — Solite infedeltà diplomatiche	16
CAPO TERZO. — Ultimi aneliti della libertà Piemontese — Santa Rosa e Della Torre escono in campo — I Costituzionali si lasciano ingannare dai Reazionarii — Gli Austriaci pongonsi in agguato a Novara — Battaglia dell' Agogna — I fati sono compiuti	29
CAPO QUARTO. Moti nella Cittadella di Alessandria — Ansaldi e gli Studenti — Genova ritorna al despotismo — Ospitalità dei Genovesi — Imbarco dei Costituzionali — Mausuetudine di Des-Genèys — Fieri comandi di Carlo Felice — Brutali esecuzioni — Morte di Laneri e di Garelli — Supplizi in tutta Italia	37
CAPO QUINTO. — Reali amnistie — Ritorno di Carlo Felice — Parole di Maria Teresa a Giffenga — Scioglimento del Congresso di Lubiana — Dichiarazione dei Re alleati — Il Papa scomunica i Carbonari — Carlo Felice promulga pene di sangue contro le Società segrete — La tirannide è ricostruita — Napoleone muore a Sant'Elena — La libertà risuscita in Grecia	53

<u>CAPITOLO SESTO. — Primi moti della Grecia — Associazione dell'Eteria — Ypsilanti chiama alle armi la Moldavia e la Valacchia — Infedeltà dell'Imperatore di Russia — Battaglia di Skullen — Battaglia di Dragascan — Sconfitta e fuga di Ypsilanti — Sollevazione generale — Espugnazione di Tripolizza — Congresso di Epidauro</u>	61
<u>CAPITOLO SETTIMO. — Il Piemonte abbraccia la causa dei Turchi — Casi di Francia, di Prussia, di Spagna, d'Inghilterra — Preparativi per il Congresso di Verona — Arrivano Imperatori e Imperatrici, Re e Regina, Principi e Principesse, Ambasciatori e Ambasciatrici — Teatri, balli, concerti, serenate e banchetti — Giuocando, ridendo e amoreggiando si traffica il sangue, l'onore e la libertà delle nazioni — Tutto si conclude con nuove feste e nuove catene</u>	75
<u>CAPITOLO OTTAVO. — Ozii e voluttà di Carlo Felice — Roget di Cholex e suoi utili provvedimenti — Spedizione della Francia contro la libertà Spagnuola — Stato dei due eserciti — Gli emigrati Piemontesi combattono a difesa della Costituzione di Spagna — Il Principe di Carignano combatte nelle schiere Francesi — Occupazione di Madrid — Assedio di Cadice — Espugnazione del Trocadero — Promesse di Ferdinando e a qual modo mantenute — Supplizio di Riego e di l'Españolado — Conclusione della guerra</u>	84
<u>CAPITOLO NONO. — Morte di Pio VII — Elezione di Leone XII — Morte di Vittorio Emanuele — Ritorno in Piemonte di Carlo Alberto — Nuove Inquisizioni in Lombardia — Benefizi della pace in Torino — Scienze e lettere — Madre Manera — Francesco 1° a Milano e a Genova — Spedizione di Tripoli</u>	95
<u>CAPITOLO DECIMO. — Quieto vivere in Piemonte — Sorde agitazioni nella Romagna — Muore il Papa, e se ne fa un altro — Continuano le agitazioni — Moti in Calabria repressi col sangue — Disastri nella Grecia — Caduta di Missolungi</u>	106
<u>CAPITOLO UNDICESIMO. — Ordinanza di Carlo X — Parigi insorge — Le tre giornate di Luglio — Il popolo vince e i dottrinarii usurpangli la vittoria</u>	128
<u>CAPITOLO DODICESIMO. — Commozione universale — Stato dell'Italia — Stato del Piemonte — Congiura per ridere, che a poco a poco divien congiura davvero — Sua storia e sue conseguenze — Ultimi giorni di Carlo Felice — Il Re è morto, viva il Re!</u>	140

5782168